

**Parte Seconda:**

**La fattoria di Sticciano nella storia della  
Valdelsa centrale dal XIV al XIX secolo**

**(Paolo Gennai)**

## 1. Il territorio nell'antichità

Fra le più antiche civiltà che popolarono l'Italia a partire da circa un milione di anni fa, numerose e cospicue testimonianze sono state ritrovate nella nostra Regione a partire dalla costa tirrenica che ha finora rilasciato il sito più antico: Bibbona, in provincia di Livorno, dove circa 600 mila anni fa si stabilirono gruppi di cacciatori-raccoglitori le cui tracce – utensili su ciottoli scheggiati – sono state a più riprese portate alla luce da campagne di scavo. Attestazioni di frequenza umana del Paleolitico inferiore e medio sono state trovate un po' ovunque in Toscana soprattutto per quanto riguarda il Musteriano (Paleolitico medio) che vede la diffusione in Europa dell'Uomo di Neandertal (da 100 a 40.000 anni fa); nell'area dell'Alpi Apuane questi gruppi umani si contendevano, durante il clima rigido dell'ultima glaciazione, i ripari nelle grotte con l'orso delle caverne (*Orso speleus*). Al Paleolitico superiore, quando si diffonde nell'intera Europa l'*Uomo sapiens* (la specie a cui noi apparteniamo), fanno riferimento numerosi siti archeologici sparsi un po' in tutta la Toscana: nel Grossetano (grotta la Fabbrica e riparo di Vado all'Arancio), nel Mugello (presso la diga del Bilancino) e anche nel medio Valdarno (Poggio alla Malva e località Pianali, entrambi nel comune di Carmignano). Ma è durante il Neolitico (da 7 mila a circa 2 mila anni fa) che la nostra Regione sembra giocare un ruolo di primo piano all'interno di quel complesso e rivoluzionario movimento culturale e socio-economico che va sotto il nome di sedentarizzazione, quando cioè l'uomo cessa di essere predatore e quindi nomade e si trasforma in produttore di risorse alimentari diventando sedentario. Presenze neolitiche sono segnalate ovunque in Toscana anche se alcune rivestono un'importanza particolare perché legate alle rotte di scambio commerciale con la Sardegna, la Corsica e l'area ligure e provenzale. La stazione neolitica più vicina all'area di Sticciano resta finora quella venuta in luce diversi anni fa nei pressi dell'abitato di Montespertoli. Nella successiva Età dei Metalli – Rame e Bronzo, a partire dal III millennio avanti Cristo – la Toscana sfrutta appieno la sua posizione geografica e la dotazione naturale del suo ricco sottosuolo, giocando un ruolo di intermediario fra le culture dell'area mediterranea e quelle settentrionali, più strettamente connesse all'Europa continentale. I territori di Sesto Fiorentino, di Montepèscali e Pitigliano (in provincia di Grosseto), e l'intera media valle del fiume Fiora (area Sorgenti della Nova) a cavallo fra Toscana e Lazio, hanno restituito in questi ultimi anni moltissimo materiale che ha permesso alla nostra conoscenza di avanzare notevolmente anche se in maniera ancora settoriale, essendo i ritrovamenti afferenti molto spesso alla sfera funeraria.

Per quanto concerne l'età etrusca è ormai accertato dai numerosi studi che si sono succeduti nel corso del Novecento, e soprattutto dal fondamentale lavoro di Giuliano De Marinis, che la Valdelsa centrale è stata abitata in maniera stabile fin dal VII-VI secolo avanti Cristo<sup>39</sup>. Prova ne sono i numerosi ritrovamenti, piccoli e grandi, distribuiti su tutta l'area in maniera omogenea ma con maggior frequenza e importanza, sotto l'aspetto qualitativo dei reperti, sulle colline e sui terrazzi alluvionali che fiancheggiano il corso del fiume Elsa sia in riva destra che sinistra. Per quanto riguarda poi il territorio di Certaldo gli scavi di Poggio del Boccaccio hanno dimostrato la sua importanza nell'età etrusco-ellenistica (IV-II sec. a.C.) come distretto agricolo ben collegato alle città di Fiesole (in direzione Nord-Est) e Volterra (in direzione Sud-Est). Per l'area intorno a Sticciano si va dai ritrovamenti di Poggio del Boccaccio e Certaldo Alto (pettorale di bronzo tardo-villanoviano dell'VIII sec. a.C.; grande tomba a camera di età ellenistica III sec. a.C.), a quelli di San Gersolè (frammenti fittili sporadici), di Semifonte e Pogni presso Marcialla (urne del III-II sec. a.C., materiali etruschi-ellenistici e medievali), di Fiano (due bronzetti arcaico classici del V sec. a.C.) alle segnalazioni mai accertate come quella relativa al Poggio Pagano di Lucardo dove, secondo il Capigatti, parroco della chiesa dei Santi Martino e Giusto di Lucardo nel 1792, furono ritrovate a più

---

<sup>39</sup> G. DE MARINIS, *Topografia storica della Valdelsa etrusca*, Firenze, Società Storica della Valdelsa, 1977.

riprese delle monete antiche a testimonianza che su quell'area gli antichi (i pagani appunto) celebravano rituali.

Non è ancora invece completamente chiaro nelle sue numerose e complesse dinamiche come si è svolto il processo di gestione della terra a cavallo fra X e XI secolo nella Valdelsa centrale<sup>40</sup>. Se cioè sia prevalso quella forma che almeno nella Valdelsa senese sembra più diffusa e cioè una gestione della terra intorno ai centri curtensi controllati da famiglie o gruppi familiari forti (i Guidi, i Cadolingi, i Lambardi, la casa marchionale di Tuscia), oppure quella che vedeva come centro di riferimento non la *curtis* in senso stretto ma alcune concentrazioni di piccoli insediamenti fortemente ravvicinati l'uno all'altro, forse i cosiddetti *casali* e *corti*, facenti riferimento ad una chiesa di famiglia o di patronato. Il caso del castello di Lucardo legato al marchese Ugo di Toscana, sembra appartenere a questa seconda dinamica: alla chiesa di San Donato sono collegati alcuni mansi più o meno grandi ma di cui almeno uno con dimensioni tali da contenere al suo interno "triginta et tres casis et cassinis seu casalins atque rebus domnicatis et massaritiis quas habeo in supradicto loco Lucardo". Comunque sia la forma insediativa utilizzata – *curtis* poi successivamente castello, villaggio aperto, casali o corti fortemente ravvicinati - la chiesa pare essere stato il soggetto sempre presente tanto da rendere plausibile l'ipotesi che la vede come l'elemento centrale attorno a cui si struttura e prende forma la prima forma di dominio del territorio e la prima coagulazione della proprietà. Il caso di Maggiano, già strutturato in villaggio a metà del secolo XI come ricorda una scrittura del 2 gennaio 1059 depositata alla badia di Passignano, con la sua chiesa di San Miniato, può forse costituire un altro esempio come quello di San Donato sopra ricordato.

Nel tentativo di dare una risposta relativa alle prime forme di insediamento in questa parte centrale della Valdelsa non si deve dimenticare che nella zona collinare compresa fra le valli del torrente Virginio a Nord e quella del torrente Agliena e del fiume Elsa a Sud, era molto forte e affermata la proprietà dell'abbazia vallombrosana di Passignano come sembrano palesare anche le origini dell'abitato di Fiano, monastero vallombrosano a metà del secolo XI. Se quindi si può ipotizzare un ruolo limitato del castello e delle sue strutture difensive (comunque ipotizzabili in un fossato con relativo terrapieno e poco più, come sembrano provare i casi dell'Italia settentrionale ed i pochissimi documenti conosciuti finora), del tutto sconosciute sono invece le strutture materiali dei mansi, dei casali e dei villaggi aperti di quel periodo tanto da impedire anche una ipotesi seppur generale<sup>41</sup>.

---

<sup>40</sup> Sugli insediamenti in Valdelsa fra X e XIII secolo fondamentale è il numero della Miscellanea Storica della Valdelsa (da ora MSV, a. CIV, gennaio-agosto 1998, nn. 1-2) che riporta i contributi dei partecipanti al Convegno "I castelli della Valdelsa. Storia e archeologia", Gambassi Terme, 12 aprile 1997 quali M. VALENTI, *La collina di Poggio Imperiale a Poggibonsi*, pp. 9-40; F. SALVESTRINI, *Castelli e inquadramento politico del territorio in bassa Valdelsa*, pp. 57-80; O. MUZZI, *Espansione urbanistica e formazione del Comune. Colle Valdelsa tra XII e XIII secolo*, pp. 81-118; P. PIRILLO, *Recetti e fortificazioni nella Valdelsa del basso Medioevo*, pp. 137-145. In particolare per la zona di Gambassi Terme si veda il lavoro recente di ANTONELLA DUCCINI, *Il castello di Gambassi, Territorio, società, istituzione (secoli X-XIII)*, edito a cura della Società Storica della Valdelsa sulla collana 'Biblioteca della Miscellanea Storica della Valdelsa', n. 14, Castelfiorentino, 1998; per quanto riguarda invece la zona di Castelfiorentino si veda il recentissimo contributo di S. MORI, *L'incastellamento di Castelnuovo: alle origini di un centro minore della Valdelsa volterrana, tra appunti di storia e suggestioni agiografiche*, in MSV, a. CX (2004), n. 3, pp. 7-25; sulla Valdelsa centrale, rimasta per altro ai margini degli studi sull'insediamento, si veda il contributo di P. PIRILLO, *Insediamenti nella Valdelsa nel tardo Medioevo. Appunti per una ricerca*, in *Storia locale e didattica della storia*, pubblicato in MSV, a. XC (1984), nn. 1-2, pp. 47-66, ed il lavoro non editato di M. FRATI, *Incastellamento e modelli insediativi nella Valdelsa tra fine X-XII secolo*, concessomi gentilmente dall'Autore.

<sup>41</sup> Circa le origini dell'abitato di Fiano, anticamente Alfiano, si veda E. REPETTI, *Dizionario storico geografico della Toscana*, Firenze, Cambiagi, 1833-1835, vol. I, p. 68. Sui casi noti dell'Italia Settentrionale vedi M. FRATI, *Introduzione - Incastellamento e modelli insediativi* cit.

## **2. Il territorio del piviere di San Lazzaro a Lucardo fra '300 e '400**

### ***2.1. Gli avvenimenti principali e la popolazione***

Dalle singole realtà valdelsane studiate finora dagli storici che si sono occupati di insediamenti a partire dal secolo XIII, risulta che almeno dalla metà del 1200 la parte centrale della Valdelsa fu al centro, insieme ad altri territori del contado fiorentino, di un flusso sempre più ingente di soldi provenienti da Firenze e diretti all'acquisto di terreni e abitazioni. Questo fenomeno si accompagnava al processo di formazione del podere e all'insediamento sparso<sup>42</sup>, requisiti necessari alla diffusione del contratto di mezzadria nelle campagne fiorentine. Sembra che le zone dove questo processo di appoderamento si manifestò precocemente furono proprio quelle prima ricordate, dove cioè si avevano piccoli insediamenti fortemente ravvicinati l'uno all'altro. Sappiamo con certezza invece che il periodo di piena espansione urbana di Firenze – che si colloca a cavallo dei secoli XII e XIII – si accompagna nel contado ad una profonda trasformazione che coinvolge appieno sia l'aspetto demografico che quello economico; “il bianco manto di chiese” che ricopre letteralmente tutto il territorio esterno alla città fino agli angoli più remoti della sua campagna, costituendo quello che oggi è il patrimonio romanico religioso della Toscana, e l'ampliamento dei borghi, nel caso della Valdelsa basti ricordare Castelfiorentino, Certaldo e San Gimignano, sono i due fenomeni più vistosi di questa profonda trasformazione.

Le ultime fibrillazioni politiche che il territorio facente riferimento alla pieve di San Lazzaro a Lucardo ricordava risalivano alla primavera del 1213 quando, con la partenza per la Germania dell'Imperatore Ottone IV, l'autorità imperiale si era notevolmente affievolita tanto da costringere il messo imperiale per la Valdelsa con sede a San Miniato, Averardo di Lutri, a tenere un processo intentato dal Comune di Lucardo contro certi suoi residenti ai quali veniva richiesto il servizio militare ed altre prestazioni ostinatamente rifiutate dagli imputati. L'investimento fondiario e immobiliare da parte dei capitali cittadini trovò quindi il suo terreno ideale nel clima politico che dalla seconda metà del 1200 caratterizzò la Valdelsa a differenza di altre zone come il Mugello oppure il Valdarno superiore. In Valdelsa infatti, la maggior sicurezza che accompagnava l'espansione e la conquista del contado da parte di Firenze, unita alla situazione di relativo vantaggio della valle, almeno per quanto riguardava i problemi derivanti dalla presenza di famiglie feudali in conflitto con la città, rendeva più adatto e meno rischioso il clima per questi investimenti<sup>43</sup>.

Con l'approssimarsi della metà del secolo XIV, e più ancora dei decenni successivi, le vicende della politica estera di Firenze coinvolgeranno sempre di più e sempre più spesso l'intera Valdelsa, che inizierà così ora a soffrire della presenza della via Francigena che per almeno un secolo aveva costituito un potente polo di attrazione demica e di sviluppo per tutti quei centri che vi si affacciavano<sup>44</sup>. Inizierà così un lungo periodo di destabilizzazione inaugurato dall'arrivo nel 1313 dell'Imperatore Arrigo VII che costringerà più volte alle armi la popolazione dei centri della Valdelsa, e che ancora nel 1431 non era terminato, quando questa valle fu teatro delle operazioni di guerra fra le truppe di Firenze e quelle nemiche del signore di Milano, Filippo Maria Visconti. Erano ormai trascorsi diversi decenni da quando il territorio circostante la pieve di San Lazzaro ed il castello di Lucardo (cioè i due poteri principali esercitanti la loro giurisdizione sul territorio posto a cavallo fra la media Valdelsa e la valle del Virginio) aveva sperimentato le ultime operazioni di guerra che risalivano all'estate del 1252, quando, nel momento in cui Firenze, alleata di Lucca,

---

<sup>42</sup> In queste pagine il termine podere sarà usato con il suo significato storico e cioè l'insieme dei terreni più la dimora colonica o mezzadrile.

<sup>43</sup> P. PIRILLO, *Insedimenti nella Valdelsa* cit., p. 49.

<sup>44</sup> P. PIRILLO, *Insedimenti nella Valdelsa* cit., p. 53.

combatteva a Pontedera un'importante battaglia contro le truppe alleate senesi-pisane, un distaccamento dell'esercito senese, rafforzato da truppe pisane, era penetrato nella zona fra Certaldo e Montespertoli compiendo razzie e devastazioni. Fu così affrontato da uomini rimasti a casa e chiamati dal governo fiorentino in tutta fretta sotto le armi, venendo ad un aspro combattimento presso Lucardo. L'arrivo in Toscana nel 1313 dell'Imperatore Arrigo VII ed il suo passaggio da Firenze nell'estate di quell'anno, fece tornare attuali quindi – dopo più di sessantanni - tutta una serie di devastazioni che avranno come oggetto le campagne circostanti la città; durante la permanenza a San Casciano dell'Imperatore svevo, le sue truppe guidate dall'Arcivescovo di Treviri Baldovino da Lussemburgo, devastarono e rovinarono il castello di Santa Maria Novella e quello di Lucardo e molti dei coltivi intorno. Ancora, dal 1363 al 1396 il periodico transito delle compagnie di ventura sulla Francigena fu accompagnato dai danni alla popolazione, e, in particolare, dai “guasti” ai raccolti che le cronache non mancano di sottolineare<sup>45</sup>.

Questa condizione di instabilità politica e sociale continuerà almeno fino al primo decennio del 1400, ovvero fino alla definitiva conquista di Pisa da parte di Firenze (1406) condizionando fortemente l'economia e lo sviluppo demografico dell'intera vallata centrale. Ma ancora nella prima metà del 1400 la Valdelsa, al pari di altre realtà territoriali facenti parte del contado fiorentino, dovette far fronte ad una serie impressionante di guerre e devastazioni che ebbero come prima conseguenza ripetute carestie e magri raccolti, a loro volta anticipatori di epidemie che a lungo imperversarono nelle campagne e nei paesi, assumendo anche forme endemiche. A seguito anche dei legami sempre più stretti che connotavano il rapporto fra la Valdelsa centrale e Firenze (e per Certaldo questo rapporto si fa ancora più intenso in ragione dell'inurbamento di diversi cittadini agiati certaldesi che poi fanno fortuna nella città fiorentina), la valle sperimentò sulla propria pelle durante la prima metà del Quattrocento le drammatiche conseguenze della politica espansionistica di Firenze che causarono, tra l'altro, l'esodo massiccio di interi villaggi rurali<sup>46</sup>. Dalle campagne infatti i contadini fuggivano verso i centri abitati maggiori per trovare un qualche sostentamento nonostante le concessioni fiscali e le immunità dai debiti concesse loro dalle autorità fiorentine che cercavano con ogni mezzo di frenare questo spopolamento. Anche il piviere di San Lazzaro, nel cui territorio 'amministrativo' rientrava il popolo di San Miniato a Maggiano, risentì pesantemente sia dei conflitti scatenatisi a più riprese lì intorno, sia del pesante clima sociale e economico che la metà del secolo XIV si portò appresso con il suo tremendo carico di pestilenze, epidemie e morti. Osservando

---

<sup>45</sup> *Ibidem*.

<sup>46</sup> Appena conclusa la pace con Giangaleazzo Visconti re di Milano (1404), con la riconquista di Pisa (1406) da parte di Firenze, si aprì un altro fronte caldo che inaugurò il periodo di continue guerre intraprese da questa città lungo tutta la prima metà del secolo XV. La presa di Pisa costituì un grosso onere fiscale e amministrativo per lo Stato fiorentino e influenzò profondamente i rapporti con le altre potenze marinare del Mar Tirreno e cioè Genova, Napoli e Aragona. Puntualmente infatti tre anni dopo (1409) si aprirono le ostilità tra la Repubblica fiorentina e Ladislao di Durazzo, re di Napoli prima potenza navale nel Tirreno meridionale. A ruota di queste, e legate strettamente al controllo del traffico marittimo, presero corpo anche i primi contrasti con Genova destinati a divenire negli anni seguenti (1408-1413) scontro aperto. Appena conclusa la pace con Genova, si riaprirono le ostilità con Ladislao di Durazzo e la situazione diventò molto critica per Firenze che poté uscire fuori dal vicolo cieco in cui le molteplici e continue alleanze strategiche l'avevano cacciata solo grazie alla morte improvvisa del re di Napoli e la successiva pace (1414). Il decennio 1414-1424, passato all'insegna della pace, permise alle finanze fiorentine di ricostituirsi facilitando il processo di assestamento della struttura politica e sociale della Signoria duramente messe alla prova dopo un quindicennio e più di continue guerre. La conquista di Livorno (1421) da parte di Firenze costituì il primo serio rischio per la fragile pace che regnava in un'Italia confusa e destabilizzata molto più che alla fine del Trecento, dove nessuna potenza era ancora in grado di sopravanzare le altre. La pace lasciò definitivamente il passo alla guerra con Filippo Maria Visconti (1425), signore di Milano e figlio di Gian Galeazzo con cui i fiorentini avevano già guerreggiato quarant'anni prima. Firmata la pace con Milano si aprirono le ostilità con Lucca (anni Trenta del '400) fomentate dall'ascesa al potere di Cosimo de' Medici (1434) che si inimicò anche gli aragonesi del Regno di Napoli (1452). Per tutti questi eventi si faccia riferimento alle pagine di G. BRUCKER, *Dal Comune alla Signoria La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1981, capp. III-VII.

contemporaneamente i dati sulla popolazione del piviere e quelli relativi al popolo di San Miniato a Maggiano ci si rende conto del drammatico calo demografico verificatosi alla metà del 1300 che però non si manifestò in ogni singola realtà del piviere allo stesso modo, palesando invece discrepanze anche notevoli fra un popolo ed un altro assorbite poi sia dai dati generali che da quelli sul lungo periodo. Da 236 “fuochi” (così si indicava nel Medioevo il singolo nucleo familiare) che moltiplicati per il coefficiente 4 danno 944 “bocche” (con “bocca” si intendeva la singola persona) che il piviere di San Lazzaro contava nel 1350, si passò nel 1364 rispettivamente a 144 “fuochi” e 576 “bocche”<sup>47</sup>. Una diminuzione in quattordici anni del 39%! Per il popolo di San Miniato a Maggiano invece, nello stesso lasso di tempo, la popolazione rimase stabile (i “fuochi” e le “bocche” rimasero gli stessi) cosa che invece non successe nei popoli confinanti di San Donato a Lucardo (-39%), di San Gaudenzio a Ruballa (- 57%) e dello stesso castello di Certaldo (-30%)<sup>48</sup>. Difficile spiegare con i dati oggi conosciuti il perché di tale differenza e anche perché il popolo di San Miniato a Maggiano, nella seconda metà del Trecento, crebbe addirittura seppur lievemente passando dai 13 “fuochi” del 1350 ai 14 del 1383 per poi calare nuovamente agli 11 del 1393. Tutto questo mentre gli altri popoli, nello stesso lasso di tempo, diminuivano di numero incessantemente.

## ***2.2. La proprietà della terra nel popolo di San Miniato a Maggiano***

Il processo di appoderamento prima ricordato, reso possibile dai capitali delle famiglie fiorentine aristocratiche e mercantili, si svilupperà a partire dall’inizio del Trecento senza interruzioni ed in maniera sempre più massiccia per tutto quel secolo e per i successivi XV e XVI dando alle campagne della Toscana collinare interna quell’aspetto che vediamo ancora oggi. Il podere come entità produttiva era costituito da una serie di terreni, adibiti a coltura, a bosco e a pascolo, dalla casa per il mezzadro e, certe volte, dalla villa del proprietario, che assumeva la funzione oltre che di residenza anche di centro aziendale. Si spiega anche così la presenza oggi dell’abitato sparso che caratterizza in maniera inequivocabile, nonostante le ripetute modificazioni anche pesanti subite nel corso degli ultimi cinquant’anni, quel territorio compreso fra le valli percorse dagli affluenti di sinistra dell’Arno quali Ema, Greve, Pesa e Elsa, così diversa invece dalla Toscana meridionale dove dominava, e domina tutt’oggi, il bosco, il pascolo e la quasi assenza dell’abitato sparso. Partendo dalle colline prospicienti Firenze e allargandosi sempre più soprattutto in direzione Sud, i capitali cittadini si riversarono in modo sempre più massiccio nella campagna circostante la città modificandola nel suo assetto territoriale e nella sua struttura profonda. Attraverso un autentico processo di colonizzazione di lunga durata la città si appropriò della campagna, la ristrutturò profondamente componendo le unità poderali e unificando le piccolissime particelle di terreni gestendola secondo i canoni del rapporto mezzadrile e la rese produttiva introducendovi la coltura promiscua e riversandone una parte (quella padronale) sul mercato. Al contempo vi esportò, per esigenze produttive in primo luogo ma anche culturali, i propri modelli abitativi che, soprattutto a partire nella seconda metà del Quattrocento, si sostituirono sempre più e sempre più spesso a quelli autoctoni.

Molte di quelle famiglie cittadine resesi protagoniste di questi investimenti fondiari avevano la loro origine proprio in quelle zone del contado dove più massicci furono i loro investimenti: i Serragli provenivano da Marcialla e inurbatisi nel Gonfalone della Fenza, situato nel quartiere di Santo Spirito, comprarono a più riprese nel corso della seconda metà del Trecento terre e poderi intorno e sul colle del loro paese di origine. All’inizio del Quattrocento infatti Piero Serragli è proprietario di

---

<sup>47</sup> Per quanto riguarda il termine “fuochi” lo si è inteso nel suo significato originale del tempo, cioè un nucleo familiare, mentre per il coefficiente 4 utile per passare dal numero dei fuochi alla popolazione totale di un dato territorio si è fatto riferimento all’utilizzo fattone da S. BORGHINI, *La Lega di Certaldo nel basso Medioevo*, Firenze, Tip. Maffei, 1996, pp. 196-199.

<sup>48</sup> *Ibidem*; O. MUZZI, *Un castello nel contado fiorentino nella prima metà del Trecento: Certaldo in Valdelsa*, in *Annali dell’Istituto di Storia*, I, Firenze, Olschki, 1979, p. 76.

un podere nel popolo di Pogni mentre nel 1427 Niccolò Serragli possiede cinque poderi a Marcialla, uno nel popolo di Santa Maria Novella e tre nel popolo di San Donato a Lucardo<sup>49</sup>. Uno di questi è situato in luogo detto “Pantano” (toponimo ancora oggi presente), sul confine col popolo di San Miniato a Maggiano. Ancora più limpido è l’esempio della famiglia Del Benino, anch’essa originaria della zona fra Marcialla e Lucardo. Arrivati a Firenze ai primi del Duecento, pochi decenni dopo la battaglia di Montaperti (1260) furono abilitati agli uffici pubblici e parteciparono attivamente alla conduzione della Repubblica fiorentina fra Tre e Quattrocento. Iscritti all’Arte della Seta ebbero anche ampie partecipazioni finanziarie nelle banche fiorentine che gli permisero di accumulare ingenti ricchezze poi investite negli acquisti in contado. Nel 1427 troviamo Bernardo di Bartolomeo di Andrea Del Benino, di professione setaiolo, proprietario di una casa, tre poderi e alcuni beni a Marcialla, un podere nel popolo di San Lazzaro e due poderi nel popolo di San Donato a Lucardo in luogo detto “Alfiano” e “Strada” (nei pressi della Villa il Palchetto)<sup>50</sup>. Sempre nel 1427 Niccolò di Andrea Del Benino, anche lui di professione setaiolo, possiede oltre tre case con orto a Marcialla e un podere a Lucardo, anche un podere nel popolo di San Miniato a Maggiano (probabilmente Rena a Maggiano). Tralasciando gli altri numerosi esempi anche di illustri famiglie fiorentine che hanno i loro natali in queste zone della Valdelsa (i Pitti dal villaggio di Luia, un chilometro a Sud di Fiano, a seguito della diaspora di Semifonte nel 1202; gli Alfani il cui nome trova una diretta discendenza con l’abitato di Fiano, anticamente Alfiano), conviene concentrare l’attenzione sul popolo di Maggiano e sul territorio che oggi ospita la villa di Sticciano.

Osservando con attenzione i dati fiscali relativi al catasto del 1427 salta subito agli occhi come la linea di colline che separa la valle del torrente Virginio dalla Valdelsa, che ha rivestito una notevole importanza nella genesi geologica e geomorfologia di questi luoghi influenzandone fortemente anche la rete idrografica che ha costituito poi un’ideale luogo atto all’insediamento umano come gli abitati, i castelli e le chiese ancora oggi esistenti (Tavarnelle, Marcialla, Santa Maria Novella, Fiano, Lucardo, Montespertoli) stanno a testimoniare, fungesse allora da confine fra due zone nettamente distinte quanto a proprietà fondiaria. Dalla parte Nord, cioè verso Firenze, molto marcata era già allora la presenza della proprietà cittadina organizzata in poderi a mezzadria nella campagna e detentrica di molte abitazioni e botteghe artigiane all’interno dei borghi murati. L’esempio di Marcialla con le proprietà Serragli e Del Benino prima illustrato è indicativo in proposito ma non è l’unico. A Sud di questo crinale collinare che unisce Montespertoli a Tavarnelle la proprietà cittadina sembra molto meno presente; al suo posto troviamo quella dei benestanti e degli agiati del luogo che molto spesso sono riusciti ad elevare la loro condizione sociale grazie al commercio (molto importante era già allora la strada che, passando da Fiano, metteva in comunicazione due arterie stradali fondamentali per l’epoca e cioè la Francigena a Certaldo e la Volterrana a Montespertoli), alla pratica di qualche attività artigiana ma anche con la lavorazione della terra essendo alcuni contemporaneamente oltre che piccoli proprietari terrieri anche mezzadri nei poderi vicini già strutturati. Nel popolo di Maggiano questo aspetto è molto ben evidenziato e ci permette di affermare che fra il secondo ed il terzo decennio del Quattrocento nei luoghi dove, forse, un secolo e mezzo più tardi sorgerà la fattoria di Sticciano, troviamo quei poderi, che più tardi faranno parte integrante della suddetta fattoria, in mano a piccoli coltivatori, artigiani, “agiati” tutti rigorosamente del posto, al massimo provenienti da Certaldo, il centro di una qualche rilevanza politica e anche economica più vicino. Come ad esempio Cino di Giorgio di San Lazzaro a Lucardo appartenente alla fascia degli agiati con un “resto” alla denuncia al catasto dei suoi beni di 584 fiorini che lo pone come il terzo possidente dell’intero popolo del piviere. Egli possiede “un poderetto” con casa e forno nel popolo di Maggiano in luogo detto “Poggiarello”, cioè uno di quei poderi ‘storici’ della futura fattoria di Sticciano. Oltre al Poggiarello, Cino di Giorgio possiede anche alcuni pezzi di terra fra

---

<sup>49</sup> S. BORGHINI, *La Lega di Certaldo* cit., pp. 276 et passim 296.

<sup>50</sup> *Ibidem*.

Maggiano e San Gaudenzio – nei luoghi detti “Citerna”, “Pescaiola”, “Recata” e “Fichereto” – e una casa a Luia in luogo detto “Fornace” con terra lavorata da lui medesimo<sup>51</sup>. Questo toponimo, evidentemente riferito ad una attività di produzione di tegole, calcina e mattoni, lo ritroveremo all’inizio dell’Ottocento quando comparirà come un possedimento della stessa fattoria di Sticciano condotta in quegli anni da Piero de’ Medici. Sempre del popolo di San Lazzaro a Lucardo, ma appartenente alla categoria dei poveri, cioè con un “resto” più basso, fa parte Piero di Jacopo che ai funzionari del catasto fiorentino nel 1427 denuncia il possesso di un pezzo di terra (“spezzata” come veniva allora identificata quella non facente parte di un’unità poderale) a “Poggiarello” evidenziando così come la proprietà intorno a questa località situata a poche decine di metri dalla futura fattoria sia all’inizio del Quattrocento alquanto frammentata fra piccoli e piccolissimi proprietari e non ancora strutturata a mezzadria. Piero di Jacopo possiede anche un “casolare” nel vicino castello dei Moricci (toponimo oggi scomparso ma da ricondurre alla collina sovrastante la fattoria del Pozzo, un chilometro a Sud di Fiano, lungo la provinciale per Certaldo) e una casa con piazza e orto nel popolo di San Lazzaro in luogo detto “Strada”. Del popolo invece di San Gaudenzio a Ruballa è originario Michele di Bartaluccio e gli eredi di Bano suo fratello che sono i proprietari di una casa da lavoratore con terra annessa nel popolo di Maggiano in luogo detto Montecrespoli, altro futuro podere di Sticciano. La terra è lavorata da Andrea di Cione sempre del popolo di Ruballa<sup>52</sup>. Mentre le figlie del defunto Piero di Martino abitante sempre nel popolo di San Gaudenzio, Francesca, Santa e Margherita denunciano sempre nel 1427 vari pezzi di terra fra cui anche uno in luogo detto Damiano, uno dei due poderi che la fattoria di Sticciano acquisterà in un secondo tempo (l’altro è quello di Monsala), dislocati in maniera leggermente decentrata rispetto a tutti gli altri e rispetto al corpo ‘aziendale’ della fattoria, cioè nel popolo di San Gaudenzio a Ruballa. Insomma senza voler proseguire oltre, da questi dati tratti dal catasto di inizio Quattrocento si ricava l’impressione che la proprietà nel popolo di San Miniato a Maggiano sia tutt’altro che in mano alle famiglie fiorentine e che invece siano ben presenti le piccole e piccolissime proprietà locali anche se, come risulta da numerosi e autorevoli studi sulla società del Trecento, queste andarono riducendosi drasticamente dopo la metà del secolo XIV a vantaggio di unità più accentrate a causa del progressivo impoverimento dei piccoli proprietari<sup>53</sup>. Un dato, quello relativo alla proprietà nel popolo di Maggiano, che contraddice quello generale dello stesso piviere di San Lazzaro a Lucardo che conta invece una forte presenza della proprietà cittadina (58,2%), seguita poi da quella del ceto a cui appartiene anche quel Cino di Giorgio prima visto (24,6%) e solo in piccola parte facente riferimento agli enti ecclesiastici (7,9%) e ai piccolissimi possessori corrispondenti alla fascia dei “medianti” (5,8%). Si dovrà attendere la seconda metà del Cinquecento e l’avvento al potere di Cosimo I de’ Medici per assistere al completamento di quel processo di appoderamento e sistemazione territoriale attuato dalla proprietà cittadina fiorentina che si spingerà fino agli angoli più remoti del contado.

### ***2.3. Le case ed il paesaggio rurale nella seconda metà del ‘400***

Gli storici che hanno analizzato alcune comunità toscane nel corso del secolo XV, qualcuna posta anche molto vicino a Sticciano, hanno ipotizzato che proprio in questa fase critica si realizzasse un passaggio fondamentale nelle tipologie delle nuove costruzioni che si andavano facendo fuori dei borghi murati<sup>54</sup>. Questo passaggio si concretizzava in particolare nei materiali da costruzione usati,

---

<sup>51</sup> *Ivi*, p. 281.

<sup>52</sup> *Ivi*, pp. 284; 289.

<sup>53</sup> O. MUZZI, *Un castello nel contado fiorentino* cit.

<sup>54</sup> Si veda i casi di Linari (fra Barberino Valdelsa e Poggibonsi) e della campagna intorno a Castelfiorentino riportati da P. PIRILLO, *Insediamenti nella Valdelsa* cit., pp. 53-60 e quello di Montalbino, vicinissimo a Sticciano, riportato da M.S. MAZZI-S.RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1983, p. 132.



dove la terra veniva sostituita dal mattone e dalla pietra<sup>55</sup>. Questo momento è oggi fondamentale per chi studia l'evoluzione e la storia delle abitazioni rurali perché permette di osservare e studiare, laddove non si sono verificati radicali stravolgimenti architettonici o peggio ancora inopinate distruzioni, il manufatto nella sua stratificazione storica e architettonica traendone nuovi spunti di riflessione e di ricerca che interessino magari anche discipline diverse oltre la storia, basate invece che sui documenti antichi - come è norma per la storia - sull'osservazione diretta del dato materiale. Queste discipline sono, per ricordarne alcune, la petrografia, l'archeologia dell'architettura e la dendrocronologia<sup>56</sup>.

Gli elementi caratteristici e costitutivi della casa rurale, che si andava allora espandendo sempre più nella campagna fiorentina, si combinano nella realtà in una notevole varietà di forme e di caratteri dovuti a più motivi. Alcuni riguardano l'ambiente fisico che ospita la casa (cacume collinare, mezza costa, piano, pendio più o meno accentuato ecc.), altri attengono alle necessità umane palesate nel tempo a loro volta strettamente connesse alle colture praticate e al sistema produttivo adottato. In altre parole si può dire che a seconda della figura giuridica che ha abitato una data dimora rurale ci possiamo trovare di fronte a tipologie abitative del tutto diverse. Si prenda l'esempio del mezzadro e del piccolo proprietario coltivatore oppure dell'artigiano o commerciante. In primo luogo occorre specificare come la figura del mezzadro - a metà '400 in piena espansione nella campagna fiorentina e valdelsana - presupponendo una struttura territoriale e produttiva diversa da quella necessaria al piccolo coltivatore possidente, riflettesse conseguentemente un modo diverso inerente il dove ed il come organizzare la casa. Per il mezzadro questa doveva essere contemporaneamente luogo di attività lavorativa e luogo di riposo ed inoltre doveva trovarsi nel podere cioè ubicata nel luogo dove si praticava l'attività lavorativa. Ne conseguiva un modo di abitare isolato e non concentrato con altre case che unito all'occupazione a tempo pieno portava sul piano sociale all'isolamento del mezzadro dalle altre categorie sociali come i piccoli proprietari contadini, gli artigiani, i commercianti. Questi infatti, svolgendo la propria attività lavorativa fuori dall'abitazione e destinando questa al solo ricovero per abitare, ponevano la premessa per alcuni aspetti basilari che differenziavano le loro abitazioni da quelle dei mezzadri. La casa mezzadrile invece, essendo contemporaneamente luogo di produzione e luogo di abitazione necessitava di tutto un apparato funzionale che si arricchiva col tempo, col progredire delle tecniche produttive e col variare degli orientamenti produttivi. Nelle campagne fiorentine quindi, durante il momento critico del passaggio da abitazione dentro i borghi murati ad abitazioni sparse nelle campagne in via di appoderamento, si vengono diffondendo le "case da lavoratore" (cioè del mezzadro) insieme alle "case da padrone" (cioè del proprietario del podere in cui è localizzata la casa del mezzadro) come abbiamo già visto nell'analisi dei documenti inerenti al proprietà nel popolo di Maggiano. Ma queste due tipologie di abitazione non dovevano essere le uniche giacché se è vero che la città struttura la campagna dopo averla conquistata, non è pensabile che questa fosse del tutto priva di abitazioni. Forse un esempio molto interessante di abitazione rurale preesistente la 'grande stagione' architettonica quattrocentesca, relativa quindi ad una matrice

---

<sup>55</sup> Per quanto riguarda il territorio di Sticciano, la presenza a Nord della fattoria scarpate che "rompono" i declivi più dolci, spesso nei pressi della sommità delle colline, ha permesso la messa in luce di litologie più tenaci (sabbie cementate e ghiaie) che si impostano su terreni più erodibili (argille e limi). Proprio in questi siti si sono sviluppate nel corso dei secoli le zone di prelievo dei materiali da costruzione poi utilizzati negli edifici più antichi, sia civili che religiosi, che ancora oggi possiamo facilmente osservare. Per un'analisi più dettagliata si rimanda alla prima parte di questo lavoro, nei paragrafi dove si tratta la dinamica geomorfologia più recente e i materiali da costruzione.

<sup>56</sup> Queste nuove discipline di studio possono portare a nuove conoscenze soprattutto nei casi in cui ci si imbatte in strutture architettoniche ipogee che per la loro natura 'giacimentologica' sono difficili da studiare e analizzare; è il caso dei due contenitori (*granarium sub terris?*) trovati all'interno della Villa richiamati alla nota 34 del presente lavoro. Per un approccio interdisciplinare mi permetto di rimandare a P. GENNAI *Per una 'storia' del bosco di Berignone-Tatti. Appunti per una ricerca interdisciplinare*, in "Ricerche Storiche", a. XXIV (2005), n. 1, pp. 53-63.

locale anziché importata dai canoni urbani fiorentini, potrebbe essere il Casino di San Gaudenzio situato sulla strada comunale che dal borgo suddetto conduce a San Martino a Maiano. Esprimendo forti dubbi sulla sua origine militare precedentemente avanzata dalla pubblicistica di settore che si è occupata di questo aspetto (a questo proposito si vedano due esempi di sicuri edifici militari duecenteschi, entrambi rispondenti oggi al significativo toponimo di Torre, situati uno nei pressi di Tavolese e l'altro sulla strada provinciale che collega Fiano con Marcialla, nei pressi del castello di Santa Maria Novella), questo edificio potrebbe costituire un raro esempio di abitazione signorile rurale precedente alla sistemazione mezzadrile della campagna circostante. La povertà e la rusticità del suo impianto architettonico e funzionale (sequenza verticale di funzioni stalla/cucina/notte), e la sua ubicazione – a poche centinaia di metri dalla chiesa di San Gaudenzio a Ruballa, possibile elemento di coagulo demico in età alto medioevale, la cui antichità è dimostrata anche dal turibolo in rame sbalzato di inizio XIII secolo trovato al suo interno oltre che dai documenti – potrebbe autorizzare ad una ipotesi in tale direzione tutta da dimostrare però<sup>57</sup>. Per quanto concerne le “case da signore” queste spesso appaiono oggi come costruzioni che si distinguono nettamente dalle altre per tipologia costruttiva e materiali usati; si veda il caso del vicino Palchetto denominata nel rogito del 1681 “Villa o Palazzotto da Padrone”<sup>58</sup>. Ma può anche essere molto più modestamente una costruzione del tipo di quella che possiamo osservare ancora oggi presso il podere Citerna (un chilometro a Nord-Est di Sticciano), o lo stesso podere Doglio (situato nel popolo di Santa Maria a Lucardo, circa 700 metri a Nord della chiesa) che nel 1648 è descritto come “casa da Padrone et lavoratore”. Infine la “casa del lavoratore”. Questa è in molti casi al limite della staticità, quando non è costruita in mattoni o pietra, e molto scarna se non povera come dotazione interna oltre che molto piccola. Ce ne dà un esempio illuminante la descrizione del podere Doglio quando si legge l'elenco delle masserizie presenti al suo interno nel 1648: “tre casse d'albero, vecchie, e cattive, due panche d'albero cattive, una materassa di capecchio cattiva, un par di lenzuola cattive, un coltrone cattivo et un piumaccio vuoto. Un letto d'albero cattivo, numero 10 orci d'olio fra buoni, e cattivi. Una catena da fuoco. Un paio di alari di ferro. Una gabella, tre sgabelli d'albero cattivi”<sup>59</sup>. In una descrizione simile, ma di due secoli precedenti, cioè del luglio 1458, riferita ad una “casa da lavoratore” situata nel popolo di San Giusto a Montalbino (un paio di chilometri a Nord di Sticciano) troviamo un elenco di masserizie del tutto simile a quello visto; ma in questo caso si trova anche la descrizione della volumetria della casa costituita da “una sala, una sala dove si mangia, due camerette in sulla sala, una cella” usata per stoccaggio di attrezzi più che di provviste<sup>60</sup>. Per quel poco che i documenti ci dicono sulle dimensioni delle case dei piccoli proprietari contadini – diverso sarà invece il discorso per quanto riguarda le case di proprietà padronale e affittate ai mezzadri – queste erano veramente esigue: nella prima metà del 1300 non superavano i 10-12 metri di lunghezza, i 5-6 di larghezza, i 5 di altezza. In questi angusti spazi trovavano posto senza apparente differenziazione e in un affastellarsi di cose eterogenee oggetti di uso quotidiano, attrezzi per i lavori agricoli e alimenti. Nella “cella” della “casa da lavoratore” a Montalbino sopra ricordata trovavano posto infatti bigonce, botti, marre (zappe), asce, vanghe, scuri, succhielli, coppi da olio, un po' di cereali invernali e primaverili (spelda e scandella), un asino da soma e 26 pecore. Infine 3 “ghabie da cacio, dentrovi 18 chopie di cacio”<sup>61</sup>. E' probabile che nel corso del 1400, con la diffusione del contratto mezzadrile

---

<sup>57</sup> Sembra infatti più plausibile l'ipotesi, accertata in altri territori toscani come il Casentino e la Valtiberina, che vede la casa torre come una forma di residenza signorile successivamente riusata a fini agricoli come segnalato da G. DI PIETRO, *L'architettura della dimora rurale fra storia e tipologia*, in *Le case del territorio certaldese*, Firenze, Vallecchi, 1984, p. 11.

<sup>58</sup> ASF, *Corporazioni Religiose soppresse dal Governo francese*, serie 118, f. 45, fasc. III.

<sup>59</sup> ASF, *Corporazioni Religiose soppresse dal Governo francese*, serie 148, f. 44.

<sup>60</sup> M.S. MAZZI-S.RAVEGGI, *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1983, pp. 351-353.

<sup>61</sup> *Ibidem*.

e quindi delle case affidate ai mezzadri (ma costruite con capitali cittadini), si assista ad una edificazione *ex-novo* con dimensioni più generose anche perché il numero dei componenti della famiglia media cresce rispetto ad un secolo prima, ma su questo gli storici sanno ancora molto poco. Accanto alla “casa da lavoratore” vi sono poi immancabilmente tutta una serie di annessi indispensabili alla vita della famiglia mezzadrile. Abbiamo visto come nel “poderetto” di Cino di Giorgio a Poggiarello sia presente anche un “forno”; alla casa che Bartolomeo di Michele di Gianni possiede nel 1427 in luogo detto “Pantano” (alcune centinaia di metri a Sud della chiesa di San Donato a Lucardo) sia annesso un orto. Giovanni Bencini Valdesi, notaio fiorentino, nel 1427 possiede un podere nel popolo di San Donato a Lucardo lavorato da Niccolò di Domenico la cui casa da lavoratore ha come annessi un portico, l’aia e un pozzo. Infine in una testimonianza del luglio 1328 riferita a San Giusto a Lucardo – toponimo connesso ad una delle due chiese alto medievali di Lucardo, situato a 2 chilometri a Nord-Est di Sticciano – troviamo citato oltre alla casa, anche una corte, un forno, un’aia e una capanna<sup>62</sup>.

Accanto ai documenti che ci parlano delle case in uso alla fine del Medioevo, vi sono quelli che possono in qualche modo rivelarci alcuni aspetti del paesaggio in cui il processo di appoderamento mezzadrile si stava sviluppando e quali modifiche a questo paesaggio tale processo comportava. Gli inventari dei beni contadini non rivelano mediamente ricchezza di bestiame; l’associazione degli animali al fondo agricolo, che attualmente si è portati a credere abituale e scontata, non risulta altrettanto automatica per la fattoria della seconda metà del 1400 che dai documenti appare invece assai meno popolata dai tipici animali da cortile. Possedere bestiame grosso o minuto era un segno tangibile di abbondanza in un momento in cui, lo abbiamo visto, le campagne soffrono una crisi profonda; ostacoli non lievi si frapponevano all’esigenze dell’allevamento stanziale. Fra i tanti ve ne erano anche di quelli legati alla difficile convivenza fra aree destinate alle colture – indispensabili per la sopravvivenza della famiglia mezzadrile - e aree adibite al pascolo. Gli stessi statuti comunali in materia di allevamento si mostravano particolarmente rigidi nelle limitazioni imposte in ragione della scarsa adattabilità di questa pratica in luoghi intensamente coltivati. Gli statuti di Certaldo del 1515 ad esempio imponevano un limite massimo di tempo (tre giorni) per l’attraversamento del proprio territorio da parte delle greggi in transito durante la transumanza<sup>63</sup>.

Scorrendo l’elenco delle bestie possedute dai mezzadri (o di proprietà dei padroni) colpisce infatti il basso numero di quelli che possiedono pecore in confronto alla quasi totalità di quelli che hanno almeno un bue (ma molto spesso due) oppure un asino; solo Francesco di Nanni ed i suoi figli Piero e Bartolo che hanno un podere nel popolo di San Lazzaro in luogo detto Scandicci (toponimo oggi identificabile lungo la provinciale ad alcune centinaia di metri a Sud dall’abitato di Betto) dichiarano di possedere oltre a tre buoi, un asina e due porci, anche diciannove pecore<sup>64</sup>. Oltre a questi piccoli contadini proprietari troviamo poi gli altri casi tutti concentrati intorno al colle di Marcialla dove, abbiamo visto, la proprietà è in mano in buona parte ai cittadini fiorentini facenti capo alle famiglie Serragli e Del Benino. Così Giovanni Ghini, setaiolo fiorentino, dichiara di tenere dodici pecore, due capre e un asino; Niccolò Serragli ventuno pecore, quattordici agnelli, due asine e un maiale; Goro di Antonio Serragli quindici fra capre e pecore, un asina e una puledrina<sup>65</sup>. Anche nell’area di Lucardo i documenti ci testimoniano una presenza maggiore di pecore e capre che di maiali; lo abbiamo visto sopra come Maso di Montalbino, mezzadro nel podere Del Benino nel 1458, tenesse nella sua “cella”

---

<sup>62</sup> P. PIRILLO, *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino*, Firenze, Olschki, 2005, 420.

<sup>63</sup> S. BORGHINI, *La Lega di Certaldo* cit., p. 60. Sulla transumanza nel territorio di Roccastrada e la viabilità connessa a questo fenomeno mi permetto di rimandare a P. GENNAI, *Bandite, pascoli e miniere a Roccastrada. Cenni di economia rurale e strutture di un territorio delle Colline Metallifere tra XVI e XIX secolo*, in *Roccastrada e il suo territorio. Insediamenti, arte, storia, economia*, Empoli, Editori dell’Acerò, 2005, pp. 145-162.

<sup>64</sup> S. BORGHINI, *La Lega di Certaldo* cit., p. 281.

<sup>65</sup> *Ivi*, pp. 279-280; 287; 297; 316.

venticinque pecore. Forse questa maggiore presenza di pecore e capre nell'area di Lucardo è anche da ricondurre alla notorietà del cacio marzolino prodotto in quel posto la cui tradizione arriva fino a metà dell'Ottocento.

Si è accennato come, alla fine del Medioevo, la convivenza fra aree destinate alle coltivazioni e aree destinate al pascolo fosse difficile in primo luogo per la sopravvivenza della famiglia mezzadrile, tesa ad utilizzare quanto più terra possibile per la coltivazione del grano, vera e unica difesa contro lo spettro della fame e della povertà. Due incubi questi che attanagliavano costantemente molti strati sociali nelle società di antico regime. E' quindi intuibile che buona parte dei coltivi fossero destinati ai cereali utilizzati non solo per l'alimentazione umana – quelli primari come il grano ma anche quelli secondari come la spelta, l'orzo, il miglio, il panico – ma anche per quella degli animali che accompagnavano la vita dei mezzadri. L'asino in prima istanza più che il bue, sembra essere stato il vero compagno di vita delle classi mezzadrili toscane a causa del suo costo più limitato e della sua versatilità ad una ampia mole di lavori agricoli. In molti documenti viene citato "cum basto" a testimonianza di come il suo utilizzo, soprattutto nei poderi di piccole dimensioni, potesse sostituire quello del più costoso bue<sup>66</sup>. Lo ritroviamo in dotazione del podere Poggiarello di Piero di Jacopo di San Lazzaro nel 1427 insieme ad un puledro e ad un maiale; ancora nel 1427 presso il podere nel popolo di Maggiano che Martino di Caccia Altoviti, cittadino fiorentino, ha affidato a mezzadria a Nencio di Giovanni anch'egli di San Miniato a Maggiano, oppure in quello di Tingo di Martino presso Bacio e in quello che Bernardo di Tieri di Puccio, orafo fiorentino, tiene a mezzadria nel popolo di Santa Maria Novella nei luoghi detti Pecille e Cannerecchi<sup>67</sup>. Certamente l'instaurarsi del rapporto mezzadrile nelle campagne dovette condizionare non poco la presenza degli animali ed il rapporto terra-animali. Come appare da molti contratti stipulati fra il mezzadro e il padrone, questo partecipava alla dotazione iniziale del capitale fornendo uno o due buoi e disciplinando in maniera precisa la presenza degli altri animali da cortile: quasi sempre il maiale – lo abbiamo visto presente nel podere Poggiarello di Piero di Jacopo; lo troviamo citato ancora nel 1427 presso il podere Damiano delle figlie del defunto Piero di Martino di San Gaudenzio e in quello di Iacopo di Antonio e dei suoi tre nipoti nel popolo di San Lazzaro in località "Agliafoli" (oggi Apoli) lavorato da un mezzadro originario di Maggiano Domenico di Covero – , i polli e alcune volte le pecore in numero molto limitato. Oltre questi la parte padronale mal sopportava la presenza di altri animali piccoli (papere, tacchini, anatre ecc.) per nutrire i quali il contadino non avrebbe esitato a servirsi anche di ciò che non gli apparteneva<sup>68</sup>.

In ragione quindi della necessità alimentari della famiglia mezzadrile, ma anche di quelle del mercato verso il quale il proprietario - soprattutto se cittadino – riversava una buona parte della sua 'metà', si strutturavano le colture sui poderi a mezzadria della campagna toscana. Nel popolo di San Miniato a Maggiano, nel 1427, si raccoglieva quindi grano (591 staia ovvero quasi 14.400 litri), vino (116 barili corrispondenti a 5.287 litri), biada (62 staia circa 1.510 litri), spelta (58 staia circa 1.412 litri), orzo (56 staia circa 1.364 litri), 44 orci di olio (1.470 litri), 39 libbre di lino (13,2 kg.), 32 once di zafferano (0,905 kg.) e poi fichi, fave e panico. Rapportando queste cifre all'estensione territoriale del popolo<sup>69</sup> si vede come la parte dedicata al grano occupava circa il 60%, lasciando il restante 40% per, rispettivamente, il vino e poi tutta la serie dei cereali minori e delle leguminose (biada, spelta, orzo, fave e panico). Esigua era la produzione dell'olio che vedrà anche qui una sostanziale espansione solo a partire dal secolo XVII come sembra ormai accertato da numerosi studi dedicati a

---

<sup>66</sup> M.S. MAZZI-S.RAVEGGI, *Gli uomini e le cose* cit., p. 194. Approssimativamente un bue poteva costare circa dieci volte un asino.

<sup>67</sup> S. BORGHINI, *La Lega di Certaldo* cit., 278-279; 281-282; 284-286.

<sup>68</sup> M.S. MAZZI-S.RAVEGGI, *Gli uomini e le cose* cit., p. 189.

<sup>69</sup> Si veda in proposito i diagrammi di rapporto fra coltura ed estensione territoriale della stessa presenti in S. BORGHINI, *La Lega di Certaldo* cit., alle pagine relative ad ogni popolo.

diverse zone del contado fiorentino, senese e pratese<sup>70</sup>. Un discorso a parte merita invece la coltura dello zafferano che, fin dal Trecento, è accertata e assai diffusa in tutta la Valdelsa tanto da fare la fortuna dei mercanti sangimignanesi che esportavano questa preziosa polvere fino nei mercati del Nord-Europa. In età moderna se ne perde improvvisamente ogni traccia in tutta la Valdelsa fino a scomparire oggi persino dall'immaginario collettivo dei vecchi contadini come coltura di loro conoscenza e uso.

Il paesaggio che derivava da una simile organizzazione era quello tipico della coltura promiscua caratterizzata appunto da una varietà colturale che faceva perno sull'unità minima del podere, cioè il campo. Vale a dire che era all'interno del singolo campo che si aveva l'associazione delle colture con un piano basso (colture erbacee) ed un piano alto (colture arboree). Si avevano quindi ovunque filari di viti inframmezzati da seminativo a grano e, per esigui spazi, a cereali inferiori e leguminose; lembi di bosco nei tratti ripidi e difficilmente lavorabili che nel caso del popolo di Maggiano erano posizionati soprattutto nella parte Nord come derivazione di complessi fattori geomorfologici già visti in apertura del presente lavoro<sup>71</sup>. Infine, negli immediati dintorni delle abitazioni, si trovavano piccoli lembi di terra coltivati a orto per le esigenze alimentari del mezzadro e della sua famiglia.

### 3. La Fattoria di Sticciano nell'età moderna

#### *3.1. Il complesso villa-fattoria fra '600 e '700. Proprietà della terra, viabilità e produzione: alcune ipotesi*

Situata su di una collinetta panoramica in riva destra orografica dell'Elsa a 208 metri sul livello del mare, all'interno di un micro territorio solcato dai due rami del torrente Pesciola (di Sticciano e di Aliano), affluente dell'Elsa<sup>72</sup>, la fattoria di Sticciano acquisisce questa sua 'dignità' aziendale e architettonica molto probabilmente non prima della metà del secolo XVI. Di sicuro l'ultimo decennio del Seicento ce la mostra già ben avviata e strutturata, anche nella sua estensione territoriale, come fattoria in mano alla famiglia fiorentina dei Tornaquinci. Purtroppo la mancanza di un archivio privato di fattoria – o perlomeno la sua impossibilità a consultarlo - costituisce un grosso ed insormontabile limite al dispiegarsi della ricerca storica nel periodo che va dalla costituzione del

---

<sup>70</sup> In particolare si veda quanto affermato da A. MENZIONE, *Riordinamenti colturali e mutamenti strutturali nelle campagne toscane fra XVII e XVIII secolo*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del Convegno 4-5 giugno 1990, a cura di Franco Angiolini, Vieri Becagli, Marcello Verga, Firenze, Edifir, pp. 26-27, con annessa bibliografia per singole zone del Granducato.

<sup>71</sup> Un interessante documento redatto fra 1809 ed il 1810 (essendo assente la data se ne ricava il momento dell'estensione dal contesto e dalla tipologia del documento stesso) ci testimonia come un bosco esteso per quasi un ettaro nel popolo di San Miniato a Maggiano, costituito da alberi "da ceduo e da frutto", in località "Ginepraia", venne requisito dalle autorità francesi al Monastero di San Girolamo delle Poverine di Firenze. Questo monastero già dagli anni Settanta del Settecento era proprietario di terre e poderi (come il Pino) situati lungo la strada nella parte Nord del territorio di San Miniato a Maggiano (cfr. *infra* nota 68).

<sup>72</sup> Per quanto riguarda questo territorio, ma il discorso può ampliarsi a buona parte della Toscana collinare interna, risultano scarsamente significative quelle considerazioni che trovano applicazione nei sistemi di valle gerarchizzati tipici delle zone alto collinari e montane. Nel caso di quest'ultime, la determinazione geografica fornisce la possibilità di una lettura comparata fra la morfologia del territorio, la struttura dell'insediamento ed i fenomeni di popolamento e antropizzazione che tengono in considerazione aspetti quali lontananza dai centri di valle, sistemi di comunicazione, localizzazioni dei mercati ecc. In sostanza l'orografia costituiva un forte elemento condizionante. Diverso invece il discorso per la Toscana collinare interna dove la mancanza di forti pendenze, unita alle modeste quote, ha avuto scarsa influenza su quegli aspetti sopra ricordati se non in epoche molto remote, certamente non dopo la "rivoluzione stradale" operata dal governo lorenese fra Sette e Ottocento.

Granducato di Toscana sotto Cosimo I (1543) all'inizio del regno di Cosimo III (1670). Infatti, allo stato attuale degli studi, non è stato possibile chiarire non solamente quando si manifestarono i primi segni di organizzazione poderale sotto la direzione di una azienda-fattoria, ma anche se ciò avvenne fin dall'inizio in concomitanza con la proprietà dei Tornaquinci. Abbiamo visto come precedentemente all'istituzione del Granducato di Toscana della fattoria non vi fosse traccia, mentre appare già documentata dall'inizio del Quattrocento la presenza di quelli che successivamente diverranno i suoi poderi, organizzati prima in piccole o piccolissime unità coltivatrici di proprietà locale, anche se non mancavano terreni già in mano ai ricchi mercanti fiorentini originari di quei luoghi<sup>73</sup>. La mancanza delle grandi concentrazioni fondiari organizzate in aziende mezzadrili e la presenza invece di piccole unità coltivatrici sembra essere stato il dato di fondo della Valdelsa centrale nella prima età medicea come hanno già ipotizzato importanti studi. Non vi è segno a metà Cinquecento di quelle fattorie dotate di ingenti quantità di terreni e poderi che troveremo poi presenti in maniera pressoché continua in questa parte della Valdelsa fin dalla fine del secolo XVII, quasi sempre in mano all'aristocrazia terriera fiorentina<sup>74</sup>. In sostanza, se risultassero provate le ipotesi avanzate sull'assetto territoriale della Valdelsa medicea, ci troveremmo di fronte a "fenomeni di involuzione" che avrebbero investito quello "strato medio paesano" che fino alla fine del Quattrocento possedeva la maggior parte della terra anche nella podesteria di Certaldo. Personaggi come Cino di Giorgio e Piero di Jacopo di San Lazzaro, oppure Michele di Bartaluccio di San Gaudenzio - per fare alcuni esempi inerenti il territorio di Sticciano - sarebbero spariti nel tempo lasciando il posto (e la proprietà) ai ricchi fiorentini che accorpando ingenti quantità di terra andranno a costituire le fattorie di Sticciano, Lucardo, Santa Maria Novella e Bagnano, per restare nel territorio limitrofo quello oggetto di questo studio. Questa ipotesi di studio, tutta da provare, se ne porta appresso altre che avanzano forti perplessità sull'immagine che si è data della Valdelsa fino ad anni recenti come di un territorio il cui tessuto sociale si esauriva nella contrapposizione fra proprietari terrieri e mezzadri, quando invece il quadro che comincia ad apparire dai nuovi studi è assai più movimentato. In questo compaiono i piccoli e piccolissimi proprietari che sono anche contemporaneamente coltivatori di terre altrui, oppure gli afferenti alle professioni del commercio e dell'artigianato che sono anche piccoli e medi possidenti e affidano la lavorazione dei loro terreni a pigionali e salariati giornalieri, comunque a lavoratori che non risiedono isolati nel podere ma nei borghi rurali come Fiano, Luia, Marcialla, Bagnano<sup>75</sup>.

Con il passare dei decenni la presenza della proprietà cittadina arriva anche in questo remoto angolo del contado fiorentino e così già nel 1427 in alcune località anche limitrofe al popolo di San Miniato a Maggiano (la circoscrizione religiosa dove è ubicata la fattoria) troviamo i primi segni del cambiamento: Marcialla, San Lazzaro, anche Fiano pur se in misura minore. Più presente invece la

---

<sup>73</sup> Alcune ricognizioni di superficie effettuate da chi scrive insieme al geologo dott. Luca Ranfagni durante i lavori di ristrutturazione nel territorio immediatamente adiacente alla villa, hanno portato all'individuazione di frammenti di ceramica da mensa databile fra l'ultimo ventennio del Quattrocento e la prima metà del secolo successivo la cui contestualizzazione cronologica, e soprattutto socio-economica, risulta però impossibile a causa sia dell'esiguità dei ritrovamenti che della loro giacitura al momento del ritrovamento, trattandosi di una scarpata a fianco del palazzo di fattoria su cui si sono riversati materiali di scavo provenienti dall'intero corpo centrale della villa. Anche la presenza dei due grandi contenitori (alti circa 2,5 metri e larghi nel punto massimo 1 metro) in terracotta trovati all'interno dello stesso palazzo di fattoria (al di sotto del piano di calpestio del salone d'ingresso), sempre durante i recenti lavori di restauro, in mancanza di studi specifici e specialistici come quelli prima ricordati, non aiuta il tentativo di individuare il momento in cui si è organizzata una prima struttura aziendale. Questo a causa anche del loro utilizzo in forme pressoché identiche con funzioni di *granarium sub terris* prolungato nel corso dei secoli che vanno dall'età ellenistica (III-II sec. a. C.) a quella tardo-medievale.

<sup>74</sup> G. SPINI, *Intervento di apertura del Convegno*, in *Atti del Convegno "Architettura e politica in Valdelsa al tempo dei Medici"*, in MSV, a. LXXXVIII (1982), pp. 161-165.

<sup>75</sup> Circa il nuovo indirizzo di studi sulla Valdelsa medicea si veda il già citato numero delle *Miscellanea Storica della Valdelsa* in cui sono riportati, oltre al saggio introduttivo di Giorgio Spini, anche i lavori di Danilo Marrara, Giuseppina Carla Romby, Francesco Parri, Giuliano Fantozzi Micali e Giorgio Cipriani.

proprietà cittadina nel popolo di Certaldo che vede la maggior parte dei suoi “miserabili” (così erano definiti allora quelli che non detenevano niente) impiegati nel lavoro di terre in mano a famiglie quali i Guicciardini, i Bonizzi, gli Attivanti. Spesso però queste famiglie hanno origine locale, dallo stesso castello di Certaldo cioè, e si sono inurbate nel corso del Duecento facendo soldi e fortuna nella Firenze medievale con l’arte della mercatura, del prestito e con la carriera notarile<sup>76</sup>.

L’avvento al potere di Cosimo I de’ Medici e la conseguente nascita del Granducato pone la Valdelsa in una rinnovata condizione di frontiera calda in quanto a ridosso del confine con la Repubblica di Siena. Ne sono testimonianza oltre che le fortezze già presenti di Poggibonsi e Colle di Valdelsa, anche i bastioni costruiti a San Casciano, Empoli e San Gimignano, tutte opere di difesa realizzate nel corso del Cinquecento. Anche i viaggi interni che il Granduca Cosimo I inaugura fin dal 1539 (una pratica questa che rimarrà fondamentale durante tutto il suo regno), e che lo vedranno presente in Valdelsa già nella primavera del 1541, stanno a testimoniare della criticità della valle nell’assetto geopolitico del Granducato. Inoltre la Valdelsa durante il regno di Cosimo e poi quello di suo figlio Francesco, sarà al centro di ingenti trasferimenti fondiari come diretta conseguenza dell’abile gioco politico intessuto dai Granduchi per ricompensare le famiglie che gli erano state fedeli nei momenti critici della nascita e della successiva organizzazione politica del nuovo Stato. Così la fattoria il Pino, con possedimenti che spaziavano dalla Comunità di Certaldo (e anche vicinissimo a Sticciano con i poderi di Rio e Citerna) a quelle di Montespertoli e Barberino Val d’Elsa, sottratta nel suo nucleo centrale situato nel popolo di Santa Maria a Polvereto (Comunità di Montespertoli) alla famiglia rivale dei Cavalcanti, fu donata nel 1568 all’Ordine nobiliare dei Cavalieri di Santo Stefano; stessa sorte toccò ad un’altra grande azienda organizzata a mezzadria e cioè la fattoria Alzato, nei pressi di San Pancrazio. E’ probabile quindi che durante la seconda metà del Cinquecento, nel corso di questa riorganizzazione sociale e politica della Valdelsa operata dal regime mediceo, trovi spazio anche la nascita di Sticciano come fattoria affidata ai Tornaquinci o qualche altra famiglia importante. Non sappiamo infatti come fosse distribuita la proprietà della terra nel popolo di San Miniato a Maggiano durante i decenni centrali del Cinquecento; siamo a conoscenza solamente di una vendita relativa a due poderi situati vicinissimi a Sticciano e cioè Rio e Citerna (circa un chilometro a Nord-Est della villa), ceduti nel 1576 dal cavaliere Pietro Ridolfi all’Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano<sup>77</sup>. Troppo poco per poter anche solo ipotizzare già allora la presenza della proprietà cittadina nella zona di Sticciano e quindi l’avvenuta scomparsa di quello “strato medio paesano” prima ricordato. Certo è che un secolo dopo, tutta la zona che circonda a Nord-Est Sticciano, gravitante sulla strada che univa Montespertoli a Certaldo, vedeva la presenza pressoché continua della grande aristocratica fiorentina: nel 1648 la famiglia Pazzi possiede poderi sul colle di Lucardo, un “Palazzetto da Padrone” con annessi poderi fra Fiano e Lucardo (Palchetto); gli Strozzi possiedono il castello di Lucardo che nel 1690 è già organizzato a fattoria; i Carnesecchi sono i proprietari di un altro castello (Santa Maria Novella) anch’esso alla fine del Seicento già strutturato in fattoria con otto poderi distribuiti fra la valle della Presaglia e l’abitato di Marciaglia; i Gianfigliuzzi, patroni della pieve di San Lazzaro e precedenti proprietari di Santa Maria Novella, che hanno vasti possedimenti intorno al colle di Lucardo da antica data e anche nel popolo di San Lazzaro; gli Agli, proprietari del borgo fortificato di Cellole sul torrente Virginiolo, nel popolo di Santa Maria a Polvereto; i Girolami che hanno proprietà sul colle di Lucardo fin dal 1525 e i Del Nero, già presenti in queste zone alla fine del Seicento e che un secolo dopo diverranno i proprietari del castello di Lucardo. Insomma, da questi pochi dati si ha l’impressione che, in questa zona della Valdelsa centrale, nel volgere di un secolo e poco più si attui un radicale cambiamento nella proprietà della terra con un marcato accentramento di questa in poche mani ed una sua riorganizzazione produttiva secondo i canoni dettati dal contratto di mezzadria. Ci sembra degno di nota il fatto che

---

<sup>76</sup> Si veda lo studio di O. MUZZI, *Un castello nel contado fiorentino* cit.

<sup>77</sup> A.S.P., *Ordine di Santo Stefano*, 3294, *Istrumenti e contratti*, ins. 121.

nel 1690 sia il vicino castello di Santa Maria Novella, che la confinante pieve di San Lazzaro abbiano già provveduto ad organizzare i propri possedimenti in un centro aziendale (fattoria) a cui afferiscono i poderi sparsi nella campagna circostante, ponendo nelle mani di una figura come quella del “fattore” la gestione di questo assetto produttivo e marcando così una maturità di organizzazione produttiva che induce a far risalire indietro di qualche decennio l’instaurarsi di questa struttura aziendale<sup>78</sup>.

Non è possibile ricostruire esattamente il reticolo viario relativo al territorio di Sticciano in età anteriore al 1700; i primi documenti rintracciati, relativi alla fine del Settecento, ci mostrano la viabilità che serve il centro aziendale della fattoria in tutto e per tutto uguale a quella che ancora oggi vediamo: una strada principale che correndo lungo il sinuoso crinale della collina che unisce la chiesa di San Donato a Lucardo alla collina dove è ubicata la fattoria di Sticciano, transitando dal nucleo rurale di Maggiano, permette un collegamento diretto con l’importante strada (oggi provinciale) che univa Certaldo a Montespertoli e quindi a Firenze, dichiarata nel 1826 dall’ingegnere comunitativo addetto alla manutenzione viaria come “la principale e quella più commerciale tra l’Elenco delle Strade della Comunità di Certaldo”<sup>79</sup>. Su questa strada si affacciavano (e si affacciano tuttora) le otto-nove case poderali di Maggiano, alcune delle quali con toponimi suggestivi e direttamente allusori alla viabilità come Osteria a Maggiano, e la stessa chiesa popolana di San Miniato, di età romanica, declassata poi nel corso del tardo Settecento ad oratorio ed infine inglobata con il suo popolo nella vicina San Gaudenzio a Ruballa a partire dal 1815. Sia la toponomastica del luogo che la localizzazione dei poderi distribuiti lungo il crinale, sia infine la presenza fin dall’età medievale della chiesa di San Miniato, anch’essa situata sulla linea di crinale e lambita dalla viabilità odierna, autorizzano ad ipotizzare un reticolo stradale in età anteriore al 1700 del tutto simile a quello ricavabile dalle mappe del catasto generale toscano di inizio Ottocento. Che la strada ‘principale’, correndo lungo il crinale che unisce Sticciano alla chiesa di San Donato a Lucardo, fosse importante ai fini dello smercio e della vendita dei prodotti agricoli di parte padronale, in buona parte esitati sul mercato fiorentino, ce ne dà testimonianza un’istanza del 2 giugno 1808 diretta dall’allora proprietario di Sticciano Piero de’ Medici Tornaquinci al Gonfaloniere di Certaldo. Dopo aver prima esposto “come ritrovandosi in cattivissimo stato, la strada maestra accampionata, che dalla Chiesa di S.Gaudenzio passa dalla Fattoria di Sticciano del compariente [cioè lui medesimo] e rimbocca nella Strada maestra, che conduce, a Firenze, passa per la Chiesa di San Donato, a, Lucardo”, Piero de’ Medici lamenta il “danno notevole” che lo stato di questa strada gli produce “per non potere, che malissimo intrasportare i suoi prodotti alla città di Firenze oltre lincomodo [sic] continuo dei passeggeri”. Il facoltoso proprietario non manca poi, in conclusione della sua istanza, di lamentare una disparità di trattamento che l’autorità comunale gli riserverebbe in confronto a “sì altre possessioni” che invece hanno la fortuna ed il “benefizio” di avere “la strada risarcita, e praticabile”. Propone così di prendere egli stesso in acollo per nove anni il mantenimento della stessa strada “per quella somma che sarà trovata resaltare da una relazione da farsene per mezzo del Procuratore di Strade della Comunità”<sup>80</sup>.

Dalla fattoria di Sticciano un’altra strada si collegava (come oggi) alla chiesa di San Gaudenzio a Ruballa da una parte e a quella di San Martino a Maiano dall’altra, permettendo così di soddisfare le esigenze di collegamento con il vicino centro di Certaldo e con l’importante Strada Traversa Romana di fondovalle che andava da Empoli e Siena. Le mappe del Catasto lorenese di inizio Ottocento ci restituiscono un tracciato di questa strada del tutto uguale a quello odierno e alcuni documenti successivi permettono di capire gli interessi che si celavano dietro il mantenimento della rete stradale

---

<sup>78</sup> Sull’organizzazione in fattoria di Santa Maria Novella e di San Lazzaro si veda A.C.Ce., *Filza della Tassa della Macina dal 1 giugno 1690 a maggio 1700*, c. 62r; 74r.

<sup>79</sup> A.C.Ce., *Ingenere di Circondario; Relazioni, perizie ed altri Affari (1826-1835)*.

<sup>80</sup> A.C.Ce., *Di Lettere, Ordini e Fogli diversi et riguardanti la Comunità di Certaldo al tempo di [?] dal maggio 1808 a tutto dicembre detto*, istanza di Piero Medici Tornaquinci al Gonfaloniere di Certaldo in data 2 giugno 1808.



comunitativa; questa era infatti un'operazione molto ricercata dai notabili del posto perché permetteva a questi, in maniera parassitaria, di far soldi ai danni della Comunità tramite la pratica dell'accollo novennale. La formula era molto semplice nella sua attuazione: da parte dell'interessato si inoltrava richiesta scritta al Cancelliere Comunitativo per l'accollo di una strada per un periodo di tempo prestabilito – nove anni appunto – lucrando poi sulle spese di manutenzione che venivano ridotte al minimo da parte dell'accollatario e guadagnando così sull'importo che il Comune a scadenze prefissate versava. In una lettera del 25 settembre 1837 redatta dall'ingegnere di Circondario Carlo Piccoli e diretta al Cancelliere Comunitativo di Certaldo si intuisce bene la 'pressione' che la proprietà di Sticciano attua verso gli organi preposti del Comune – utilizzando a questo scopo anche il parroco di San Gaudenzio a Ruballa – per avere in acollo la strada che dalla chiesa suddetta giunge alla villa di Sticciano. Strada che l'ingegnere di Circondario aveva ritenuto, sulla scorta della legge degli anni '90 del Settecento che normava la materia, di non inserire nel novero delle strade campionabili soggette alla manutenzione pubblica per la sua scarsa importanza ai fini del collegamento di piccoli nuclei rurali. Il documento ci è utile oltre che per mettere in luce il ruolo giocato da alcuni dei principali protagonisti della comunità di Certaldo e del loro affaccendarsi per trarne evidenti vantaggi economici, anche perché vi si descrive esattamente il tracciato del percorso stradale classificato come “una via di sbiada a bastina, che dappresso alla Chiesa predetta di San Gaudenzio a Ruballa discende in un profondissimo botro, in cui si varca il Torrente pescaiola [sic], e dipoi rapidamente salendo, e passando vicino alla Fattoria di Sticciano della rammentata Sig.ra Medici, si incontra con la strada di Maggiano accollata, lungo la quale, poco sopra è posta la menzionata Cappella detta di San Miniato a Maggiano”<sup>81</sup>.

Senza voler ora anticipare niente di ciò che sarà materia di riflessione più avanti, si vedrà come i possedimenti (terreni e case) di Sticciano si struttureranno nel corso della loro storia principalmente in direzione Nord e a cavallo della strada che collegava la fattoria alla chiesa di San Donato a Lucardo e quindi alla viabilità principale in ragione di evidenti esigenze sia morfologiche che economiche. E' intuibile che, in primo luogo, si cercasse di sfruttare quello che già era presente come lo era la strada passante per Maggiano, anche se fino alla seconda metà del Cinquecento è ipotizzabile un suo stato in forma di poco più di un percorso pedonale. Inoltre la collina dove è ubicata la villa costituisce la fine del crinale che da Nord-Est si allunga in direzione Sud-Ovest terminando, proprio oltre la villa, in maniera ripida e scoscesa nel fondovalle del Torrente Pesciola, rendendo i collegamenti in quella direzione sicuramente più problematici come anche il documento dell'ingegnere di Circondario prima visto metteva bene in evidenza<sup>82</sup>. Vi è da dire poi che la proprietà di Sticciano, almeno per i secoli XVIII-XX ha fatto riferimento a Firenze come luogo di origine ed è quindi intuibile che si cercasse di privilegiare l'asse viario che si orientava in quella direzione, che poi era anche quella dei maggiori mercati dove esitare i prodotti agricoli e dove rifornirsi di quanto necessitava alla vita dell'azienda. Ancora alla fine dell'Ottocento, dai documenti interni, si percepisce immediatamente questa necessità di un collegamento con Firenze, ma anche con Empoli e Castelfiorentino. Prodotti come olio, carbone (ricavato dalle piante del bosco di proprietà), grano e vino venivano portati per la vendita in quelle località; sempre da queste si acquistava zolfo per le viti, “stoffe e pezze”, pitture e legname per le necessarie manutenzioni degli immobili, “filo di ferro”, vetri per finestre, “vena per cavalli”. Non ci si limitava però a questi contatti ma si intrattenevano scambi anche con cittadine situate a Sud della villa e quindi raggiungibili con la viabilità passante per San Gaudenzio a Ruballa: Colle di Val d'Elsa per “ceste e corbelli” utili al trasporto del carbone, “filo di ferro”, legname per i lavori di manutenzione della fattoria; Poggibonsi per pezzi inerenti il frantoio (la “madre vite in noce”); Marcialla e Certaldo per la vendita di prodotti facilmente avariabili come la

---

<sup>81</sup> A.C.Ce., *Ingegnere di Circondario* cit., lettera dell'Ingegnere di Circondario Carlo Piccoli al Cancelliere Comunitativo del 25 settembre 1837.

<sup>82</sup> Per un'analisi delle dinamiche geomorfologiche e geologiche che hanno interessato il territorio di Sticciano si rimanda alla prima parte del presente lavoro.

frutta. In ragione quindi sia della morfologia del territorio che delle necessità produttive ed economiche dell'azienda-fattoria, le case poderali, almeno fin dall'inizio del Settecento saranno ubicate in maniera preponderante in direzione Nord, a cavallo della strada principale (Casa Nova, Montecrespoli, la Chiesa/Maggiano, Rogo) oltre che negli immediati dintorni della fattoria (Poggiarello, la Fornace). Solo due (Monsala e Damiano) saranno localizzate a Sud del centro aziendale e quindi nel popolo di San Gaudenzio mentre nel popolo di San Lazzaro in località Luia era ubicata l'importante fornace che produceva laterizi per le necessità della fattoria. Questa fu tenuta, insieme a delle "terre spezzate" situate sempre nel popolo di San Lazzaro, almeno fino al 1753. Dopo un periodo abbastanza lungo (quasi cinquant'anni) in cui non si hanno testimonianze di altre fornaci di proprietà di Sticciano, nel 1800 – in concomitanza del cambio di proprietà - ne venne costruita una proprio nei pressi della fattoria, nel versante della collina dove affioravano e si potevano agevolmente cavare a cielo aperto le argille plioceniche, le migliori per il basso contenuto di zolfo fra tutte quelle presenti nel territorio circostante. Anche le "terre spezzate" vennero con il cambio di proprietà vendute in quanto troppo lontane e non economicamente sfruttabili una volta ceduta la fornace.

Cosa producesse la fattoria di Sticciano alla fine del Seicento non siamo in grado di saperlo anche se non dovremmo essere lontani dal vero ipotizzando le tipiche colture quali grano e cereali in genere - sia invernini che primaverili - vino, olio, leguminose, poca frutta (per seri problemi inerenti la conservazione ed il trasporto ai mercati). Un certo peso doveva avere anche la gelsicoltura se non altro per due motivi: la relativa vicinanza ad un mercato recettivo come quello fiorentino che, a differenza del settore laniero, godeva di buona salute anche durante la difficile congiuntura di fine Seicento, e il fatto che la proprietà era di origine e residenza fiorentina e che da almeno la metà del Quattrocento non aveva disdegnato di investire ingenti capitali proprio nell'industria serica cittadina ricavandone lauti guadagni. Per il resto non siamo in grado di precisare le conseguenze che il difficile momento attraversato dall'agricoltura toscana durante gli anni centrali del regno di Cosimo III ebbe sulla produzione della fattoria dei Tornaquinci<sup>83</sup>. Se cioè i bassi prezzi nel settore cerealicolo provocarono una contrazione delle semine a grano come avvenne in diverse zone del Granducato, orientando la scelta su altri tipi di cereali, magari a rendimento maggiore come il mais ed il riso. Sicuramente il basso prezzo del grano, che perdurò dagli anni Quaranta del Seicento almeno fino al terzo decennio del Settecento, ebbe effetti negativi sui redditi dei proprietari che riversavano sul mercato le quote del loro prodotto ricavato dalla fattoria, inducendoli a cercare soluzioni alternative. E' quanto sembra sia avvenuto proprio nella fattoria del Pino, estesa fra Valdelsa e Valdipesa, che l'Ordine nobiliare di Santo Stefano possedeva fin dalla metà del Cinquecento e che confinava con la nostra fattoria di Sticciano attraverso i poderi di Rio e Citerna<sup>84</sup>. Dagli studi eseguiti su questa fattoria si è visto che il tentativo escogitato per far fronte agli anni difficili di fine Seicento fu quello di intensificare e migliorare qualitativamente i prodotti orientati dal mercato e in questo caso lo sforzo fu concentrato sul vino<sup>85</sup>. Come avvenne anche in altre zone del Granducato (Valdarno pisano, zona di Montalcino) le colture legnose si vennero intensificando e l'incremento della produzione di vino fu più forte laddove si avevano poderi e campi più adatti a questa produzione; nei poderi di Rio e Citerna si tentò di avviare una specializzazione di questa coltura. Avvenne la stessa cosa anche nella confinante fattoria di Sticciano? L'esempio della proprietà del Pino ebbe effetto trainante sulla proprietà di Sticciano vista anche l'appartenenza di questa allo stesso Ordine nobiliare stefaniano (con possibili quindi effetti imitatori da parte della proprietà) come sta a dimostrare lo stesso dipinto nella parete Nord della villa, volto ad accogliere il visitatore quando arriva? Purtroppo

---

<sup>83</sup> Sulla congiuntura di fine Seicento si veda P. MALANIMA, *L'economia toscana nell'età di Cosimo III*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III* cit., pp. 3-17.

<sup>84</sup> Sulla fattoria del Pino si veda lo studio di E. LUTTAZZI GREGORI, *Un'azienda agricola toscana nell'età moderna: il Pino, fattoria dell'Ordine di Santo Stefano (secoli XVI-XVII)*, in 'Quaderni storici', a. 39 (1978), pp. 882-908.

<sup>85</sup> *Ivi*, p. 899.

allo stato attuale delle ricerche non siamo in grado di stabilirlo. Possiamo solamente rifarci ad un prezioso cabrèo, allegato ad una descrizione analitica, di un secolo avanti (1583) relativo ai poderi di Rio e Citerna da cui si può ricavare un preziosissimo spaccato del loro assetto colturale e che in qualche modo ci illumina, anche se di luce riflessa, su quelle che dovevano essere le colture più praticate in quel periodo nelle colline poste fra l'abitato di Certaldo ed il grosso borgo rurale di Fiano. Non possiamo però assolutamente sapere se anche i poderi di Sticciano seguissero quell'indirizzo colturale che vigeva nella fattoria del Pino da poco istituita<sup>86</sup>. Da questi documenti si vede come Rio e Citerna possedessero "un horto [sic] contiguo" alle abitazioni in entrambi i casi di piccole dimensioni dove, oltre alle viti a "pergola", si seminano i classici ortaggi e gli alberi da frutto. Per quanto attiene poi alle colture legnose, nel podere di Rio si nota una predominanza dell'olivo sulle altre colture (ed infatti nei pressi della "casa da lavoratore" era situato "un frantoio da olio" dotato di una "capanna murata") che sono vite e frutteti; in quello di Citerna invece non abbiamo una prevalenza netta di una coltura essendo presente sia il frutteto, che la vigna e l'oliveto, ed anche una buona parte di bosco a quercia<sup>87</sup>.

### ***3.2. La fattoria di Sticciano nel secolo XVIII: la proprietà Tornaquinci***

La prima notizia certa e documentabile della presenza di un'azienda strutturata a fattoria in località Sticciano è del 1690 ed è relativa ad una tassa pagata da "Giovanni Giovannini fattore" nel popolo di San Miniato a Maggiano<sup>88</sup>. Anche se il documento è molto avaro di notizie – come tutti quelli di natura fiscale - tanto da non fornire neppure il nome della proprietà, ci permette di stabilire con certezza che la fattoria per la quale lavorava Giovannini aveva già raggiunto un certo grado di 'maturità', tanto da permettersi la figura del "fattore" ed è quindi ipotizzabile che la sua nascita sia da far risalire almeno ad alcuni decenni addietro. Inoltre, la presenza stabile di un fattore *in loco*

---

<sup>86</sup> Le fattorie rappresentano ognuna un caso particolare che non è possibile tipizzare soprattutto per quanto concerne l'economia della zona in cui questa azienda è inserita. Si legga quanto affermato a questo riguarda nella premessa dello studio di Ivi, p. 882-883.

<sup>87</sup> A.S.P., *Ordine di Santo Stefano*, 3294, *Istrumenti e contratti*, cit., cc. 48r-49v. Il podere di Citerna è tra i due quello situato a confine con la fattoria di Sticciano avendo solamente il fosso delle Ripe che divide le due colline dove sono ubicati il podere Citerna appunto e il podere Montecrespoli (di Sticciano). Scorrendo nel documento l'elenco dei confinanti si nota la presenza di Luigi Ciciaporci, facoltoso possidente fiorentino, a cui forse si potrebbe far ascendere la proprietà della fattoria di Sticciano (e la sua costituzione in azienda agricola centralizzata?) nella seconda metà del Cinquecento. La famiglia Ciciaporci continuerà anche nei secoli successivi a mantenere proprietà nella zona compresa fra Fiano, San Donato a Lucardo e Certaldo e precisamente nei popoli di Santa Maria a Casale (nel 1780 Luca Antonio possiede terreni per i quali paga l'imposta più alta dell'interno popolo; nel 1820 sua figlia Lucrezia nei Baldelli ha forse ereditato i beni paterni), San Lazzaro (sempre Lucrezia nel 1820) e San Piero a Tugiano (Vincenzo nel 1750 possiede delle "terre"). A dimostrazione di come i Ciciaporci avessero possedimenti diffusi nella podesteria di Certaldo sta il fatto che nel 1790 Luca Antonio risulta elencato fra i possidenti della comunità di Certaldo con una cifra di tutto rispetto. Per i possedimenti di Luca nel popolo di Casale si veda A.C.Ce., *Certaldo Dazzaiolo dal primo settembre 1777 a tutto agosto 1780*, c. 26v; per quelli di sua figlia Lucrezia a Casale A.S.F., *Catasto Generale Toscano, Certaldo, Tavole Indicative 1*; per quelli di Lucrezia nel popolo di San Lazzaro si veda A.S.F., *Catasto Generale Toscano, Sez. D "San Lazzaro"*; per quelli di Vincenzo nel popolo di Tugiano si veda A.C.Ce., *Certaldo Comune. Filza di Dazzaioli dal 1750 al 1775*, c. 9v.

<sup>88</sup> A.C.Ce., *Filza della Tassa della Macina dal 1 giugno 1690* cit., c. 62r; 74r. Non vi sono dubbi che la fattoria per la quale lavora Giovannini sia da identificare con Sticciano in quanto le altre proprietà presenti nel popolo di San Miniato a Maggiano appena dieci anni dopo, cioè nel 1700, (ovvero Monastero delle Monache delle Poverine di Firenze, Machiavelli- Rangoni, Del Benino) non si erano allora organizzate in fattoria e neppure lo faranno nel proseguo del tempo, contribuendo a determinare quella differenza di assetto strutturale della proprietà che rimarrà una caratteristica costante di questo popolo fino alla fine del secolo successivo. Questa diversità produrrà i suoi effetti visivi maggiori, come vedremo meglio più avanti, anche nel settore dell'architettura delle abitazioni rurali essendo immediatamente percepibile anche oggi, osservando le dimore rurali rimaste, una netta differenza fra un modo di costruire che ha interessato le case di Maggiano da quelle della proprietà di Sticciano.

(deducibile dal pagamento di una tassa comunitativa come era quella della macina), unita alla possibilità di attribuire appena dieci anni dopo, cioè nel 1700, in maniera certa la proprietà di Sticciano alla famiglia dei Tornaquinci, ci induce a ritenere almeno ipoteticamente percorribile la possibilità che fin dalla seconda metà del Seicento, Sticciano appartenesse a questa importante famiglia fiorentina nella figura del senatore Giovanni Gaetano<sup>89</sup>.

Nel 1700 la fattoria di Sticciano poteva contare su 9 poderi la maggior parte dei quali (6) ubicati nei pressi del centro aziendale, cioè nel popolo di San Miniato a Maggiano, mentre gli altri si trovavano nel confinante popolo di San Gaudenzio a Ruballa (2) e in quello di San Lazzaro a Lucardo (1)<sup>90</sup>. I primi erano dislocati, come abbiamo già visto, intorno alla viabilità principale: “Sticciano”, a ridosso della villa e affidato al mezzadro Carlo Bandinelli e sua famiglia; “Poggiarello”, alcune decine di metri a Sud della villa in posizione di mezza costa, affidato al mezzadro Lazzerio Lazzeri e sua famiglia; a circa 500 metri a Est della villa, anch’esso in posizione di mezza costa, si trovava “Montecrespoli” affidato al mezzadro Giovanni Benini e sua famiglia; “Casa Nuova”, a circa 500 metri a Nord-Est della villa, su di un pianoro a mezza costa, affidato al mezzadro Antonio Conti e sua famiglia. Questo per quanto riguarda i poderi posti vicino alla villa; spostandosi in direzione Est lungo la strada di crinale e avvicinandosi al borgo rurale sparso di Maggiano, la cui proprietà era allora suddivisa fra il Monastero delle Monache Poverine di Firenze, il conte Del Benino ed il nobile Machiavelli Rangoni, si trovavano il podere del Pozzo (successivamente chiamato “della Chiesa” e, all’inizio dell’Ottocento, “Osteria”), nei documenti del 1700 indicato con il nome generico di Maggiano, in posizione di piano e affidato al mezzadro Simone Bardini e sua famiglia. Poco oltre, e sempre prospiciente la strada, si trovava il podere affidato a Salvatore Fusi e sua famiglia identificato anch’esso col nome di “Maggiano”<sup>91</sup>. Nel popolo di San Gaudenzio a Ruballa trovavano posto i poderi di “Damiano” e “Monsala”. Il primo, situato lungo la strada che collegava la chiesa di San Gaudenzio a quella di San Martino a Maiano, a circa 750 metri a Ovest della villa, affidato al mezzadro Giovan Battista Rossi e sua famiglia; il secondo, posizionato lungo la strada che collegava la villa alla chiesa di San Gaudenzio a Ruballa, a circa 750 metri dalla prima e in posizione di mezza costa, era affidato al mezzadro Giovanni Capezuoli e sua famiglia<sup>92</sup>. Infine, nel popolo della pieve di San Lazzaro a Lucardo, si trovava l’ultimo podere della proprietà Tornaquinci. Si trattava del “podere la Fornace” situato nel complesso tardo-medievale di Rogai, lungo la strada Montespertoli-Certaldo, che comprendeva oltre l’unità produttiva poderale anche la fornace vera e propria. Del

---

<sup>89</sup> Per l’attribuzione della proprietà Tornaquinci di Sticciano fin dal 1700 si veda A.C.Ce., *Collette di Certaldo dal 1700 al 1740*, c. 25r. I Tornaquinci avevano possedimenti anche nelle colline poste fra Fiesole e Pontassieve, che consistevano in una villa con funzioni di centro aziendale, ed una decina di poderi a questa afferenti. Il senatore Giovanni Gaetano, marito di Settimana di Francesco Guicciardini, era il padre oltre che di Luca (proprietario di Sticciano almeno nel corso dell’ultimo trentennio del Settecento), anche dei fratelli Piero (1689-1756) e Giovanni Antonio (1680-1764).

<sup>90</sup> A.C.Ce., *Collette di Certaldo* cit., cc. 14v-25r.

<sup>91</sup> *Ivi*, cc. 24v-25r. Difficile, in mancanza di documentazione interna alla fattoria, riuscire a tracciare i singoli confini dei poderi. Si può solo delimitare, in modo comunque ipotetico, quali fossero i confini di massima dell’intera fattoria risultando questi, come in molti in casi analoghi, afferenti l’orografia e l’idrografia del luogo. In questo caso si può dire che a Nord e a Sud il confine doveva correre senz’altro, rispettivamente, lungo il corso del Botro del Pesciolino e lungo il Fosso delle Ripe e la Pesciola di Sticciano. Quest’ultima nel punto dove riceve le acque del Pesciolino ‘chiude’ bruscamente la collina su cui sorge la villa costituendone forse la linea di confine a Ovest. A Est la linea di confine doveva passare nei pressi della cappella di San Miniato a Maggiano risultando i poderi immediatamente a ridosso di quest’ultima (podere della Chiesa e Rena) di proprietà uno della fattoria e l’altro del conte Del Benino. Per segnalare in modo chiaro i confini della proprietà si faceva ricorso ai “termini”, cippi in pietra di una certa altezza piantati lungo i confini. Per questo aspetto si veda come nel dicembre del 1896 e poi ancora nel marzo del 1898 nei libri di entrata e uscita dell’azienda compaia la voce di spesa “termini da confini”; 112 furono ordinati la prima volta e 194 la seconda comportando una spesa per questa ultima ordinazione di 171 lire (A.P.S.; *Fattoria di Sticciano, Giornale di Entrata e Uscita dal giugno 1894 al giugno 1895*).

<sup>92</sup> A.C.Ce., *Collette di Certaldo* cit., c. 16v.

podere sappiamo che, sempre nel 1700, era affidato al mezzadro Antonio Marchi ma dal documento non si evince se anche la fornace fosse affidata alla stessa persona oppure ad altri. E' certa comunque la sua ubicazione in quanto ancora oggi è possibile rintracciare evidenti tracce nel complesso semi-abbandonato di Rogai<sup>93</sup>. Negli anni immediatamente seguenti, almeno fino al 1705, il numero dei poderi restò immutato mentre il fattore Giovanni Giovannini nel 1701 lasciò il proprio posto a Carlo Giovannini (suo figlio?)<sup>94</sup>. Questa stabilità sia delle famiglie coloniche nei poderi loro affidati – diverse di queste lavoravano nel popolo di San Miniato come mezzadri già dal 1690, come il caso di “Lazzeri di Bastiano Lazzeri” e “Simone di Jacopo Bandini”, sia il numero stesso dei poderi che resta anch'esso immutato, ci suggerisce che la fattoria di Sticciano all'inizio del Settecento aveva trovato un certo equilibrio produttivo, rafforzando quindi l'ipotesi sopra avanzata di una presenza ormai datata della proprietà Tornaquinci di pari passo all'indirizzo produttivo mezzadrile dato all'azienda<sup>95</sup>.

A metà del secolo XVIII la proprietà dei Tornaquinci nel popolo di San Miniato a Maggiano non ha subito nessuna modifica, come del resto anche le altre proprietà lì presenti. Infatti troviamo sempre gli stessi poderi, anche se qualcuno è indicato con nomi diversi come ad esempio “Pozzo”, che nei documenti è ora chiamato “podere della Chiesa”, forse perché ubicato nei pressi del piccolo oratorio di San Miniato, e “Maggiano” divenuto “casa al Poggio”. Solo un nome nuovo si affaccia nel popolo di San Miniato, destinato a restare a lungo nella storia di questi luoghi ed anche di quelli circostanti in virtù delle cariche ricoperte nell'ambito del notabilato locale. Si tratta dei Marucelli, originari di Veterata nel Mugello, che nel 1750 possiedono solamente alcune “terre spezzate” nel popolo di San Miniato, ma hanno già esteso la loro mano sul vicino podere Pantano (poi venduto ai Panciatichi di Firenze, ma originari di Pistoia) e, soprattutto, sulla chiesa di San Donato a Lucardo (e suoi possedimenti) ricoprendo dal 1760 al 1815 la carica di patroni<sup>96</sup>. Ben diversa è invece la situazione delle proprietà Tornaquinci negli altri popoli circostanti San Miniato. In quello di San Gaudenzio a Ruballa, oltre ai due soliti poderi di Monsala e Damiano, nel 1750 sono annoverate anche delle “terre”, mentre nel popolo di Santa Maria a Casale i Tornaquinci avevano acquistato un intero podere, andando così ad infoltire l'alto numero dei proprietari che si spartivano il piccolo territorio afferente alla chiesa di Casale, posta sulle colline a Sud di San Gaudenzio, tormentate da un paesaggio cretoso e ostile all'agricoltura ancora oggi ben visibile<sup>97</sup>. Nel popolo di San Lazzaro

---

<sup>93</sup> *Ivi*, c.18.v. Nel medesimo complesso, all'interno dell'interessantissima “casa da padrone” di origine quattrocentesca che ancora oggi mostra pregevoli archivolti in cotto soprattutto al primo piano, si trova un camino con architrave lapideo riportante l'arme dei Pitti. Secondo Emanuele Repetti (*Dizionario storico geografico della Toscana*, Firenze, Cambiagi, 1833-1835 *ad vocem* Luia) questa importante famiglia fiorentina trarrebbe origine dal vicino villaggio medievale di Luia, dopo la diaspora di Semifonte seguita alla sua distruzione operata dalle milizie fiorentine nel 1202.

<sup>94</sup> A.C.Ce., *Collette di Certaldo* cit., cc. 39r-82v.

<sup>95</sup> Sui casi di persistenza lavorativa delle famiglie Lazzeri e Bandini si veda A.C.Ce., *Filza della Tassa della Macina dal 1 giugno 1690* cit., cc. 86-87.

<sup>96</sup> Sui primi possedimenti di terre nel popolo di San Miniato a Maggiano A.C.Ce., *Certaldo Comune Filza di Dazzaioli dal 1750 al 1775* cit., c. 55v; circa la loro origine mugellana si veda quanto asserito da P. SISTO DA PISA, *La Chiesa romanica di San Donato a Lucardo*, Firenze, Industria Tipografica Fiorentina, 1939, p. 36; sulla proprietà del podere Pantano poi passato ai Panciatichi, si veda A.C.Ce., *Certaldo Comune Filza di Dazzaioli dal 1750 al 1775* cit., c. 58v. Nel 1777, nel 1780 e poi ancora nel 1783 e 1786 Francesco Maria Marucelli possiede terre nel popolo di Maggiano lavorate da Francesco Branchi ed ha come “Agente” Gaetano Bicchi (A.C.Ce., *Certaldo Dazzaiolo dal primo settembre 1777* cit., cc. 41v; 122v; A.C.Ce., *Certaldo Fila di Dazzaioli dal 1 settembre 1783 a tutto agosto 1786*, cc. 65v; 48v *et passim*). Questi assiste nella gestione dei beni fondiari situati nel popolo di San Donato a Lucardo nel 1777 anche Luigi Marucelli, forse imparentato con Francesco Maria ma non sappiamo a che titolo (A.C.Ce., *Certaldo, Dazzaiolo dal primo settembre 1777* cit., c. 45v). Infine è da segnalare come un tal Francesco Marucelli nel 1583 risultò come uno dei confinanti con le terre del podere il Rio allora acquistato dalla Religione di Santo Stefano dal Ridolfi (A.S.P., *Ordine di Santo Stefano*, 2859, c. 48v).

<sup>97</sup> Sulle proprietà nel popolo di San Gaudenzio si veda A.C.Ce., *Certaldo Comune Filza dei Dazzaioli dal 1750 al 1775* cit., c. 5v; su quelle localizzate nel popolo di Santa Maria a Casale si veda *Ivi*, c. 15v. Nell'ambito della proprietà

inoltre i Tornaquinci, oltre alla fornace e al podere lì appresso presente, a metà Settecento dichiarano nelle loro portate al fisco della Comunità di Certaldo il possesso di un nuovo podere denominato “Spade Corte”, situato nella parte orientale del popolo, quindi opposta e più lontana sia dalla fornace che dalla sede della fattoria. Forse questa scelta è da far risalire ad un motivo inerente la viabilità visto che il nuovo podere si poneva su di una strada importante che univa le pievi di San Piero a Mercato di Montespertoli a San Lazzaro e a Sant’Appiano (nei pressi di Barberino Valdelsa) come già ricordato precedentemente. Un’ipotesi suggestiva questa, dell’importanza della viabilità tardo medievale e della sua persistenza fino al secolo XVIII, tutta da dimostrare però per questi luoghi vista la scarsissima conoscenza attuale della viabilità minore precedente la ‘rivoluzione stradale’ lorenese di fine Settecento.

Quali le ragioni che stanno alla base di questa espansione della proprietà Tornaquinci verificatasi fra il 1704 ed il 1750? Purtroppo la mancanza dell’archivio privato di fattoria preclude ogni risposta esauriente fondata sull’analisi precisa dell’economia aziendale; possiamo solamente contestualizzare questo evento nel clima di ripresa economica che investì il Granducato di Toscana a partire dagli anni Trenta del Settecento, cercando in esso delle ipotesi di studio che però in mancanza dell’archivio di fattoria sono destinate a rimanere tali. Gli storici che si sono occupati dell’economia toscana del Settecento sono abbastanza concordi nel ritenere il terzo decennio di questo secolo come il momento finale di una lunga discesa dei prezzi agricoli, iniziata quasi un secolo prima e che in quegli anni sembra invertire la tendenza<sup>98</sup>. In sostanza, con la fine dell’età di Cosimo III si chiudeva un periodo certamente non felice per i grandi proprietari terrieri fatto di bassi prezzi agricoli e di abbondanza di prodotto sul mercato. Dal 1740 circa sono già visibili i primi segni di rialzo del prezzo del grano che si manterrà costantemente in ascesa per tutto il restante secolo e con esso saliranno anche i redditi dei grandi proprietari terrieri<sup>99</sup>. I Tornaquinci appartenevano certamente a questa categoria sociale; abbiamo visto come i loro possessi fondiari si sviluppassero oltre che in Valdelsa anche sulle colline poste fra Fiesole e Pontassieve. Certamente l’ascesa del prezzo del grano non poté che favorirli avendo essi a disposizione, oltre che il prodotto, anche il mercato dove riversarlo e cioè quello di Firenze. L’aumento del numero dei poderi della loro fattoria di Sticciano verificatosi fra il 1704 ed il 1750, potrebbe rispondere a questo ‘clima nuovo’ che si andava diffondendo sempre di più man mano che ci si addentrava nel secolo XVIII; ci sembra anacronistico invece farlo risalire ad una delle strategie messe in atto dai grandi proprietari terrieri toscani per combattere la lunga fase dei bassi prezzi dei cereali. Del resto la robusta ripresa demografica, palesatasi fin dalla metà del secolo XVII soprattutto nelle campagne occidentali del Granducato, certamente legata all’abbondanza di grano e al suo basso prezzo, dovette alla lunga avvantaggiare la grande possidenza che trovava ora proprio

---

fondiarie di questi due popoli alla metà del secolo XVIII ci sembra importante sottolineare come questa si differenziasse in modo netto nonostante l’estrema vicinanza geografica dei due popoli; evidentemente altri erano i fattori concomitanti che determinavano lo sviluppo della proprietà fondiaria portando ad un risultato così diverso. Non ultimo, crediamo, la maggior vicinanza del popolo di Santa Maria a Casale al borgo murato di Certaldo, che si traduce in una maggiore presenza di una proprietà afferente ai notabili più in vista di Certaldo, sia autoctoni (come i Taddei) che di origine fiorentina (come i Cicciporci). Cospicua era pure la presenza della proprietà religiosa ed in primo luogo dei Frati di Santo Spirito della Certosa che proprio in Certaldo annoveravano estesi possedimenti. Nel popolo di San Gaudenzio invece, che si sviluppava su terreni certamente migliori per uso agricolo, la proprietà era in mano soprattutto ai grandi enti religiosi fiorentini e senesi come il Monastero delle Monache di San Giovannino al Canalone e il Monastero delle Monache di Annalena. Non mancava poi la proprietà sia della chiesa di San Gaudenzio stessa che delle compagnie laiche del posto come quella dell’Annunziata di Certaldo e di San Martino a Maiano. Scarsa era invece la presenza dei notabili certaldesi come il Taddei le cui proprietà erano più sviluppate nella campagna prospiciente il centro di Santa Maria al Bagnano.

<sup>98</sup> Per un’analisi dell’economia toscana durante il regno di Cosimo III si veda il volume del convegno dedicato a quel periodo *La Toscana nell’età di Cosimo III* cit.. Paolo Malanima, Anna Maria Puilt Quaglia, Andrea Menzione, Alessandra Contini si sono poi occupati a più riprese di alcuni aspetti della società toscana a cavallo fra Seicento e Settecento.

<sup>99</sup> P. MALANIMA, *L’economia toscana* cit., p. 17.

nelle campagne abbondanza di manodopera pigionale e mezzadrile<sup>100</sup>. Chi invece aveva tutto da perdere da una nuova risalita dei prezzi del grano e da un aumento della manodopera agricola erano i mezzadri ed i pigionali che vedevano profilarsi, dopo “la tutto sommato prospera età di Cosimo III”, tempi assai peggiori<sup>101</sup>.

Gli anni Ottanta del Settecento ci mostrano la fattoria di Sticciano con un assetto produttivo diverso da quello visto alla metà del secolo che sembra palesare un’operazione di razionalizzazione per quanto concerne la distribuzione delle singole unità produttive ora più raccolte intorno al centro aziendale. La proprietà si era infatti disfatta nel corso degli anni che vanno dal 1753 al 1777 dei poderi e delle terre più lontani come quelli situati nei popoli di San Lazzaro a Lucardo e di Santa Maria a Casale. Nel primo infatti sono rimaste solamente delle “terre” spezzate lavorate da Giuseppe Chellini, non risultando più presente ne’ la fornace di Luia con l’omonimo podere e neppure l’ultimo acquistato in località Spade Corte<sup>102</sup>. Per quanto riguarda invece Santa Maria a Casale, in questo popolo non sono più presenti né terre e neppure poderi<sup>103</sup>. Se è possibile trovare ipotesi plausibili che concernono una distribuzione più razionale delle unità poderali all’interno della fattoria Sticciano, qualche perplessità genera la vendita della fornace di Luia, anche in virtù del fatto che, almeno sulla documentazione studiata, la fattoria non potrà più disporre di una propria fornace fino al 1800. Un lasso di tempo troppo lungo se confrontato alla continua opera di manutenzione, e quindi di produzione laterizia e di calce, a cui erano sottoposti i poderi e la villa del complesso aziendale. Lo vedremo meglio più avanti quando analizzando la scarsa documentazione interna di fattoria giunta fino a noi, relativa alla seconda metà dell’Ottocento e inizio del secolo successivo, il lavoro di produzione della fornace allora presente nei pressi della villa sarà a getto continuo e volto soprattutto alla produzione di tegole, embrici e calce, necessari alla manutenzione sia dei poderi che della villa. E’ possibile, ma poco convincente, l’ipotesi che la fattoria si sia servita per un cospicuo numero di anni di una o più fornaci presenti nella zona intorno a Sticciano, soprattutto intorno all’abitato di Fiano e nello stesso popolo di San Lazzaro<sup>104</sup>. Scorrendo quindi i documenti inerenti il 1777 si nota come i poderi di proprietà Tornaquinci sono scesi da 11 a 7<sup>105</sup>. E’ da dire che comunque Luca Tornaquinci è ancora il maggior possidente nel popolo di San Miniato con un ammontare della tassa che ascende a lire 12, soldi 18 e denari 11; dopo di lui troviamo il marchese Giovanni Battista

---

<sup>100</sup> La mancanza della documentazione religiosa di questo periodo (“Stato delle anime”, “Libro dei morti”, “Libro dei matrimoni”) per quanto attiene alla chiesa che amministrava il territorio di Sticciano, cioè San Gaudenzio a Ruballa, impedisce una puntuale e precisa analisi demografica del popolo nel corso del secolo che va dalla metà del Seicento alla metà del Settecento. Sull’andamento demografico del Granducato, e soprattutto sulle sue sfaccettature da luogo a luogo, si veda quanto afferma *Ivi*, pp. 4-6.

<sup>101</sup> *Ivi*, p. 17.

<sup>102</sup> Giuseppe Chellini nel 1777 è mezzadro presso il podere Damiano nel popolo di San Gaudenzio a Ruballa, ma lavora anche le “terre spezzate” della stessa proprietà poste nel popolo di San Lazzaro a Lucardo. Forse la inamovibilità dei mezzadri nei loro poderi alla fine del Settecento dovrebbe esser rivista nella sua perentorietà perché questo caso potrebbe dimostrare la presenza di una certa mobilità, seppur a breve raggio, di questi lavoratori all’interno magari della stessa proprietà (A.C.Ce., *Certaldo, Dazzaiolo dal primo settembre 1777* cit., c. 90v; 129v).

<sup>103</sup> Sull’elenco dei beni di Sticciano nel 1777 nel popolo di San Lazzaro si veda *Ivi*, c. 129v; per Santa Maria a Casale *Ivi*, c. 99v. Nel 1777 Luca Tornaquinci nel dazziolo dei possidenti risultava elencato nel popolo di San Lazzaro per una cifra molto bassa (soldi 5 e denari 4) a testimonianza dell’esiguità del possesso in quel popolo (*Ivi*, c. 47v.)

<sup>104</sup> Per quanto concerne le fornaci di Fiano una era senz’altro presente in località Poggio ai Monti come risulta anche dalla documentazione di inizio Ottocento relativa alla viabilità comunitativa e dai resti trovati durante i recenti lavori per l’impianto di una vigna (A.C.Ce., *Ingegnere di Circondario* cit.). Un’altra doveva trovarsi immediatamente a Nord del borgo, sulla collina che lo sovrasta, forse di proprietà del Monastero di Santa Teresa, proprietario della Villa il Palchetto e del podere Olmo, vicinissimo quest’ultimo alla fornace. Di questa si potevano osservare i resti fino ad una ventina di anni fa.

<sup>105</sup> Nel popolo di Maggiano sono: Poggiarello, Sticciano, podere della Chiesa, Montecrespoli, Casa Nuova. Per quanto riguarda San Gaudenzio risultano di proprietà Tornaquinci i soliti Damiano e Monsala (A.C.Ce., *Certaldo, Dazzaiolo dal primo settembre 1777* cit., cc. 123v; 89v-90v).

Machiavelli Rangoni che pagava un terzo circa della cifra sborsata dal Tornaquinci (lire 4, soldi 11 e denari 3). Tutti gli altri proprietari seguivano con quote assai più basse a testimonianza che un secolo e più dopo la nascita e l'organizzazione a carattere mezzadrile della fattoria di Sticciano, questa aveva pesato notevolmente sullo sviluppo della proprietà e del suo relativo assetto nel piccolo popolo di San Miniato. Casi analoghi si stavano verificando anche nei confinanti popoli di Santa Maria Novella (totalmente egemonizzato dalla proprietà Carnesecchi) e Santa Maria a Lucardo (dove gli Strozzi detenevano il castello e lo stavano strutturando a fattoria mezzadrile proprio negli anni Ottanta del Settecento)<sup>106</sup>.

### ***3.3. Fra Settecento e Ottocento; la morte di Luca Tornaquinci ed il passaggio di Sticciano al ramo Medici Tornaquinci. Famiglie mezzadrili, organizzazione produttiva e architettura poderale***

Il 3 marzo del 1793 Luca Tornaquinci, ormai più che novantenne, muore e con lui si estingue la dinastia della famiglia. Infatti il fratello Giovanni Antonio, morto nel 1764 all'età di 84 anni, non aveva lasciato figli perché celibe come Luca, mentre il terzo fratello Piero (morto nel 1756 all'età di 67 anni) aveva avuto solo una figlia - Margherita Teresa, nata nel 1734 e morta nel 1785 - dal matrimonio con Cassandra di Antonio Morelli. Con i figli di Margherita Teresa, Piero e Francesco, avuti dal matrimonio con Francesco Giuseppe de' Medici, nascerà il casato dei Medici Tornaquinci. Toccherà infatti a Piero prendere in mano la villa di Sticciano già un anno prima della morte del prozio Luca e lo farà senza esitazioni, anzi immettendo oltre a capitali freschi anche numerose novità nella gestione dell'azienda a partire da una nuova organizzazione strutturale e da una radicale campagna edilizia che produrrà un volto nuovo a quasi tutte le abitazioni dei mezzadri e, naturalmente, anche al corpo centrale della villa<sup>107</sup>.

Agli inizi degli anni Novanta la fattoria di Sticciano possedeva nel popolo di San Miniato a Maggiano i seguenti poderi: "Montecrespoli", condotto dal mezzadro Domenico Bazzani e sua

---

<sup>106</sup> Circa la cifre pagate da Luca Tornaquinci e da Giovan Battista Machiavelli Rangoni si consulti *Ivi*, cc. 41r-41v. Le altre proprietà presenti nel popolo di San Miniato erano le seguenti (tra parentesi è elencata l'imposta relativa): Monastero delle Monache delle Poverine (lire 2, soldi 12 e denari 6), conte Orlando Del Benino (lire 2, soldi 4 e denari 10), Francesco Maria Marucelli (lire 2, soldi 2 e denari 8), Monastero delle Monache di Santa Monaca (lire 2, soldi 1 e denari 3). Infine la chiesa di San Miniato (soldi 17 e denari 7), le Monache di San Giovannino (soldi 2 e denari 6) e il "Sig. Giuseppe Pellegrini" (lire 0 soldi 2 e denari 6). *Ibidem*. Sulle fattorie di Santa Maria Novella e Lucardo si veda A.C.Ce., *Filza della Tassa della Macina dal 1 giugno 1690 cit.*, c. 74r; *Certaldo Filza dei Dazzaioli della Macina dal primo giugno 1722 a tutto maggio 1734*, cc. 42v; 63v; *Certaldo Filza di Tasse di Macine dal primo Gennaio 1794 a tutto Dicembre 1806*, cc. 12v; 13r; 14r.

<sup>107</sup> Sulla famiglia Medici Tornaquinci A.S.F., *Raccolta Sebregondi*, 3498 e *Ceramelli Papiani*, 4660. Si veda anche le succinte notizie presenti in *Le famiglie nobili fiorentine*, Firenze, pp. 162-163. Non esiste tuttavia chiarezza sulla data di nascita di Luca Tornaquinci in quanto viene molto spesso dato il 1690 il che equivarrebbe a portare a 103 (!) gli anni avuti da Luca al momento della morte. La data del decesso è invece certa (Piccola Enciclopedia Treccani *ad vocem* Tornaquinci) risultando confermata indirettamente anche dai molti documenti fiscali e religiosi da noi consultati nell'archivio comunale di Certaldo ed in quello parrocchiale di San Gaudenzio a Ruballa (si veda ad esempio A.P.S.G., *Stato delle Anime della Chiesa Parrocchiale di S. Gaudenzio a Ruballa nel Lucardo 1786 fino al 1811*). Sempre da questi documenti risulta che almeno dal 1777 Luca Tornaquinci dirige la fattoria di Sticciano (A.C.Ce., *Certaldo, Dazzaiolo dal primo settembre 1777 cit.*, c. 41v), mentre per gli anni precedenti e fino al 1700 il riferimento alla proprietà è sempre richiamato tramite il solo cognome impedendo quindi di accertare l'identità del proprietario. La famiglia dei Medici Tornaquinci fu iscritta nel Libro d'oro della nobiltà fiorentina con i titoli di patrizio di Firenze e marchese della Castellina, ricevendo da Francesco Giuseppe de' Medici (marito di Margherita Teresa) il suo patrimonio situato appunto a Castellina Marittima (in provincia di Pisa). Oltre a questo i Medici Tornaquinci possedevano proprietà a Firenze (un palazzo in via de' Tornabuoni, oggi Biondi de' Medici, e uno in via Vecchietti, prima dei Ricci e degli Altoviti) e nel contado tra cui: una villa all'Antella, il castello di Grassina, una fattoria nei pressi di Reggello, la tenuta di Borro nel Valdarno e la fattoria di Montecapri prima ricordata (*Le famiglie nobili fiorentine cit.*, p. 163).



famiglia composta di 15 membri; “podere della Chiesa”, condotto dal mezzadro Santi Dei e sua famiglia di 10 membri; “Casa Nuova”, condotto dal mezzadro Valentino Coli e sua famiglia di 10 membri; “podere della Villa”, condotto dal mezzadro Antonio Bazzani e sua famiglia di 17 membri; “Poggiarello”, condotto dal mezzadro Giuseppe Calamassi e sua famiglia di 8 membri. Nel popolo di San Gaudenzio erano localizzati i soliti “podere Damiano”, condotto da Andrea Dei e sua famiglia di 3 membri, e “podere Monsala” condotto da Sabatino Mori e sua famiglia di 5 membri<sup>108</sup>. E’ evidente il drastico ridimensionamento territoriale subito da Sticciano in confronto all’estensione accertata a metà del XVIII secolo quando ben 11 poderi più alcuni ‘tenimenti’ sciolti costituivano la struttura produttiva della fattoria. Ma a ben guardare non si tratta di una semplice riduzione di coltivi, quanto soprattutto di una riorganizzazione produttiva volta a dare continuità territoriale all’azienda, eliminando i poderi (Spade Corte e Fornace) e le “terre spezzate” posti nei popoli di San Lazzaro e di Santa Maria a Casale, distanti quindi dal centro di raccolta e dal cuore pulsante della fattoria. Analizzando attentamente le portate dei Dazzaioli dei popoli di San Miniato, San Lazzaro e Santa Maria a Casale durante la seconda metà del Settecento, si capisce che questa tendenza alla concentrazione produttiva non si manifestò immediatamente ma venne perseguita nel corso di una trentina d’anni concentrati fra il 1753 ed il 1780. Infatti, mentre nel 1753 la fattoria presentava un assetto del tutto identico a quello rilevato tre anni prima, nel 1777 la proprietà aveva già provveduto a disfarsi delle terre sciolte poste nei popoli di Santa Maria a Casale e di San Gaudenzio e dei due poderi – con annessa fornace – localizzati nel popolo di San Lazzaro. Nel 1780 anche le terre di San Lazzaro erano state vendute restando a questo punto nel novero della fattoria solamente i poderi posti nei pressi della villa e i due ‘storici’ di Damiano e Monsala<sup>109</sup>. Con questo assetto conferitole durante gli ultimi anni della presenza di Luca Tornaquinci, la fattoria entrerà nel nuovo secolo e una volta costruita la fornace col relativo podere annesso, Sticciano non modificherà più fino alla metà del Novecento la sua struttura produttiva mezzadrile.

Dopo la morte di Luca Tornaquinci, il primo segnale inequivocabile del cambiamento in atto impresso dalla nuova proprietà alla fattoria di Sticciano fu la costruzione della fornace – effettuata tra il maggio del 1799 ed il marzo dell’anno seguente - e del podere omonimo, localizzati ad un centinaio di metri a Ovest della villa padronale. Infatti lo Stato delle Anime della parrocchia di San

---

<sup>108</sup> A.P.S.G., *Stato delle Anime della Chiesa Parrocchiale di S. Gaudenzio* cit.. A Montecrespoli la famiglia di Domenico Bazzani era così composta: il capofamiglia Domenico (84 anni e che nel 1788 muore) e sua moglie Lisabetta (80 anni); Marco (40 anni) e Antonio (30 anni) figli di Domenico entrambi sposati e con numerosa famiglia al seguito così composte: Maria Domenica (39 anni) moglie di Marco ed i figli Angelo (11 anni), Maria (9 anni), Francesco (7 anni), Giuseppe (4 anni), Gaspero (2 anni), Maria Teresa (mesi 5). Antonio era invece sposato con Maria Caterina (38 anni) ed aveva come figli Giovanni (7 anni), Margherita (5 anni), Luigi (3 anni), Paolo (1 anno). Il podere Montecrespoli dava quindi da vivere a tre nuclei familiari tutti ospitati nella capiente casa colonica rappresentando la tipologia più comune, come estensione, di quelli presenti nella fattoria di Sticciano: si è visto infatti che gli altri oscillavano come numero dei componenti familiari fra i 17 del podere della Villa ai 10 del podere della Chiesa oppure di Casa Nuova. Più piccolo doveva invece essere il podere Poggiarello ospitando anch’esso tre nuclei familiari come a Montecrespoli, ma meno estesi. Uno era infatti composto dalla sola Maria Angela (70 anni) vedova Calamassi, l’altro da Giuseppe (‘capoccia’ di 40 anni) e sua moglie Anna (46 anni) con una sola figlia (Assunta di 6 anni); l’ultimo invece dal fratello Amoddio (39 anni) e sua moglie Maria Rosa (38 anni) con tre figli: Maria Caterina (8 anni), Violante (7 anni), Filippo (11 mesi). Assi più piccoli dovevano essere i poderi localizzati nel popolo di San Gaudenzio e cioè Damiano e Monsala contando il primo un solo nucleo familiare – ormai ‘assestato’ - composto da Andrea Dei (45 anni) e sua moglie Caterina (50 anni) con i due figli Colomba (15 anni) Pietro (12 anni); il secondo risultando composto da due nuclei familiari composti da: Sabatino Mori (70 anni vedovo) e suo figlio Giovanni (30 anni) con la moglie Lisabetta (34 anni) ed i figli Angelo (14 anni) e Michele (7 anni), quindi anche questa una famiglia non in procinto di procreare altri figli. Si vedrà meglio più avanti come i componenti di questi poderi avranno una corrispondenza diretta con il volume delle dimore coloniche che li ospiteranno risultando ancora oggi estremamente diverse non solo come grandezza ma anche come tipologia architettonica.

<sup>109</sup> Per l’anno 1753 si veda A.C.Ce., *Certaldo Comune Filza dei Dazzaioli dal 1750 al 1775* cit., cc. 4v-6v; 16r; 55v-57v; 64r. Per l’anno 1777 si veda A.C.Ce., *Certaldo, Dazzaiolo dal primo settembre 1777* cit., cc. 16v; 41v; 47v; 89v-90v; 122v-123v; 129v. Per il 1780 si veda *Ivi*, cc. 18v; 44v; 50r; 123v-124v.

Gaudenzio riporta fedelmente la variazione conseguente all'arrivo della nuova famiglia colonica di Marco Bazzani, presso il "Podere la Fornace d'attinenza dell'Ill.[ustrissi]mo Marchese Medici"<sup>110</sup>. Abbiamo già visto nella sezione di questo lavoro dedicata alla geologia del territorio, come la collocazione della fornace rispondesse a precise esigenze di reperimento della materia prima (argilla), che qui, nel versante occidentale della collina dove era ubicata anche la villa, affiorava alla superficie rendendo più agevole il suo prelievo in ragione della ripida pendenza assunta dal terreno verso il sottostante Borro del Pesciolino. Dalla "Levata" del gennaio 1821, effettuata dagli "agrimensori" del Catasto, si evince che la fornace era servita da una "viottola", di cui attualmente non è rimasta traccia, che, aggirando da Est la fabbrica, si fermava di fronte all'ingresso del forno così da permettere agevolmente il carico e lo scarico di materia prima, manufatti e legna. A fianco invece della fornace, il cui corpo centrale (forno), visibile ancora oggi, era ricavato in profondità nel terreno per circa tre metri e rivestito interamente di mattoni refrattari, sovrastato poi dalla costruzione utile allo stoccaggio dell'attrezzatura necessaria alla lavorazione, si trovava l'ampio "piazzale" dove si posizionavano i mattoni di argilla crudi per una prima fase di essiccazione al sole<sup>111</sup>. Poche decine di metri più a Sud-Est, in posizione di mezza costa e lungo la strada di servizio interna che conduceva alla sovrastante villa, venne costruito il podere la Fornace nelle tipiche forme tardo-settecentesche. Ancora oggi questa bella costruzione conserva quasi inalterata la sua forma originaria che era planimetricamente un corpo doppio con cucina centrale, a cui si accedeva da una loggia servita da una scala che partiva dal portico sottostante. Sia il portico che la loggia, collocati al centro della facciata, erano sovrastati da un torrino colombario con doppia apertura. A fianco della costruzione, divisa da un'aia mattonata, stava la capanna e la parata, gli indispensabili annessi rustici sempre presenti nell'organizzazione mezzadrile della campagna toscana collinare interna<sup>112</sup>. Purtroppo la documentazione reperita di esclusiva provenienza esterna alla fattoria non ci permette di affermare con certezza se anche le altre dimore coloniche facenti riferimento ai poderi della fattoria (Casa Nuova, Montecrespoli, Poggiarello, podere della Chiesa) subirono in quegli stessi anni a cavallo fra Sette e Ottocento quella radicale campagna di ristrutturazione (o costruzione *ex novo*?) che l'analisi tipologica e architettonica delle costruzioni lascia fortemente supporre. Se analizziamo attentamente tutte queste dimore non possiamo non notare un dato comune emblematico che le distingue

---

<sup>110</sup> A.P.S.G., *Stato delle Anime della Chiesa parrocchiale di S. Gaudenzio* cit.. La famiglia era composta, oltre che dal capofamiglia Marco di 50 anni, dalla moglie Maria Domenica di 48 e dai figli Angelo (24 anni), Maria (22), Francesco (18), Giuseppe (?), Gaspero (13), Teresa (11). In realtà Marco Bazzani e la sua famiglia non erano dei nuovi arrivati nel popolo di San Miniato a Maggiano perché fin da due anni prima, cioè dal 1798, li troviamo come "pigionali" (cioè non con contratto di mezzadria e quindi stabilmente residenti nel podere di appartenenza fino alla fine del contratto, ma "a pigione", cioè salariati a tempo determinato, e quindi in affitto presso una qualsiasi abitazione che poteva anche non essere quella posta nel podere da loro lavorato) presso la dimora colonica la "Casetta", di proprietà del marchese Machiavelli Rangoni, situata nel villaggio aperto di Maggiano, vicinissima al podere Osteria di proprietà dello stesso (A.C.Ce., *Filza di Tasse di Macine dal primo Gennaio 1794* cit., c. 16v). Due anni dopo, nel 1800 cioè, Marco è registrato come "lavoratore del Medici al Podere nuovo della Fornace", mentre il suo primogenito Francesco ha preso il suo posto alla Casetta ma non come pigionale bensì come "lavoratore", cioè mezzadro (*Ivi*, c. 17r).

<sup>111</sup> A.S.F., *Catasto Generale Toscano, Tavole Indicative 1, Certaldo, sezione F di Citerna*. Si veda anche la parte relativa ai materiali da costruzione presente nella sezione geologica di questo lavoro.

<sup>112</sup> Costruito in ciottoli di alberese e pezzi lapidei di sabbia pliocenica cementata, con inserti squadrati di notevoli dimensioni della stessa posti negli angoli, il podere la Fornace denuncia la tipologia architettonica tipica della nuova progettualità Sette-Ottocentesca, elaborata dalla cultura architettonica urbana a rigoroso volume unitario, con tetto a padiglione e con annessi rustici specifici dell'organizzazione produttiva mezzadrile. Le modifiche subite nel corso del tempo non sono state tali da alterare significativamente la struttura generale esterna, fatto salvo per la tamponatura della loggia e del portico e della riduzione subita dalle aperture delle finestre. Il disegno planimetrico riportato dagli agrimensori del Catasto nel gennaio del 1821 al momento della stesura delle mappe, ce lo mostra già affiancato dalla capanna così come lo vediamo oggi, mentre l'ampliamento in profondità che ha modificato sostanzialmente la distribuzione degli spazi interni, togliendo alla cucina il ruolo di distribuzione alle altre stanze del piano, ha trasformato l'originale corpo doppio in un corpo triplo (*Le case del territorio certaldese* cit., p. 108).

nettamente dalle altre della zona anche confinanti, ma appartenenti ad altre proprietà come ad esempio quelle di Maggiano (Rena, Osteria, Casetta, il Pino) o della fattoria di Bacio<sup>113</sup>. Le case di Sticciano, con le significative eccezioni di Monsala e Damiano, appartengono tutte allo stessa tipologia di modelli unitari sincronici comunemente noti come “leopoldine” (da Pietro Leopoldo, Granduca di Toscana allora regnante) di progettazione unitaria, il cui tetto a padiglione è l’emblematica conferma impedendo con la sua stessa pendenza ulteriori modifiche abitative. I nuovi bisogni apportati dall’organizzazione mezzadrile della campagna e, a partire dalla “cultura specialistica rinascimentale”, ma pienamente solo dalla fine del secolo XVIII, le nuove modalità progettuali elaborate dalla cultura urbana fiorentina, si intrecciarono fortemente con la ‘cultura’ spontanea e locale del costruire, dando forma ad una nuova tipologia di costruzione che si distaccava pienamente da quelle prodotte fino ad allora e di cui nella campagna fiorentina restano oggi scarse tracce<sup>114</sup>. Si trattava di un “intreccio dialettico” in cui l’influenza unificatrice della città, che aveva conquistato la campagna riorganizzandola attraverso la mezzadria e dandogli un assetto del territorio corrispondente ai bisogni sottesi a questa organizzazione agricola (ma con forti implicazioni sociali e culturali), doveva fare i conti con le matrici profonde del costruire della cultura locale e del loro rapportarsi alle modificazioni indotte dal sistema produttivo mezzadrile<sup>115</sup>.

---

<sup>113</sup> Su Maggiano e la distribuzione delle terre alla fine del Settecento, si è già parlato; per quanto riguarda invece l’agglomerato sparso di Bacio, sempre nello stesso periodo, questo vedeva – come per Maggiano - la compresenza della proprietà religiosa e di quella laica. La prima era rappresentata dalle Monache di San Giovannino di Firenze, proprietarie della fattoria di Bacio e del podere il Casolarino, ovvero le maggiori possidenti dell’intero popolo di San Gaudenzio, oltre che di beni situati anche nei popoli di Maggiano, Santa Maria a Casale e San Lazzaro a Lucardo. Vi era poi la Cappella della Santissima Concezione di San Lazzaro (podere Casino) e la stessa chiesa di San Gaudenzio a Ruballa (altro podere il Casino). La proprietà laica vedeva invece presente i nomi ‘noti’ del notariato certaldese e della campagna circostante quale la famiglia Mazzucchielli (podere di San Gaudenzio e molti altri possedimenti nei popoli di San Lazzaro, San Donato a Lucardo e San Piero a Tugiano), la numerosa dinastia dei Taddei, che contava anche qualche religioso come don Gaetano, nel 1780 rettore della cappella di San Domenico a San Martino a Maiano, detentrica di beni anche nei popoli di San Lazzaro, Santa Maria a Lucardo e San Martino a Maiano, il marchese fiorentino Ferdinando Tempi e suo figlio Luigi (podere Poggilaia e beni nei popoli di San Lazzaro e San Martino a Maiano) e infine il piccolo possidente e commerciante fianese Verdiani (podere Bacio). Sulla proprietà nel popolo di San Gaudenzio nel 1792 si veda A.P.S.G., *Stato delle Anime della Chiesa parrocchiale di S. Gaudenzio* cit.; sulla famiglia Mazzucchielli, anch’essa numerosa e molto ben ramificata quanto a possedimenti fondiari in tutta la zona compresa fra Certaldo e San Donato a Lucardo, ma col suo epicentro al borgo (originario?) del Pino, si veda A.C.Ce., *Filza riguardante la Comunità di Certaldo al tempo di Jacopo Bessi*, c. 255v *et passim* (proprietà della cappella del Pino nel 1797); A.C.Ce., *Filza di Tasse di Macine dal primo Gennaio 1794* cit., c. 12r (proprietà del podere Citerna, nel popolo di San Donato a Lucardo); A.A.F., *San Gaudenzio a Ruballa, Matrimoni 1713-1808, Morti 1718-1809* (Antonio, curato della chiesa di San Gaudenzio a Ruballa nel giugno del 1821); A.C.Ce., *Certaldo Dazzaiolo dal primo settembre 1777* cit., c. 49v (proprietà di Domenico nel popolo di San Lazzaro – poderi le “Case del Mazzocchielli”, “il Pino”, “Morzano” - nel 1777); *Ivi*, c. 26v (proprietà di Domenico nel popolo di Santa Maria a Casale nel 1780). Sulle proprietà nella campagna di Certaldo della famiglia Taddei si veda *Ivi*, c. 24v (Gaetano rettore della cappella di San Domenico nel 1780); *Ivi*, cc. 50v; 61v (possidente nei popoli di San Lazzaro e Santa Maria a Lucardo nel 1780); sul marchese Ferdinando Tempi si veda *Ivi*, cc. 17v; 24v; 47v; 49v (beni nei popoli di San Lazzaro, San Martino a Maiano e San Gaudenzio a Ruballa nel 1780); sui possedimenti di suo figlio Luigi nel 1817 si veda A.S.F., *Catasto Generale Toscano, Tavole Indicative I, Certaldo, Sezione “E” San Martino* (beni nel popolo di San Martino a Maiano); sui beni della famiglia Verdiani, originaria nel Cinquecento dal popolo di Santa Maria in Loto, piviere di San Piero a Mercato, si veda A.C.Ce., *Certaldo Comune Filza dei Dazzaioli dal 1750 al 1775* cit., c. 16v (Andrea, figlio di Orazio, proprietario di beni - podere Stabbiese - nel popolo di Santa Maria a Casale nel 1753); A.C.Ce., *Filza di Dazzaioli dal 1 settembre 1783* cit., c. 95v (lavoratore del Banfi nel podere di Barberinuzzo, nel popolo di Santa Maria a Lucardo).

<sup>114</sup> Si veda quanto scritto precedentemente a proposito del podere il Casino di San Gaudenzio.

<sup>115</sup> Su questo argomento si è soffermato Gian Franco Di Pietro proponendo nuove letture del tessuto architettonico rurale soprattutto della Toscana collinare interna (*L’architettura della dimora rurale* cit., pp. 9-41).

Fatto salve le dovute precauzioni da adottare sempre nella datazione dell'edilizia rurale<sup>116</sup>, l'appartenenza delle dimore coloniche di Sticciano ad una unica tipologia ben precisa ci autorizza all'ipotesi di una campagna di rinnovo edilizio (che dovette comprendere anche la villa padronale), promossa all'interno di un generale ripensamento gestionale e forse produttivo dell'intera azienda, effettuata da Piero de' Medici una volta preso possesso della fattoria. A rafforzare questa ipotesi, oltre al sicuro caso del podere Fornace, crediamo convergano anche altri fattori quali l'aumento medio del nucleo familiare colonico verificatosi in tutte le dimore di Sticciano nel periodo 1786-1843 e un accentuato movimento migratorio rilevabile in maniera quasi esclusiva nel popolo di San Miniato a Maggiano intorno al 1794<sup>117</sup>. Vediamo questi fattori più da vicino. Se prendiamo ognuna delle dimore facenti parte delle fattoria di Sticciano e ne analizziamo da vicino l'avvicinarsi delle famiglie che l'hanno abitata, ci rendiamo subito conto come queste siano costantemente aumentate come numero arrivando in certi casi quasi a raddoppiare. Ad esempio il podere Montecrespoli ospitava nel biennio 1786-'87, quando cioè era ancora vivo Luca Tornaquinci, la famiglia di Domenico Bazzani composta di 16 membri; qualche anno dopo, cioè nel 1791, il suo posto è preso dalla famiglia di Angelo Razzolini di 7 membri, divenuti 6 l'anno seguente con la partenza del figlio Gaetano di 16 anni. Da allora il numero dei componenti delle famiglie che via via abiteranno il podere Montecrespoli sarà sempre più elevato fino a toccare nuovamente le 16 unità negli anni 1841 e 1843<sup>118</sup>. Altro esempio simile lo possiamo riscontrare presso il podere della Chiesa: nel 1786 è abitato dalla famiglia di Santi Dei di 8 membri che viene sostituita nel 1791 da quella di Carlo Creati composta sempre di 8 membri. Da allora il podere della Chiesa ospiterà famiglie sempre più numerose che supereranno, fino al 1812 in maniera sporadica e poi dal 1816 sistematicamente fino al 1843, le 10 unità arrivando anche a 14<sup>119</sup>. Gli esempi potrebbero continuare prendendo in

---

<sup>116</sup> In riferimento a questo si veda come in alcuni casi documentati - poderi Montecrespoli, Casa Nuova e Poggiarello, oltre che la villa padronale - si sia intervenuti con modifiche anche drastiche e nel breve giro di qualche anno, sull'architettura della dimore coloniche determinando così una difficile lettura cronologica a posteriori degli elevati. Per quanto riguarda il podere Montecrespoli, all'interno della cucina posta al primo piano si trova un grande arco che attraversa la stanza e sul quale poggia il torrino colombario soprastante. Questo arco non è coevo alla costruzione della cucina - e quindi ipoteticamente dell'intera dimora rurale - in quanto nell'annata agricola 1871-'72 la fornace produsse 1200 "pezzi di lavoro quadro" e "2 moggia di calcina" "per fare un arco alla cucina del podere di Montecrespoli, riammattonare la sua cucina e fare un pozzetto tenuto per raccattare la mota che non vada nel pozzo". Circa invece il podere Casa Nuova, nel marzo del 1883 venne rifatto "il frontone"; il podere Poggiarello vide nel giugno del 1879 un importante lavoro alla "loggia" ma non sappiamo di che entità e, soprattutto, se questa era pertinente alla dimora colonica oppure agli annessi posti di fronte a questa. Infine per quanto attiene alla villa padronale nell'annata 1882-'83 venne "messo il terrazzo", di cui era precedentemente sprovvista, che oggi sovrasta il portone di accesso principale. La fornace per questi lavori produsse 1.300 pezzi di lavoro quadro, 25,5 moggia di calcina, 12 masselli, 150 tegole, 180 correnti. Sui lavori al podere Montecrespoli A.P.S.; *Libro di Cassa dal di primo settembre 1867 a tutto il 1872*; per quelli inerenti il podere Casa Nuova A.P.S.; *Giornale dal 1878 al 1888*; su quelli del podere Poggiarello si veda *Ivi*. Infine per quelli che interessarono la villa padronale si veda *Ivi*.

<sup>117</sup> Una direzione su cui converrebbe indagare per ampliare il respiro dell'indagine sull'architettura podereale di Sticciano e cogliere così altri esempi analoghi che possono essersi verificati nel territorio limitrofo in quello stesso periodo, potrebbe essere quella inerente la fattoria di Santa Maria Novella. Alcuni labili indizi come il cambio della proprietà (da Carnesecchi ad Aulla) contemporaneo a quello di Sticciano e la tipologia architettonica dei poderi afferenti a questa fattoria del tutto simile a quella delle dimore di Sticciano, farebbero supporre una analoga campagna architettonica diretta da una proprietà 'colta' e munifica come quella dei Medici Tornaquinci anche se di origine pisana invece che fiorentina. Se si osservano oggi i poderi Infrantoio I e II, i poderi Novoli di mezzo e di sotto, Cannarecchi e Strada, per citarne solamente i più evidentemente simili anche ad un occhio non esperto, non si possono non notare molte analogie costruttive e tipologiche fra questi e i vari Poggiarello, Casa nuova, Montecrespoli ecc.

<sup>118</sup> A.P.S.G., *Stato delle Anime della Chiesa parrocchiale di S. Gaudenzio* cit.

<sup>119</sup> *Ivi*. Anche presso il podere della Chiesa, nel corso degli anni che vanno dal 1791 al 1801 assistiamo ad un rapido avvicinarsi di famiglie nel tentativo di trovare l'equilibrio fra ampiezza del podere e sostentamento della famiglia colonica che lo lavorava, tipico aspetto questo che possiamo riscontrare spesso quando la fattoria vive un momento di transizione e di incertezza produttiva dovute al cambio di proprietà. Passati dieci anni dall'arrivo di Carlo Creati, il 20

considerazione gli altri poderi della fattoria del popolo di San Miniato (Casa Nuova, Poggiarello, podere della Villa) mentre non si può dire lo stesso per Monsala e Damiano, i due situati nel popolo di San Gaudenzio a Ruballa, per i quali non vale quanto sopra affermato presentando ancora oggi una tipologia architettonica completamente diversa dal resto delle altre dimore coloniche. Infatti, nel loro caso, il numero dei componenti i nuclei familiari che abitarono queste due dimore rurali nel corso dello stesso periodo 1786-1843 rimarrà sostanzialmente lo stesso a riprova che la sola crescita demografica - che pure avvenne anche per il popolo di San Miniato a Maggiano in un periodo caratterizzato ancora da un saldo positivo dell'intera popolazione granducale - non basta a spiegare l'aumento del numero medio dei componenti i nuclei familiari delle dimore a forma "leopoldina"<sup>120</sup>. Si ha insomma l'impressione che l'attenzione della nuova proprietà tralasci volutamente ogni investimento nei confronti di questi due poderi, che pure rappresentavano due nuclei 'storici' della fattoria essendo sempre presenti fin dal 1700. Ma per tutti gli altri, molti indizi ci portano ad affermare che dovettero subire nel corso dell'ultimo decennio del Settecento radicali mutamenti architettonici che certamente portarono ad un ingrandimento dell'abitazione come anche il confronto con quelle 'non leopoldine' di Damiano e Monsala illustra<sup>121</sup>. E data anche la loro tipologia unitaria, sincronica e specialistica che escludeva in maniera programmatica processi di crescita in aggregazioni successive (o, come si dice in altro modo, a volume bloccato) e che rimanda, come sopra affermato, ad una progettualità precisa della struttura aziendale, si può ipotizzare che Pietro de' Medici lavorasse dietro ad un programma ben preciso di indirizzo produttivo della sua fattoria interpretabile anche dal numero, tipo, e dimensioni degli annessi rustici presenti accanto alle dimore appena costruite<sup>122</sup>.

---

gennaio del 1801 si venne verificando un nuovo cambiamento subentrando la famiglia di Paolo Lazzeri di 9 membri, a sua volta sostituita da quella di Angelo Lazzerini nel marzo del 1808 (*Ivi*).

<sup>120</sup> Si consulti l'Allegato 1. Sulla popolazione dei popoli di San Gaudenzio a Ruballa, San Miniato a Maggiano e Santa Cristina a Metata si consulti *Ivi* depositato presso la chiesa di San Gaudenzio a Ruballa. Per quanto riguarda invece la popolazione della fattoria di Sticciano questa è stata rielaborata dai dati inerenti i popoli dove erano situati i poderi ad essa afferenti.

<sup>121</sup> Si veda ad esempio Casa Damiano, situata a mezza costa lungo la vecchia viabilità che univa la villa alla chiesa di San Gaudenzio a Ruballa (A.S.F., *Catasto Generale Toscano, Tavole Indicative 1, Certaldo, sezione F di Citerna*), costituita da un corpo principale ancora ben individuabile e da successivi corpi aggregati nel corso del tempo non con intenti unitari, che danno all'immobile nel suo complesso quel tipico aspetto 'frammentato' e 'caotico'. Degno di nota inoltre è il fronte principale timpanato che, diversamente dal solito, non si sviluppa sul lato più grande ma su quello più piccolo. Fin da uno sguardo superficiale come questo, appare subito evidente la differenza di dimensioni fra questa dimora e le altre appartenenti alla fattoria denunciando quindi di conseguenza anche uno sviluppo territoriale del podere più ristretto.

<sup>122</sup> Sotto questo aspetto resta da segnalare il caso atipico del podere Casanuova ("nuova" rispetto a cosa? forse ad una precedente costruzione di cui questa, documentata peraltro in questo modo continuo almeno fin dal 1700, ha preso il posto?), l'unico ha non essere dotato, certamente nel gennaio 1821, né di capanna separata e neppure di portico e loggia. Risulta difficile fornire una risposta soddisfacente a tale interrogativo che meriterebbe invece essere analizzato in profondità, vista l'importanza della capanna e della parata nell'agricoltura mezzadrile come espressione degli indirizzi produttivi della fattoria. La parata, ovvero il ricovero dei carri e dei barrocci, risulta molto diffusa nelle aree agricole prossime alle città o comunque a importanti mercati, per il ruolo di approvvigionamento di ortaggi e frutta che la campagna aveva nei confronti della città e quindi della necessità di un trasporto giornaliero da effettuare con i carri ed i barrocci. Nel caso di Sticciano, almeno durante la seconda metà dell'Ottocento, le frutta veniva trasportata per la vendita nel vicino borgo di Marcialla e a Certaldo, mentre non vi è traccia nella documentazione di fattoria di trasporti presso il più importante mercato settimanale della media Valdelsa, cioè Castelfiorentino. Per quanto concerne invece il portico e la loggia, meccanismi di distribuzione specializzati fra l'interno e l'esterno della dimora, nonché luoghi di lavoro di competenza prettamente femminile (il forno era spesso collocato all'interno del portico), è ben raro trovare edifici rurali che non ne presentino tracce seppur obliterate; a complicare ancor più la faccenda sta il fatto che il podere Casanova è l'unico di tutti quelli di Sticciano ad essere a sviluppo unitario sincronico, che non ha subito cioè nel corso del tempo modifiche percepibili oggi sia nella sua distribuzione interna degli spazi che nel suo aspetto esterno. Nelle mappe del Catasto Generale Toscano del 1821 l'edificio si presenta con una "piazza" che lo circondava

Un altro aspetto che rafforza l'ipotesi sopra avanzata di un forte segno di discontinuità collocabile nel momento del passaggio fra la proprietà di Luca Tornaquinci e Piero de' Medici Tornaquinci, è quello inerente il flusso migratorio delle famiglie coloniche da podere a podere. Fenomeno questo abbastanza comune nella realtà mezzadrile valdelsana di fine Settecento, assume qui un aspetto talmente connotatorio, in quanto rilevabile con schiacciante maggioranza all'interno del singolo popolo di San Miniato a Maggiano, in numerosi casi tutti contemporanei e afferenti alla stessa proprietà, da ingenerare il dubbio di una sua specificità collegabile appunto ad un momento particolare dell'azienda<sup>123</sup>. Nel breve lasso di tempo intercorso fra il 20 gennaio ed il 28 febbraio del 1794 su 7 poderi che Sticciano aveva, 5 videro la partenza delle famiglie che li lavoravano ed uno (Monsala) addirittura, nel giro di un mese, assistette alla partenza di due nuclei familiari. Un dato troppo evidente per non stimolare qualche riflessione visto che il confronto esteso sia all'intero popolo di San Miniato, che a quelli confinanti di San Gaudenzio a Ruballa e Santa Cristina a Metata, denuncia solamente pochi casi analoghi, peraltro ascrivibili in un lasso di tempo più lungo e quindi meno concentrati (1789-1799)<sup>124</sup>. Non riteniamo che su questi eventi così circostanziati e localizzati abbiano pesato le condizioni politiche e sociali del Granducato durante la seconda metà degli anni Novanta del Settecento, alle prese con gli effetti generati dalla libertà di commercio dei grani e dall'abolizione del sistema annonario (1791), passato da pochissimo nelle mani del nuovo regnante Ferdinando III (figlio di Pietro Leopoldo) e in procinto di essere invaso di lì a due anni dalle truppe francesi. Crediamo, invece, che la condizione di criticità evidenziata dalla vorticoso girandola di famiglie intorno ai poderi di Sticciano sia tutta ascrivibile a motivazioni interne alla fattoria, certamente collegabili alle diverse volontà di conduzione che forse aveva in mente il nuovo proprietario Pietro de' Medici, ma la cui articolazione e portata sono difficilmente valutabili con la sola documentazione a nostra disposizione. Su questa convinzione ci spinge un altro aspetto che si lega strettamente, crediamo, al terzo fattore sopra ricordato ma di cui purtroppo non abbiamo documentazione a supporto; il nuovo volto architettonico conferito alla villa che ricalca perfettamente, se si eccettuano le dimensioni, quello delle dimore coloniche prima analizzato. A ben guardare le forme con cui si presenta oggi, non possiamo sfuggire alla tentazione di collocarne l'origine nella 'stagione architettonica' di fine Settecento, non fosse altro che per la riproposizione su scala più grande degli stessi elementi tipologici caratteristici delle dimore leopoldine e morozziane,

---

completamente, un'"aia" posta di fronte alla facciata e la "viottola" di accesso (A.S.F., *Catasto Generale Toscano, Tavole Indicative I, Certaldo, sezione F di Citerna*).

<sup>123</sup> Circa il movimento migratorio delle famiglie mezzadrili nei decenni di fine Settecento, ma anche successivamente all'inizio del nuovo secolo, ne abbiamo trovato ampio riscontro dal confronto incrociato fra i documenti fiscali e quelli religiosi delle parrocchie poste all'interno del piviere di San Lazzaro a Lucardo. Questo lavoro in profondità sulle diverse tipologie di fonti ha permesso di seguire i movimenti delle singole famiglie anno per anno mettendo in luce alcuni aspetti che sembrano denotare una realtà più articolata del complesso mondo contadino rispetto a quella finora descritta dalla storiografia anche più recente. Non erano infrequenti cioè casi di famiglie che lavoravano per più di una proprietà contemporaneamente pur non appartenendo alla categoria dei pigionali e salariati in genere, ma risultando elencati nei Reparti dei Dazzaioli come "lavoratori" cioè alla stessa stregua dei mezzadri classici. Si veda ad esempio il caso di Valentino Cibecchini che nel 1777 risulta "lavoratore" sia del Girolami (un piccolo possidente certaldese) che del cavaliere Luigi Artimini, il proprietario più facoltoso dell'intera Comunità di Certaldo alla fine del Settecento, in due poderi entrambi posti nel popolo di San Lazzaro a Lucardo (A.C.Ce., *Certaldo Dazzaiolo dal primo settembre 1777* cit., cc. 127v; 129v).

<sup>124</sup> La famiglia di Santi Bazzani, abitante presso il podere Monsala, "partì da questo [popolo] a dì 20 gennaio 1794" per essere sostituita dalla famiglia di Gaetano Bazzani che a sua volta "partì [...] il dì 20 febbraio 1794". Il 4 febbraio "partì la famiglia Razzolini [Angelo] dal podere di Montecrespoli 1794"; Giuseppe Creati con la sua famiglia, abitante presso il podere della Villa, partì "da questo popolo a dì 28 febbraio 1794", mentre quella di Giuseppe Calamassi – residente nel vicino podere Poggiarello – partì il 28 gennaio sempre del 1794. Infine, Andrea Dei partì dal podere Damiano con la sua famiglia il "15 febbraio 1794". Per tutti questi casi e per quelli inerenti gli altri popoli di San Gaudenzio, Santa Cristina e lo stesso San Miniato si consulti A.P.S.G., *Stato delle Anime della Chiesa Parrocchiale di S. Gaudenzio* cit..

ben presenti nei poderi Montecrespoli, Casanuova, la Fornace, Poggiarello. Elementi che fanno capo all'ordine, all'equilibrio e alla simmetria delle parti quali veicolo nelle campagne della cultura architettonica urbana prodotta da specialisti del settore (Ferdinando Morozzi *docet*) e che ritroviamo, ad esempio, splendidamente realizzati nella facciata dove i vuoti ed i pieni si alternano con ricercatezza e trovano il loro suggello nella copertura a padiglioni, sormontata ai vertici di questi da una grande torre finestrata (forse non originaria) che si apre sulla campagna circostante.

### ***3.4. La fattoria Sticciano nel secolo XIX. Proprietà ed estensione territoriale***

Nell'elenco dei possidenti di tutta la Comunità di Certaldo "dal primo maggio 1789 a tutto agosto 1792" il proprietario della fattoria di Sticciano Piero de' Medici Tornaquinci risulta pagare un'imposta molto alta (lire 71 soldi 10 e denari 4) che nell'elenco lo pone al settimo posto fra i proprietari civili, escludendo cioè dal conto i monasteri dei vari ordini religiosi sia maschili che femminili, le compagnie laicali e tutti quei soggetti afferenti alla sfera religiosa che avevano possedimenti fondiari nella Comunità di Certaldo<sup>125</sup>. Dall'elenco si evince che i maggiori contribuenti sono i nomi noti della grande possidenza fiorentina quali il marchese Gino Capponi (lire 122 soldi 14 e denari 4) e il marchese Sigismondo Della Stufa (lire 94 soldi 4 e denari 8), ma non mancano anche quelli dell'aristocrazia pisana come il cavaliere Luigi Aulla (lire 94 soldi 4 e denari 8), nuovo proprietario della fattoria di Santa Maria Novella, ed anche i nomi del notabilato locale che erano riusciti a mettere da parte una discreta consistenza immobiliare; fra tutti Guido Giovanni Paolo Lotti (lire 120 soldi 19), Giuseppe di Domenico Mazzucchielli (lire 80 soldi 7 e denari 4) e Antonio Francesco Taddei (lire 75 soldi 2). Subito a ruota di Piero de' Medici troviamo ancora altri esponenti della piccola e media proprietà certaldese, quali altri membri della numerosa famiglia Taddei (Gaspero di Gaetano ed il reverendo Gaetano), oppure di altri borghi valdelsani da tempo residenti nei pressi di Certaldo come il facoltoso Jacopo Landi (lire 64 soldi 9), originario di Castellina in Chianti e proprietario fra l'altro del grande molino sull'Elsa, fino a trent'anni prima di proprietà dell'Ordine nobiliare pisano dei Cavalieri di Santo Stefano<sup>126</sup>. Alcuni anni dopo, cioè nel 1808 in piena 'era napoleonica' e nel momento in cui il Granducato di Toscana è in procinto di essere annesso al grande Impero napoleonico sotto la regia della Giunta Straordinaria guidata dal generale Dauchy, un documento ci informa sulla "Lista dei maggiori contribuenti di imposizioni" della Comunità di Certaldo. Anche in questo caso "Piero Medici Tornaquinci domiciliato in Firenze [di] professione signorile" risulta fra i maggiori contribuenti pagando lire 750 soldi 18 e denari 6. Più di lui infatti pagano il cavaliere Pietro Torrigiani, di Firenze e di "professione Militare di S[anto] Stefano di Pisa (lire 1683 soldi 6 e denari 6), un altro fiorentino e cioè Massimiliano Libri di "professione signorile" (lire 1569 soldi 1 e denari 6), il cavaliere Roberto Capponi con estesi possedimenti anche nella zona di Petrognano (lire 1278 soldi 4 e denari 5) ed il proprietario pisano di

---

<sup>125</sup> A.C.Ce., *Certaldo Dazzaiolo dal primo maggio 1789 a tutto agosto 1792*.

<sup>126</sup> *Ivi*. La dinastia dei Landi ha rivestito importanti ruoli nell'ambito del notabilato certaldese arrivando a ricoprire, ad esempio, la carica di Sindaco con il dott. Giuseppe dal 1872 al 1873 (*Certaldo Alto*, a cura di M. Dezzi Bardeschi e F. Cruciali Fabozzi, Certaldo, Federighi, 1973, p. 165); Giuseppe era anche uno dei maggiori proprietari nel borgo alto di Certaldo negli anni Settanta dell'Ottocento (*Su Certaldo e Boccaccio*, a cura di S. Marroncini, Empoli, 1988, p. 21). Il suo avo Jacopo, sopra ricordato, nel maggio del 1777 è livellario del mulino di Certaldo sul fiume Elsa di proprietà della Religione di Santo Stefano come anche del podere Lucignano nel popolo di Sant'Eusebio alla Canonica (podesteria di Gambassi) (A.S.P., *Ordine dei Cavalieri di Santo Stefano, Piante*, n. 50, III; VIII). Manca del tutto uno studio sul notabilato certaldese in età moderna che permetterebbe notevoli progressi sulla conoscenza del rapporto fra Firenze e le "quasi città" della Valdelsa; la realtà di Certaldo appare fortemente connotata dalla presenza fin dal Cinquecento di ingenti investimenti fondiari attuati dalle maggiori famiglie dell'aristocrazia terriera cittadina e dai grandi enti ecclesiastici che ancora alla fine del Settecento abbiamo visto ben presenti nei popoli oggetto di questo studio. Lo stesso può dirsi anche per quelli limitrofi come San Donato a Lucardo, Santa Maria a Lucardo e San Lazzaro a Lucardo.

Santa Maria Novella Pietro Leopoldo Aulla (lire 989 soldi 9)<sup>127</sup>. In sostanza possiamo affermare che, almeno nel ventennio a cavallo dei due secoli, Piero de' Medici Tornaquinci, al pari di altri nobili fiorentini, rivestiva una posizione importante nel microcosmo certaldese, che, come in tutte le società di antico regime, fondava il suo sistema politico-amministrativo su di una rappresentanza di tipo censitario, legittimata cioè dal possesso fondiario ed immobiliare, che forniva la possibilità di entrare a far parte delle liste degli eleggibili alle maggiori cariche municipali o, in alternativa, di far accedere a queste cariche i propri rappresentanti locali. Il caso della strada passante per San Gaudenzio a Ruballa e Sticciano su cui ci siamo soffermati prima ne è una testimonianza esemplare. Nonostante che il Magistrato Comunitativo si fosse già espresso negativamente sull'istanza di accampionamento avanzata nell'estate del 1834, il "Parroco della Chiesa ridetta di San Gaudenzio a Ruballa, per compiacere alcuno suo popolano [leggi la proprietaria di Sticciano e moglie di Piero de' Medici, la marchesa Lucrezia Altoviti nei Medici Tornaquinci, n.d.r.], si diresse alla Soprintendenza del Corpo degli Ingegneri, affinché venisse accampionata e *consequentemente restaurata, e mantenuta* [il corsivo è di chi scrive n.d.r.] la menzionata strada". Questa visita non dovette risultare inutile se "il Parroco medesimo unito colla rispettabile Nobile Sig.ra Lucrezia Altoviti Avila ne' Medici Tornaquinci, ed alcuni altri [cogliendo] una più favorevole opportunità" avanzavano un'ulteriore richiesta al Magistrato a cui veniva data risposta questa volta positiva nel corso dell'adunanza del 13 settembre 1834, provocando lo sdegno e la reazione dello stesso Ingegnere comunitativo Carlo Piccoli, che si era opposto fin dall'inizio di tutta la faccenda all'accampionamento. E a leggere con attenzione le motivazioni con cui il tecnico si opponeva si capisce bene quali erano i giochi e le pressioni che si celavano dietro operazioni così marcatamente 'politiche'. Dopo aver elencato le motivazioni tecniche infatti, il Piccoli metteva in risalto come il procedere nella direzione sancita dall'adunanza del Consiglio Generale del 13 settembre risultasse gravida di rischi "per il cattivo esempio che se ne dà ai Possidenti della Comunità di Certaldo, mentre tra i medesimi ne compariranno in seguito a chiederne delle altre consimili, nel tempo che gli stessi Possidenti in complesso si lagnano, che l'imposizione Comunitativa è troppo gravosa, e che non viene pensato a diminuirla"<sup>128</sup>. La carenza quasi assoluta di lavori sulla società valdelsana in età napoleonica non permette di chiarire e far luce sui rapporti che si stabilirono fra il notabilato certaldese e le nuove autorità francesi, sulle sue permanenze (se si verificarono) ai vertici delle cariche amministrative locali e, soprattutto, su come si ricomposero questi legami una volta tramontata l'era napoleonica. Solo un lavoro di tal genere potrebbe chiarire come la grande possidenza fiorentina, che deteneva una buona fetta della terra nell'ambito della comunità di Certaldo, seppe far fronte all'arrivo del

---

<sup>127</sup> A.C.Ce., *Di Lettere, Ordini e Fogli diversi* cit., cc. 201r-201v. Nella lista, riferibile alla "contribuzione pagata nell'anno economico a tutto agosto 1808", si notano con rimarchevole frequenza gli stessi nomi comparsi in quella del 1792, talvolta sostituiti dai figli o comunque da parenti molto stretti a testimonianza di come la temperie napoleonica lasciò, volutamente, del tutto inalterata la struttura dei poteri e del notabilato locali coartandola ai suoi obiettivi in cambio di una benevola permissione ad esercitare il proprio potere entro la piccola cerchia localistica, con la condizione inderogabile che questo potere non urtasse contro le volontà delle alte gerarchie napoleoniche (personale prefettizio e militare, personale del Demanio e delle istituzioni ad esso afferenti quali l'Amministrazione delle Acque e Foreste) presenti sul territorio granducale ed in diretto contatto con i Ministri dell'Interno e delle Finanze a Parigi. La provenienza della stragrande maggioranza di questi "maggiori contribuenti" è senza dubbio fiorentina e a tal proposito c'è da dire che, rispetto al 1792, la presenza di "contribuenti" locali, almeno nelle prime 15 posizioni, si è assai diradata a vantaggio dei cittadini; non sappiamo, in mancanza di studi specifici sulla realtà certaldese negli anni napoleonici, se questo corrisponda ad una effettiva estromissione dalla possidenza fondiaria (e quindi dal potere) della media proprietà localistica a vantaggio della grande possidenza fiorentina. Non mancano comunque del tutto nella lista del 1808, come alcuni anni prima, anche personaggi certaldesi o comunque valdelsani come Antonio Landi (figlio di Jacopo?) di Vico d'Elsa e Nicola Taddei di Certaldo. Degno di nota è senz'altro la presenza di Paolo Taddei del Bagnano repertoriato come "coltivatore di terreno in proprio"; questo ci ricorda come la società valdelsana ancora all'inizio del secolo XIX non si esaurisca nel binomio mezzadri-possidenti, ma contempli anche tutta una serie di figure sociali su cui la conoscenza la storiografia è soltanto agli inizi.

<sup>128</sup> A.C.Ce., *Ingegnere di Circondario* cit., lettera dell'ingegnere Carlo Niccoli del 25 settembre 1837.



personale prefettizio francese che dopo il 1808 prese posto nelle comunità locali (*mairie*), che legami stabili con questo e che opportunità di potere si profilavano con le profonde novità istituzionali, legislative (vedi la promulgazione del nuovo codice civile napoleonico) e sociali apportate dall'inserimento del Granducato di Toscana nell'Impero napoleonico.

Nel 1820 la proprietà Piero de' Medici Tornaquinci a Sticciano, estesa per 5.366.528 braccia quadrate – corrispondenti a circa 182 ettari<sup>129</sup>, si sviluppava e strutturava nel seguente modo. Appena superato il podere Osteria (di proprietà Giuseppe Rogai) in direzione di Sticciano e fino alla villa medesima, sulla destra della strada comunitativa e prospiciente ad essa, si susseguivano i “lavorativi vitati olivati” che costituivano una delle colture preminenti dell'intera tenuta. Un'ulteriore fascia di terreno parallela a questa ma posta più vicina al corso del Borro Pesciolino, era contrassegnata da una serie più varia di colture che andavano dal “lavorativo vitato e pioppato”, a quello “vitato pioppato olivato” e ai “vitato” e “olivato”. Più ristrette erano le aree destinate alla “pastura” e al “lavorativo nudo”. Infine, l'ampia fascia che correva parallela al Borro del Pesciolino e che interessava tutto il versante caratterizzato da una maggiore pendenza verso il corso d'acqua, era contrassegnata dal bosco, sia “ceduo” che “a pastura”. Questo oltrepassava la villa e cingeva da Nord-Est a Nord-Ovest la fornace in ragione di evidenti necessità di combustibile che questa “fabbrica” richiedeva. Il corso del Pesciolino fungeva poi da confine di proprietà, soprattutto avvicinandosi alla villa, mentre nella parte più a monte del suo corso erano presenti altre proprietà a formare un mosaico composito di colture diverse<sup>130</sup>. Lungo la fascia posta a sinistra della strada comunitativa la varietà colturale era assai meno spinta trovandosi ampie superfici dedicate a “lavorativo vitato e pioppato”, a “vitato pioppato olivato” e “vitato olivato”, a “pastura” e a “lavorativo nudo”. Mancava invece quasi del tutto il bosco. La Pesciola di Sticciano fungeva da confine con le altre proprietà tranne che nel punto dove la strada comunitativa la attraversava a guado per portarsi sulla collina del villaggio di San Gaudenzio a Ruballa; lungo questa strada trovava posto il piccolo podere Damiano contrassegnato per più di metà della sua estensione da “bosco ceduo” e “pastura” e da piccole estensioni a lavorativo (“vitato olivato” e “vitato pioppato”), situate negli immediati dintorni della dimora colonica. Infine, lungo la strada che conduceva a San Martino a Maiano si trovava l'ultimo podere della fattoria di Piero de' Medici Tornaquinci e cioè Monsala, che vedeva i suoi terreni estendersi lungo tutta la testata della piccola valle del Borro omonimo, orientata in direzione di Sud-Est e caratterizzata da una morfologia calanchiva particolarmente instabile. Queste caratteristiche del terreno rendevano ragione della tipologia colturale adottata, imperniata esclusivamente sulla “pastura” e sul “lavorativo nudo”, in sostanza terreni ad uso pascolativo, anche a causa della assoluta preminenza di argilla che allora, come oggi, doveva affiorare su quei campi tormentati. Una testimonianza chiara è fornita, alcuni decenni più tardi, dai registri di fattoria che fra le spese sostenute dall'azienda elencano anche quella relativa ai “diversi contadini per aver fatto diverse opere con la falce fienaja a segare il prato della Piaggia di Monsala”<sup>131</sup>. Solamente due piccolissimi lembi di terreno vedevano la presenza del “lavorativo vitato pioppato ulivato” e del

---

<sup>129</sup> A.S.F., *Catasto Generale Toscano, Tavole Indicative 1, Certaldo, sezioni E di San Martino e F di Citerna*.

<sup>130</sup> Si veda Allegato n. 1. Le proprietà che si inframmezzavano a quella di Sticciano lungo il corso del Pesciolino erano quelle della chiesa di San Giusto a Montalbino e di Giuseppe di Francesco Pelagotti. A proposito di quest'ultimo non sappiamo se e a che titolo fosse imparentato con Giovanni Pelagotti, iscritto nel 1797, 1798 e 1800 ai ruoli della “Tassa della Macina” nel popolo di San Miniato a Maggiano con la qualifica di “lavoratore del Medici” presso il podere Montecrespoli. La più recente storiografia ha più volte posto in risalto come la figura del mezzadro possa convivere con quella di piccolo e piccolissimo proprietario soprattutto in certe condizioni specifiche quali un'alta fertilità della zona che permettesse alte rese agricole, la vicinanza alla città di Firenze o comunque a grossi mercati agricoli dove esitare le eventuali piccole eccedenze, una serie di annate favorevoli che potessero permettere l'accumulo di una certa eccedenza.

<sup>131</sup> A.P.S., *Giornale dal 1878 cit.*. Il “Prato” sta ad indicare la coltura foraggera allora in uso che permetteva il riposo del campo e, contemporaneamente, costituiva il foraggio per il bestiame presente in fattoria.

“vitato olivato”. Nelle immediate vicinanze della dimora colonica, a fianco della strada, erano presenti infine alcuni piccoli campi a “lavorativo olivato”<sup>132</sup>. Dei 182 ettari più di un quarto (26,07%, pari a 47 ettari) erano occupati dal “lavorativo vitato olivato” che, articolato in campi di medie dimensioni (mediamente un ettaro e mezzo), si concentrava sul lato della strada principale e fra la villa ed il podere Poggiarello. Si trattava del tipo colturale più diffuso che trovava una corrispondenza diretta, anche nella percentuale, nella zona collinare interna del Granducato di Toscana, da localizzarsi fra l’Arno e i suoi affluenti di sinistra Greve, Pesa e Elsa; in sostanza fra i tutti i seminativi di questa regione centrale del Granducato, prevalevano quelli arborati con viti a testucchio nelle valli, sostenute a palo e consociate a olivi o frutti sulle colline. Nel territorio di Sticciano questa coltura, rapportata all’intero contesto territoriale della Valdelsa, occupava uno spazio maggiore forse anche in conseguenza del fatto che lo stesso bosco, invece di attestarsi su estensioni più consistenti (31,04% nella collina interna del Granducato), era relegato in posizioni più marginali (21,77% pari a 39,77 ettari sull’intera estensione della tenuta) lasciando più spazio ai coltivi<sup>133</sup>. Dopo il lavorativo “vitato olivato” molta estensione nei terreni di Sticciano aveva il bosco che si attestava sul 21% (quasi 40 ettari) dell’intera tenuta cioè ad una quota decisamente inferiore a quella della media Valdelsa (31%), dove comunità come Montaione e San Gimignano contribuivano fortemente ad alzare il dato medio a causa dei rilievi come il Poggio del Comune o i poggi del Cornocchio interamente coperti da macchia mediterranea. A differenza dei campi coltivati a “vitato olivato” l’estensione media di quelli occupati dal bosco era notevolmente più elevata attestandosi sui 2,8 ettari, ma arrivando in certi casi fino a 10 ettari proprio per quelli situati nei pressi della fornace. Una riprova che il bosco occupava a Sticciano una superficie molto minore rispetto a quella media della Valdelsa, la possiamo trovare in un altro dato e cioè quello dell’estensione dell’intero seminativo che proprio nella comunità di Certaldo raggiungeva la massima estensione (60,79%) mentre a Montaione la minima (33,92%); a Sticciano i seminativi infatti si estendevano per il 59,28% dell’intera tenuta raccordandosi perfettamente con il dato generale della comunità di Certaldo<sup>134</sup>. Non sappiamo con precisione quali fossero le specie vegetali che costituivano questo bosco, anche se l’ipotesi più accreditata sembra essere quella relativa alle specie tipiche della macchia mediterranea quali leccio, roverella e qualche frassino, carpino e pioppo lungo i corsi d’acqua, in ragione dell’ambiente confacente a questo orizzonte climatico-vegetazionale. Non ci aiutano neppure i documenti interni che, nella seconda metà dell’Ottocento, riportano alcune spese sostenute dalla proprietà per l’acquisto di “alberelli da piantare nel fiume Pesciola e altri borri” mancando di specificare di quali specie vegetali si trattasse, ma confermandoci che anche successivamente agli anni Venti dell’Ottocento – cioè gli anni in cui furono eseguite le “levate” dai geometri del Catasto a Sticciano – il bosco trovava la sua naturale collocazione lungo i corsi d’acqua della Pesciola e del Pesciolino<sup>135</sup>. Una certa estensione l’aveva anche la “pastura” (31 ettari pari al 17,32%), trovandosi presente soprattutto nella parte occidentale della tenuta e cioè nei pressi del podere Monsala, dove la scabrosità dei terreni, unita all’altissima percentuale di argilla affiorante, rendeva questi del tutto inadatti a qualsiasi altra coltura che non fosse il pascolo riservato ai numerosi branchi di ovini presenti un po’ in tutta la Valdelsa centrale. Questa zona infatti, al pari

---

<sup>132</sup> Si veda Allegato n. 1.

<sup>133</sup> Per i dati catastali relativi al Granducato e alle sue varie sottoregioni si veda G. BIAGIOLI, *L’agricoltura e la popolazione in Toscana all’inizio dell’Ottocento*, Pisa, Pacini Editore, 1975, pp. 115 *et passim*; per quelli inerenti la tenuta di Sticciano si veda l’Allegato n. 3 con dati desunti da A.S.F., *Catasto Generale Toscano, Tavole Indicative 1, Certaldo, sezioni E di San Martino e F di Citerna*.

<sup>134</sup> Per i dati catastali relativi a Certaldo e alla media Valdelsa si veda G. BIAGIOLI, *L’agricoltura e la popolazione in Toscana* cit., pp. 115; 168-170; per quelli inerenti la tenuta di Sticciano si veda l’Allegato n. 3 con dati desunti da A.S.F., *Catasto Generale Toscano, Tavole Indicative 1, Certaldo, sezioni E di San Martino e F di Citerna*.

<sup>135</sup> Gli acquisti sono documentati in data 15 aprile 1868 e 24 marzo 1869 (APS, *Libro di Cassa della Fattoria di Sticciano dal primo settembre 1867* cit.,).

della Valdipesa e del Senese, era da secoli famosa per i suoi formaggi soprattutto nella zona di Lucardo come abbiamo già visto precedentemente<sup>136</sup>. Se si eccettua la quota occupata dal “seminativo nudo” (32,19 ettari pari a circa il 17,64% dell’intero territorio di Sticciano) di difficile interpretazione a causa della genericità della dizione sotto cui potevano rientrare colture quali la lupinella ma anche il “riposo” a rotazione del campo, come più volte ha messo in luce la storiografia che si è occupata dei dati catastali di inizio Ottocento, il resto delle colture presenti a Sticciano occupavano spazi esigui anche se non del tutto trascurabili. E’ il caso ad esempio del “lavorativo vitato pioppato” (9,85 ettari pari al 5,40%) che trovava la sua maggiore estensione nei pressi del podere Montecrespoli e della Villa con campi di ragguardevoli dimensioni<sup>137</sup>; oppure del “lavorativo olivato” (7,30 ettari pari al 4%), concentrato quasi tutto intorno al podere Casanova e con qualche piccolissimo campo nei pressi del podere Monsala. Molto interessante sarebbe invece approfondire l’analisi del “lavorativo vitato” presente in ridottissima estensione (1,35 ettari pari allo 0,75%) e tutto raccolto in un unico campo di fianco alla villa. La sua collocazione, immediatamente a ridosso del centro direttivo (e di sperimentazione?) dell’intera tenuta potrebbe indurre a ritenere questa coltura un tentativo di specializzazione attuato su terreni più adatti, ma solo la documentazione interna alla fattoria potrebbe chiarire questo dubbio.

In definitiva la fattoria di Sticciano si inseriva a pieno titolo nella regione agraria della media Valdelsa che i geometri ed i periti agrimensori in forza al Catasto descrivono negli anni Venti dell’Ottocento come un territorio non molto popolato, tranne che nell’area di Certaldo e Castelfiorentino, ma che però aveva visto un forte incremento demografico soprattutto negli ultimi quarant’anni, dove i seminativi occupavano una buona parte dell’intero territorio e dove il bosco era relegato nelle zone più periferiche (comunità di Montatone) ed in quelle più scabrose e quindi di difficile lavorazione. Una regione dove la maggioranza assoluta della popolazione viveva di agricoltura e dove le attività artigianali più diffuse erano quelle dei fornaciai e dei bicchierai di antica tradizione; in piena decadenza all’inizio dell’Ottocento era invece la manifattura della lana anche se il patrimonio ovino era ancora ragguardevole. Infine per quanto riguarda il commercio, facilitato dalla presenza di un discreto apparato di strade rotabili, carbone e bestiame erano senz’altro i generi più scambiati grazie anche al mercato settimanale di Castelfiorentino, il più importante della zona dove anche la fattoria di Sticciano esitava alcuni dei suoi prodotti<sup>138</sup>. Per costruire un quadro più articolato di questa regione agraria, utile anche per illuminare gli aspetti sociali oltre che economici, sarebbe importante poter conoscere le singole realtà delle numerose fattorie che insieme a Sticciano caratterizzavano l’intero territorio delle comunità di Certaldo, Castelfiorentino, Montespertoli; questi grossi centri di produzione agricola, strutturatisi nel corso dei secoli XVI-XVIII, hanno improntato in maniera determinante l’assetto profondo del territorio condizionando fortemente anche la distribuzione della popolazione, soprattutto per quanto riguarda i grossi borghi rurali come Fiano, Marcialla, Bagnano, Sciano. Vedremo meglio più avanti come la fattoria di Sticciano, insieme a quella di Santa Maria

---

<sup>136</sup> Nella Valdelsa centrale le “pasture naturali” raggiungevano un’estensione media del 20% della superficie totale della regione agraria mentre a Sticciano queste si attestavano al 17,32%, pari a circa 31 ettari, avvicinandosi di più alla media della collina interna del Granducato di Toscana che era del 16,36%. (G. BIAGIOLI, *L’agricoltura e la popolazione in Toscana* cit., pp. 151; 170; per Sticciano si veda l’Allegato n. 3 con dati desunti da A.S.F., *Catasto Generale Toscano, Tavole Indicative I, Certaldo, sezioni E di San Martino e F di Citerna*). La pastura a Sticciano, oltre che nei pressi del podere Monsala, si estendeva, ma in modo molto più frammentato, intorno alla villa (sia nel versante del Pesciolino che in quello della Pesciola) e nei pressi del podere Montecrespoli.

<sup>137</sup> Una precisazione merita il podere Montecrespoli il cui assetto culturale si evidenzia rispetto agli altri poderi della fattoria per avere tutto intorno alla dimora colonica diverse colture e tutte sviluppate su campi di notevole estensione (superiore mediamente ai 3,5 ettari). Queste sono la “pastura”, il lavorativo “vitato pioppato”, il “vitato pioppato ulivato”, e, poco distante, il “nudo” (Allegato n. 3 con dati desunti da A.S.F., *Catasto Generale Toscano, Tavole Indicative I, Certaldo, sezioni E di San Martino e F di Citerna*).

<sup>138</sup> Per un quadro riassuntivo della regione agraria riferita alla media Valdelsa si veda quanto affermato da G. BIAGIOLI, *L’agricoltura e la popolazione in Toscana* cit., pp. 168-170.

Novella e Lucardo, avrà un peso determinante nello sviluppo di una serie di attività artigianali stabili e itineranti presenti nel borgo di Fiano, determinando anche i rapporti sociali all'interno del piccolo paese e andando ad influire sia sulla sua stratificazione sociale che, alla fine dell'Ottocento e all'inizio del secolo successivo, sul suo orientamento politico così diverso dal resto della vallata.

## **4. La Fattoria di Sticciano fra Ottocento e Novecento**

### ***4.1. La fattoria Sticciano nel secolo XIX. Il contesto politico-economico generale***

La fine dell'era napoleonica costituì un momento di cesura importante nella storia dell'Europa intera che con il Trattato della Santa Alleanza (20 novembre 1815) ricevette da parte delle potenze che si erano opposte a Napoleone (Inghilterra, Austria, Prussia e Russia) una struttura organica e permanente, in gran parte dettata dalla paura della Rivoluzione. In questa forma rigida ed estesa a tutta l'Europa, il Trattato durò tuttavia pochi anni e con il 1830 iniziò una nuova fase della storia europea caratterizzata nel campo economico come in quello politico e culturale da un crescente dinamismo che sfociò nel grande movimento rivoluzionario del 1848-'49. Tuttavia il blocco della Santa Alleanza riuscì a superare con vaste e ripetute azioni repressive, tollerate se non appoggiate dalle forze borghesi più conservatrici, la crisi rivoluzionaria e la geografia territoriale dell'Europa nata nel 1815 rimase sostanzialmente immutata fino agli anni 1859-'71, quando intervenne un profondo cambiamento in due zone strategiche del Continente: la formazione del Regno d'Italia e quella dell'Impero germanico. Ma nell'arco dei venti anni circa intercorsi fra il 1830 e la metà del secolo l'intera società europea mutò profondamente per effetto del grande sviluppo economico, demografico, politico e culturale dispiegatosi in tutti i paesi (sebbene con ritmi ed intensità diseguali) e per effetto della grande Rivoluzione del 1848, "la più vasta e la più complessa tra tutte quelle che nel secolo XIX agitarono l'Europa". La sistemazione dell'Italia rientrò in quella generale dell'Europa stabilita al Congresso di Vienna (1814-'15) e, come avveniva oramai da almeno tre secoli, le sue sorti furono decise dalle grandi potenze. Il Granducato di Toscana fu quindi affidato nuovamente nelle mani della dinastia lorenese, la stessa che deteneva il trono austriaco, nella persona di Ferdinando III, il sovrano che era fuggito da Firenze il 27 marzo del 1799 dopo l'invasione francese di Livorno ed il conseguente annuncio del generale Gaultier che gli imponeva 24 ore di tempo per lasciare Firenze.

Il Granducato di Toscana rimase tutt'altro che estraneo ai grandi cambiamenti prima accennati; gli anni delle riforme leopoldine prima (1770-1790), la dominazione francese dopo ed infine la preponderanza economica dell'Inghilterra nel dopo-Napoleone, avevano mantenuto il piccolo stato nel meccanismo generale del mercato europeo provocando quindi, con il susseguirsi di diversi cicli e congiunture economiche e con i conseguenti periodi di alti e bassi prezzi della terra e dei prodotti agricoli, un radicale cambiamento dell'economia rispetto ai secoli precedenti. Ormai il Granducato di Toscana era inserito a pieno titolo nel grande scacchiere europeo e da questo ne discendeva tutta una serie di contraccolpi, sia politici che economici, che vollero dire anche la messa in moto di nuove forme di crescita e di accumulazione di capitale nella società toscana fino ad allora sconosciute. A questi fenomeni nuovi presero parte le grandi famiglie fiorentine che possedevano ormai da secoli ingenti patrimoni fondiari e immobiliari, e fra queste i Medici Tornabuoni, ma si affacciarono sulla scena anche nuovi protagonisti sociali che provenivano spesso dai paesi della campagna prossima (ma non solo) alla città ed in questa avevano saputo mettere a frutto la loro intraprendenza e capacità nel settore della finanza, delle banche e del capitale.

Un chiaro esempio dei contraccolpi a cui il Granducato fu sottoposto una volta entrato nell'orbita delle grandi potenze europee, è quello relativo alla gravissima crisi congiunturale che il governo lorenese si trovò ad affrontare negli anni 1815-1817, cioè appena ritornato al potere: "la successione ravvicinata di annate agrarie penuriose, la fame, il dilagare di un'epidemia di tifo petecchiale, la marcia inarrestabile dei poveri sulle città in cerca di cibo e di soccorsi, [...] si presentò in quegli anni in gran parte dell'Europa (ma anche negli Stati Uniti), interessando particolarmente, a quel che sembra, tutti gli Stati italiani, la Svizzera, la Germania Sud-occidentale e l'Irlanda"<sup>139</sup>. Se alcuni studi recenti ci permettono di capire come il governo di Ferdinando III reagì alla crisi e che tipo di "azione di contenimento" attuò sul territorio per limitare al massimo gli effetti nefasti di una simile congiuntura, la totale mancanza di studi sulla realtà valdelsana in età post-napoleonica impedisce di prendere in considerazione qualsiasi ipotesi sullo sviluppo che questa crisi ebbe nel territorio di nostro interesse; crisi peraltro non indagabile a livello del microcosmo di Sticciano per la mancanza della documentazione interna alla fattoria. Anche la documentazione fiscale e amministrativa depositata presso l'Archivio di Certaldo ad un primo spoglio è risultata di poco aiuto nel delineare la presenza ed i contorni di questa crisi; a voler forzare un po' la mano si possono cogliere alcuni segni rivelatori negli aumenti degli accolti di strade comunitative che fra il 1814 ed il 1819 la Comunità di Certaldo affida ai privati che ne facevano richiesta. Si è già accennato al meccanismo speculativo e politico che stava dietro all'accollo delle strade comunitative – in sostanza una forma più o meno velata di elargizione della pubblica carità e contemporaneamente un abile sistema di cooptazione dei ceti dirigenti locali da parte del Governo centrale - e più avanti ci soffermeremo sulle implicazioni sociali di questo meccanismo; per ora basti dire che scorrendo le "Deliberazioni" del Gonfaloniere di Certaldo fra il 1814 ed il 1819 si nota che gli accollatari elencati corrispondono esattamente ai nomi del notabilato certaldese per la viabilità più vicina e tangente al centro urbano maggiore di tutta la Comunità, e al notabilato della campagna per quanto riguarda le strade che da Certaldo si dipartivano – o arrivavano - verso i centri vicini di Montespertoli, Tavarnelle e Barberino. Il facoltoso possidente Lorenzo Paluffi "domiciliato a Citerna" e con possedimenti sparsi fra i popoli di San Donato a Lucardo e San Lazzaro a Lucardo ad esempio, riceveva in accolto il 6 aprile del 1814 la quarta sezione della Strada fiorentina che "dalla fonte di Lucardo di proprietà della Casa Strozzi va sul prato di Lucardo" e la "strada di Citerna" che si staccava dalla chiesa di San Donato a Lucardo. Antonio Borri invece, originario di Castelfiorentino – ma sposato a Regina Bini di Fiano, figlia della possidente e commerciante Caterina Micheli nei Bini vedova di Biagio – riceveva in accolto il terzo tratto della "Strada Fiorentina che principia dalla Cappella del Pino, e termina presso la casa della vedova Bini nel Borgo di Fiano"<sup>140</sup>. Ecco che attraverso i lavori pubblici nelle strade

---

<sup>139</sup> E. DONATI, *Dopoguerra e crisi economico-sociale: la Toscana nel 1815-1817*, in *La Toscana dei Lorena Riforme, territorio, società*, Atti del Convegno di Studi, a cura di Z. Ciuffoletti e L. Rombai, Firenze, Olschki, 1989, pp. 569-570. La progressiva degradazione dei livelli dietetici ed igenici verificatasi tra la fine del Settecento ed il 1830 porta oggi a dare maggior forza alla tesi che vede nella sequenza di cattivi raccolti sia agricoli che di castagne, nella mobilità di ingenti masse di persone (i poveri che si affollano verso le città, ma anche nei luoghi dove si svolgono in quegli anni importanti lavori 'statali' e comunitativi come il mantenimento e la realizzazione delle strade delle Comunità) e nella cattiva igiene le tre componenti fondamentali per l'instaurarsi dell'andamento epidemico della mortalità.

<sup>140</sup> A.C.Ce., *Deliberazioni dal 1814 a tutto il 1819*, cc. 61v-62r; 68r. Le dinastie dei Paluffi e dei Bini - che meriterebbero insieme ad altre famiglie della zona studi più approfonditi per meglio indagare i rapporti fra poteri locali e dinastie familiari di estrazione sociale umile assurte nel corso del tempo a posizioni di primo piano nelle realtà locali - hanno giocato un ruolo di primissimo piano nella storia sia del borgo di Fiano che delle campagne circostanti e, di riflesso, nei delicati equilibri stabilitisi ogni volta all'interno delle cariche comunitative, durante il lungo periodo che va dalla metà del secolo XVII agli anni Ottanta dell'Ottocento. I Paluffi già nel 1615, 1622, 1647 e 1648, ricoprivano le cariche di "Ragioniere", "Rettore" e "Camarlingo" all'interno del popolo di San Donato a Lucardo nelle persone rispettivamente di Jacopo di Lorenzo, Giovanni di Antonio e Lorenzo di Jacopo (A.C.Ce., *Rettori e Camarlinghi del popolo di San Donato a Lucardo*, cc. 52v; 61v; 98v; 100v; 105v). Già negli anni Venti del Settecento, all'interno del Reparto dei Dazziaoli, alcuni esponenti di questa casata - le cui origini sono al momento

comunitative si cercava da parte dei poteri locali di dare da mangiare alle torme di poveri e disoccupati che si ingrossavano con l'esacerbarsi della crisi e con la scarsità dei raccolti agricoli, movendosi in masse sempre più numerose dalle campagne verso i paesi e le città. Anche se riferito ad alcuni decenni successivi, cioè alla seconda metà dell'Ottocento, i documenti di Sticciano ci mostrano il chiaro segno di un'attività di questua indirizzata, oltre come sappiamo da precedenti studi ai borghi lungo l'Elsa come Certaldo, Castelfiorentino ed altri, anche alle fattorie che erano presenti nelle colline circostanti fra cui appunto quella dei Medici Tornaquinci. Alla fine di ogni annata lavorativa i libri contabili riportano costantemente i soldi "spesi nel corso dell'anno per fare l'elemosina alla porta quando era finito il pane ai poveri ed altre gente che vengono" e, certe volte, viene specificato che queste uscite erano da riferirsi "in tutto il corso dell'anno" a chiarimento, caso mai ce ne fosse bisogno, che la presenza alla porta di mendicanti, poveri e senza lavoro doveva essere costante lungo tutto il corso dell'anno<sup>141</sup>. La crisi del 1815-'17 comportò una forte caduta dei prezzi agricoli, in particolare del vino e dei cereali, che si protrasse per circa un ventennio determinando così una contrazione nelle entrate dei grandi possidenti fondiari che riversavano sul mercato gran parte della loro quota prodotta in fattoria. Le strategie poste in atto dal governo di Ferdinando III fecero perno su alcuni punti tradizionali della politica toscana in caso di simili emergenze (libertà assoluta per il commercio dei grani, relativa per quella di spostamento degli uomini), esplicitando alle Comunità locali che Firenze non avrebbe provveduto a mantenere e curare i poveri 'altrui', ma ogni Comunità avrebbe dovuto a sue spese, quando si rendeva necessario, provvedere all'apertura di ospedali provvisori mentre per il rimpatrio presso le rispettive Comunità dei questuanti e dei disoccupati avrebbe provveduto il governo centrale. Queste linee d'azione politica crearono "un contrasto netto tra un modello astratto, concepito a tavolino [e fondato sul rimpatrio coatto dei poveri e questuanti], e le esigenze vitali che emergevano dalla quotidianità tumultuosa, densa di pericoli anche politici: da questo contrasto si sviluppò un'anarchia generalizzata di comportamenti che, se da un lato non sembrò aggravare ulteriormente le condizioni di vita della popolazione [...] spinse dall'altro i gruppi dominanti più attivi e intraprendenti ad organizzare linee di difesa a proprie spese"<sup>142</sup>. Nel caso della Comunità di Certaldo, in attesa di nuovi studi che chiariscano le dinamiche che si svilupparono localmente per risolvere questa grave crisi, si può ipotizzare che l'assenza di grossi capitali in mano a famiglie locali (come ad esempio era il caso di

---

sconosciute – come Bartolomeo pagavano le quote più alte in assoluto dell'intero popolo di San Donato (A.C.Ce., *Filza dei Dazzaioli della Macina dal primo giugno 1722* cit., cc. 37v; 57v); ma è con la seconda metà del Settecento, e più ancora nel secolo successivo, che i Paluffi, grazie anche ad una 'accorta' dinamica di discendenza familiare, mettono a segno le maggiori conquiste territoriali e anche politiche all'interno della Comunità di Certaldo. Prima con Girolamo ed i figli Giovan Battista, Antonio e Bartolomeo, poi con Girolamo e Lorenzo ed rispettivi figli. Da "lavoratori" del loro stesso podere, diventano "Possidenti" acquistando terre prima contigue al nucleo originario di Citerna - posto nel popolo di San Donato a Lucardo e confinante con la tenuta di Sticciano dove era presente un bel palazzo padronale e alcune dimore coloniche – poi anche nei popoli limitrofi di San Lazzaro a Lucardo e Santa Maria Novella. Questa ascesa economica fu resa possibile grazie anche al fatto che nell'ultimo ventennio del Settecento alcuni dei Paluffi lavoravano come "Agente di campagna" per gli Strozzi (Francesco Maria e Ruberto di Piero), proprietari della fattoria di Lucardo, accumulando una certa dote economica ed intessendo tutta una serie di rapporti poi rivelatisi utili nei decenni di centralità dell'Ottocento per andare e ricoprire importanti incarichi pubblici nel Magistrato di Certaldo. Di altro stampo invece la storia della dinastia Bini che grazie al commercio esercitato nel borgo rurale di Fiano già a partire dalla fine del secolo XVII, riuscirono con Biagio di Licinio e sua moglie Caterina Micheli vissuta fino a 91 anni a mettere da parte una cospicua fortuna. Al tempo del Catasto Generale possedevano nel borgo di Fiano diverse case tutte affittate a "pigionali" e "opranti" che si recavano a prestare la loro opera saltuaria nelle fattorie circostanti l'abitato. Su queste famiglie ed altre che determinarono fortemente la storia di Fiano a cavallo fra fine XVII e inizio XX secolo è in corso da tempo uno studio che vedrà la sua pubblicazione il prossimo anno.

<sup>141</sup> Le quote rilasciate per queste elemosine nel corso degli anni 1868-1888 oscillavano fra le 12 e le 80 lire con una media di circa 46 lire l'anno (A.P.S.; *Libro di Cassa della Fattoria di Sticciano dal dì primo settembre 1867* cit.; *Giornale dal 1878* cit.).

<sup>142</sup> E. DONATI, *Dopoguerra e crisi economico-sociale* cit., pp. 583.

Livorno con i suoi banchieri e la ricca comunità ebraica) non comportò il dispiegamento di una linea di prevenzione ben precisa e impedendo di conseguenza una qualsiasi altra ipotesi di risoluzione. La grave crisi alimentare ed epidemica del 1815-'17 investì con più violenza la popolazione agricola del Granducato di Toscana determinando, dopo il precedente quindicennio napoleonico che costituì il primo segnale al ribasso, un netto decremento demografico e interrompendo una crescita di popolazione che durava dalla metà del Settecento; basti dire che il livello del popolamento raggiunto dalla Toscana all'indomani della caduta di Napoleone (1815) non sarà superato fino al 1821<sup>143</sup>. Durante il secolo di dominazione lorenese infatti (1750-1850) in Toscana la popolazione crebbe con ritmi più o meno uguali a quelli registrati per il resto degli altri Stati italiani con l'eccezione del quindicennio napoleonico contrassegnato dalle guerre e da gravi crisi sanitarie. A questa crescita costante contribuì soprattutto la graduale attenuazione della mortalità epidemica, anche se quella infantile restò su livelli di tutto rispetto. Decisivo fu anche il ruolo giocato dai tassi di natalità che mostrarono nel periodo sopra richiamato cicli alti e bassi dovuti a temporanee modificazioni del regime matrimoniale<sup>144</sup>. Entrando più nello specifico si può dire che al periodo della Reggenza lorenese (1737-1769), che mostrò tassi di crescita di tutto rispetto, seguì nel ventennio successivo un ritmo di crescita più contenuto determinato dalle carestie del 1764-'67 e del 1772-'75, a cui si sovrappose una grave epidemia di tifo. Più specificatamente, la popolazione delle campagne nella parte centro-settentrionale del Granducato reagì diversamente mostrando una vitalità assai maggiore durante il decennio 1784-1794 rispetto alle altre zone della Regione; e proprio alla fine di questo decennio si è visto palesarsi quel fenomeno di mobilità di intere famiglie nel popolo di San Gaudenzio che si iscrive perfettamente nella mobilità generale della popolazione che le campagne mostrano proprio fra il 1784 ed il 1794<sup>145</sup>. Dopo il decremento segnato dalla crisi post-napoleonica, e a partire dal 1818, la popolazione del Granducato di Toscana entrò in una fase di vigorosa ripresa che si attenuò solamente alla metà del secolo a causa della grave epidemia di colera (1855), della recrudescenza a fasi alterne del vaiolo e infine a causa anche dell'abbassamento dei livelli di natalità che tornarono sui numeri di fine Settecento. Ma non in tutto il territorio del Granducato questo movimento della curva demografica risultò uguale a quello sopra descritto; soprattutto fra città e campagne si evidenziarono notevoli differenze oltre a quelle evidenti fra la parte centrale collinare della Regione e quelle poste ai margini (Nord e Sud) che in questa sede meno ci interessano. Infatti dopo la crisi del 1815-'17 la crescita demografica che investì i centri urbani e le campagne operò un "processo di selezione e di gerarchizzazione" tra questi ultimi mettendo in evidenza quelli che svolgevano "funzioni urbane" da chi invece rimase a livello di grosso borgo rurale. Ma anche questi ultimi, soprattutto dal 1820 in poi, non restarono estranei ad un fenomeno di incremento edilizio che portò ad oltrepassare in molti casi le antiche mura di cinta con la nascita, e successivo sviluppo, dei borghi moderni. Anche Fiano non sfuggì a questa tendenza mostrando tra il 1820 ed il 1870 una crescita notevole che lo portò ad assumere quella fisionomia che resterà più o meno uguale fino agli inizi degli anni Settanta del Novecento<sup>146</sup>. Analoga crescita mostrerà Lucardo che vedrà nascere sempre dopo il 1820 il sottostante borgo moderno disposto a nastro lungo la strada provinciale e decretando così definitivamente la 'morte' demografica e commerciale del castello soprastante.

---

<sup>143</sup> L. DEL PANTA, *La struttura del regime demografico della Toscana nell'età dei Lorena*, in *La Toscana dei Lorena Riforme, territorio, società*, Atti del Convegno di Studi, a cura di Z. Ciuffoletti e L. Rombai, Firenze, Olschki, 1989, p. 536.

<sup>144</sup> *Ivi*, pp. 534-535.

<sup>145</sup> *Ivi*, p. 541.

<sup>146</sup> Si veda il confronto fra la mappa del borgo durante la compilazione delle portate catastali del 1821 (A.S.F., *Catasto Generale Toscano, Tavole Indicative I-II, Certaldo, sezione F di Citerna*) e le denunce di variazioni edilizie che si susseguirono nei venti anni successivi conservate in A.C.Ce., *Comunità di Certaldo. Denunce verificate e stimate fatte dopo l'attivazione del Nuovo Catasto del 1834*.

Confrontando l'andamento demografico del popolo di San Gaudenzio a Ruballa negli anni 1786-1842 con quanto detto finora circa l'evoluzione della curva demografica riferita all'intero Granducato, si possono cogliere diverse analogie e concordanze che inducono a ritenere il piccolo popolo della Comunità di Certaldo in linea con l'andamento generale toscano. Osservando infatti l'evoluzione del popolamento di San Gaudenzio a partire dal 1786, che totalizzava allora 267 abitanti, si nota come fino alla fine del Settecento la tendenza fosse quella al rialzo anche se contenuto: nel 1788 il popolo assommava a 272 abitanti diventati 306 nel 1792 e 326 nel 1799. L'età napoleonica anche a San Gaudenzio si portò appresso un deciso decremento demografico tanto che solo nel 1816 si tornò sui livelli di fine Settecento quando la popolazione arrivò a 329 abitanti per poi calare nuovamente a 305 nel 1818 a causa della grave crisi alimentare ed epidemica prima ricordata. Dopo alcuni anni di stasi, dal 1822 (ancora una volta cioè in linea con la tendenza generale toscana) la popolazione di Sticciano inizia a crescere per superare le 350 unità nel 1831, le 380 nel 1838 e arrivare a 402 abitanti nel 1843. In 57 anni l'aumento era stato del 50% mentre il numero delle famiglie era aumentato (fra il 1812 ed il 1843) del 22,5%, facendo quindi passare il numero del nucleo medio familiare da 6,4 a 7,5 individui. Disaggregando i dati ci si rende conto come fra il 1786 ed il 1818 ad un aumento del numero delle abitazioni dell'11% corrispose un aumento della popolazione del 14%, mentre dividendo in due periodi il sessantennio 1786-1843 ci si accorge che l'aumento della popolazione fu più consistente nella seconda metà (1818-1843) facendo segnare un più 32%, mentre nella prima (1786-1818) si arrestò ad un 13%<sup>147</sup>. Forzando un po' i dati per scendere nello specifico del microcosmo di Sticciano si osserva come rimanendo costante il numero delle dimore coloniche (sette più la villa) i nuclei familiari passarono dagli 11 del 1812 ai 18 del 1842 facendo registrare un aumento della 'popolazione' interna alla tenuta del 56% (da 47 a 73), in linea cioè con quella del popolo di San Gaudenzio a Ruballa. In sostanza le sette dimore coloniche di Sticciano, come si è già affermato trattando dell'architettura di queste, videro passare il numero medio dei loro inquilini dai 5,8 del 1812 ai 9,1 del 1842 con alcune punte che arrivarono al raddoppio come il caso del podere Casa Nuova (6 abitanti nell'età napoleonica diventati 12 nel 1841 e 1842), oppure del podere Damiano (4 abitanti fino al 1812 per poi passare a 9 nel 1843)<sup>148</sup>.

#### ***4.2. La proprietà della fattoria Sticciano nel secolo XIX e nei primi anni del Novecento***

Allo stato attuale della ricerca non siamo a conoscenza dell'età che Piero de' Medici Tornaquinci aveva nel momento in cui prese in mano la fattoria di Sticciano lasciata dall'anziano prozio Luca. Sappiamo che sua madre Margherita Teresa era nata nel 1734 ed ipotizzando quindi l'età media di procreazione del primo figlio sui 25 anni (estrapolata da un confronto a tappeto svolto sulle donne del popolo di Sticciano cinquant'anni dopo, cioè nel 1784), ricaviamo un'ipotetica data di nascita di Piero intorno al 1760. Nei documenti fiscali inerenti la Comunità di Certaldo, depositati presso l'Archivio comunale, ed in quelli parrocchiali di San Gaudenzio a Ruballa ("Stato delle anime") il nome di Piero de' Medici Tornaquinci sparisce improvvisamente nel 1824 - ma la data della sua morte è il 19 marzo del 1825 - per lasciar posto ad uno dei due figli avuti da sua moglie Elena Fernandez: Luca (l'altro si chiamava Luigi). Luca si sposò con Lucrezia Altoviti Avila e nei documenti sopra richiamati, durante i primi sette anni (1825-1832), compare puntualmente il suo nome. Dal 1833 fino al 1838, con riferimento sempre ai documenti sopra citati, si evince solamente il cognome della proprietà di Sticciano e cioè Medici Tornaquinci. Successivamente, e cioè dal 1839 al

---

<sup>147</sup> I dati sono tratti da A.P.S.G., *Stato delle Anime della Chiesa Parrocchiale di San Gaudenzio a Ruballa* cit. e A.P.S.G., *Stato delle Anime di San Gaudenzio a Ruballa dal 1812 al 1843*.

<sup>148</sup> Allegato con dati desunti da A.P.S.G., *Stato delle Anime della Chiesa Parrocchiale di San Gaudenzio a Ruballa* cit., e *Stato delle Anime di San Gaudenzio a Ruballa dal 1812* cit..



1858 la proprietà della tenuta di Sticciano risulta ascrivita alla “Signora Marchesa Altoviti Avila Lucrezia nei Medici”<sup>149</sup>. Non è mai operazione facile districarsi all’interno delle dinastie familiari nobili antiche a causa dell’intrecciarsi di cognomi e spesso di nomi che si ripetono, ma l’operazione diventa addirittura ardua quando la fonte è indiretta e quindi soggetta a tutta una serie di carenze di cui la più tipica è quella della dizione incompleta, o, addirittura, nella peggiore delle ipotesi, inesatta. Prendendo con tutte le cautele del caso la stima anagrafica di Piero de’ Medici Tornaquinci sopra avanzata, si può supporre che al momento della sua morte (19 marzo 1825) avesse un’età di 64 anni. Nel caso di documenti scritti a mano risulta molto comune, soprattutto quando si ha a che fare con scritture ripetitive, la dizione del solo cognome (nel nostro caso “Medici Tornaquinci”), riscontrabile su molti documenti religiosi e anche fiscali dove ritornano continuamente i soliti nomi che per ragioni di brevità si preferiva spesso omettere per esteso essendo ormai noto dalle pagine precedenti. Purtroppo quando lo “Stato delle Anime” della parrocchia di San Gaudenzio inizia a riportare per esteso il nome e cognome della proprietà, e non è un caso che ciò avvenga proprio con un nuovo proprietario, troviamo che la fattoria di Sticciano è in mano alla marchesa Lucrezia Altoviti Avila sposata Medici. Quando si era sposata? e soprattutto, quando era entrata in possesso della fattoria di Sticciano? dopo la morte di suo marito Luca? Molte di queste domande sono destinate, per ora, a restare senza risposta. Qualcosa invece si può dire sul casato degli Altoviti di cui Lucrezia faceva parte. Iscritti nel gonfalone della Vipera del quartiere di Santa Maria Novella di Firenze, con stemma riportante un lupo scorticato, la famiglia sembra aver avuto origini molto remote, addirittura romane come sostengono alcuni studiosi, basandosi su di una epigrafe portata alla luce durante scavi archeologici sul colle di Fiesole. Un’altra ipotesi vuole che uno dei progenitori degli Altoviti sia da individuare in un certo Tebalduolo, un nobile longobardo che ebbe estesi possedimenti in Valdelsa<sup>150</sup>; molto più verosimilmente perché sostenuta da documenti è l’ipotesi che vede questa famiglia originaria del Valdarno superiore dove estendeva i suoi possedimenti in consorteria con i Corbizzi, altra grande famiglia fiorentina già inurbata alla metà del secolo XII con Corbizzo di Gollo, possessore di una casa-torre in San Niccolò. Dei molti rami originatisi nel corso dei secoli, uno si imparentò a Roma la nobile famiglia Avila di origine spagnola e proprio questa è giunta fino alle soglie del 1900 figurando negli elenchi ufficiali della nobiltà italiana del 1922 e 1933.

Il nome di Lucrezia Altoviti Avila compare per la prima volta nel 1837 all’interno della documentazione fiscale inerente la Comunità di Certaldo; si tratta di una citazione ‘di fortuna’ trattandosi del “Reparto della Tassa di Famiglia” dove, nel popolo di San Miniato a Maggiano, sono elencate le famiglie che sono soggette a questa imposizione. Per quanto riguarda le dimore coloniche di proprietà di Sticciano, e anche la stessa villa dove abitava il fattore e la fattoressa, la fonte riporta la dizione della proprietà nel seguente modo: “Medici Lucrezia”<sup>151</sup>. Lucrezia Altoviti restò sicuramente alla guida dell’azienda almeno fino al 1858; per i tredici anni che seguono – e che ci portano all’inizio dell’estate del 1871 – non abbiamo una prova certa della sua presenza ma soltanto un’ipotesi dedotta però da documenti interni alla fattoria. Infatti dall’ottobre 1867 il “Libro di Cassa” dell’Azienda registra con una certa puntualità, mediamente due o tre volte l’anno, il versamento presso “la Casa di Firenze” di contanti consegnati dal fattore “all’Illustrissimo Sig. Cav. Cesare

---

<sup>149</sup> Con questa dizione risulta in A.C.Ce., *Campioni di Accollo, Anno 1853*.

<sup>150</sup> Resta tuttavia certa la presenza degli Altoviti in Valdelsa durante la prima Età moderna quando, ad esempio, Simone di Niccolò Altoviti ricoprì la carica di Podestà a San Gimignano nel 1526 e Francesco di Guglielmo di Bardo Altoviti a Certaldo nel 1525.

<sup>151</sup> A.C.Ce., *Tassa di Famiglia Reparto della Tassa di Famiglia della Comunità di Certaldo per l’anno 1837 stato eseguito in conformità del disposto dalla Legge, e Istruzioni degli 11 febbraio 1815 et Ordini successivi*. Scorrendo i Reparti degli anni precedenti al 1837 e arrivando fino al 1824 – anno in cui Pietro scompare dai documenti – non troviamo altro che la dizione generica “proprietà del Medici” oppure “di attinenza del Medici” risultando quindi impossibile distinguere che sia il proprietario (A.C.Ce., *Tassa di Famiglia Reparto della Tassa di Famiglia della Comunità di Certaldo per l’anno 1824 [et passim anni successivi fino al 1836]*).

Altoviti Cassiere dei Signori Padroni”<sup>152</sup>. L’ipotesi è che, ricoprendo la carica di “Cassiere” un membro della famiglia Altoviti, la proprietà sia ancora in mano a Lucrezia. E difatti, quando (aprile 1871) dai registri sparirà il nome di Cesare Altoviti e cambierà anche la formula scritta relativa alla consegna dei denari contanti da parte del fattore alla proprietà, dopo (agosto 1871) comparirà il nome del nuovo proprietario Averardo de’ Medici a cui i soldi sono consegnati direttamente senza nessun intermediario<sup>153</sup>. Del resto i 34 anni che intercorrono fra la prima comparsa di Lucrezia Altoviti Avila e l’ultima di Cesare Altoviti risulta un lasso di tempo compatibile, anche se riferito ad una sola persona, durante il quale la marchesa Lucrezia resse il timone della fattoria di Sticciano. Dall’agosto del 1871 nelle scritture di fattoria troviamo la presenza di un nuovo proprietario: Averardo de’ Medici Tornaquinci. Non sappiamo se fosse il figlio di Piero e Lucrezia, cosa molto probabile, ma comunque il suo dovette essere un ‘interregno’ di breve durata in quanto già dal 12 ottobre del 1878, cioè sette anni dopo, al suo posto compare nei registri di fattoria il marchese Cosimo de’ Medici Tornaquinci. Per circa dieci anni il nome di Cosimo compare nella documentazione interna dell’azienda alternandosi con quello di Giulia de’ Medici Tornaquinci che, a quanto risulta, non era la moglie essendo Cosimo sposato con Carmelita Cigala Fulgosi, sua cugina carnale. Infine, i registri della fattoria di Sticciano in nostro possesso si chiudono con il nome del nuovo proprietario della fattoria: dalla fine di giugno del 1888 infatti sui libri di cassa compare Giovanni de’ Medici Tornaquinci, fratello di Cosimo. E’ lui che tragherà l’azienda nel difficile contesto di inizio Novecento<sup>154</sup>.

### ***4.3. La fattoria Sticciano nel secolo XIX: la viabilità ed il sistema degli accolti e la manutenzione degli immobili. Due voci opposte nell’economia aziendale***

Dagli anni Sessanta dell’Ottocento al primo decennio del secolo successivo la proprietà di Sticciano, ma in certe occasioni lo stesso “Agente di campagna” Oreste Zurli, tenne ininterrottamente in collo la “strada di Maggiano”, provvedendo alla sua manutenzione con tutta una serie di lavori quali “spaccare diversi monti di sassi”, “sbanchinare” e “spander ghiaia” affidati ai salariati di Fiano e dintorni<sup>155</sup>. Si è accennato al fatto di come la manutenzione della rete viaria, soprattutto nel corso

---

<sup>152</sup> A.P.S., *Libro di Cassa della Fattoria di Sticciano dal di primo settembre 1867* cit., in data 15 ottobre 1867.

<sup>153</sup> *Ivi*, in data 31 agosto 1871.

<sup>154</sup> Oltre che alle fonti interne all’azienda Sticciano (A.P.S., *Libro di Cassa della Fattoria di Sticciano dal di primo settembre 1867* cit.; *Giornale dal 1878* cit.; *Fattoria di Sticciano, Giornale di Entrata e Uscita dal giugno 1894* cit.; *Fattoria di Sticciano – Entrata e Uscita dal primo Ottobre 1898* cit.), il resto delle scarse notizie di famiglia le devo alla gentilezza della signora Ippolita Medici Tornaquinci che ringrazio.

<sup>155</sup> *Ivi*, in data 30 ottobre 1867; *Giornale dal 1872 al 1888*, in data 10 novembre 1881. Si ripropone qui l’interrogativo del reperimento della materia prima che si è già evidenziato a proposito della fornace e cioè dove la direzione aziendale di Sticciano individuasse i luoghi adatti per fornire la “ghiaia” ed i “monti di sassi” necessari per la manutenzione della strada in collo; materiali che nel territorio di pertinenza della fattoria non dovevano certamente essere abbondanti. Gli stessi corsi d’acqua che si trovavano all’interno della proprietà erano di una tale esiguità da non presentare un vero e proprio alveo con materiale ghiaioso di varia pezzatura come è regola per i torrenti ed i fiumi. Del resto l’esistenza di un diritto di proprietà *usque ad infera* istituito negli anni Ottanta del Settecento sotto Pietro Leopoldo, che univa cioè la proprietà del suolo a quella del sottosuolo e che resterà tale fino al 1927, rendeva assai difficile superare le resistenze opposte dai proprietari dei fondi dove era possibile reperire in abbondanza tale materie prime, innescando tutta una serie di litigi e ritorsioni fra i vari possidenti. Per quanto riguarda il lavoro affidato ai pigionali, quello eseguito in data novembre 1881 venne affidato “al Merlini [Angiolo] ed altri” essendo il Merlini - figlio di Pietro - dimorante a Fiano in una casa di proprietà Capezzuoli e di professione “camporaiolo”, cioè una figura tipica della campagna toscana fra XVIII e XIX secolo, ovvero un salariato agricolo che lavorava ‘a chiamata’ nella varie fattorie della zona, oppure anche presso gli stessi mezzadri, nei momenti di surplus lavorativo. Si trattava della classe più povera della società mezzadrile, sempre in bilico fra la fame ed il lavoro precario, sul confine del pauperismo; una classe sociale i cui componenti erano legati a mestieri di particolare segregazione sociale, precari, irregolari e sottopagati che li esponeva ad una “vulnerabilità strutturale”. Si trattava di uomini e donne che venivano

delle crisi ricorrenti del secolo XIX, rappresentasse una sorta di elargizione pubblica verso le classi meno abbienti, verso i senza lavoro, i questuanti e gli oziosi, che erano visti dalle Autorità con sospetto, come soggetti da punire e recludere e come criminali, secondo una valutazione della povertà tutta morale. In sostanza come elementi che per la loro stessa natura mettevano a repentaglio la sicurezza sociale, duramente provata dagli avvenimenti politici ed economici della seconda metà del secolo come la politica crispina, l'opposizione alla guerra in Africa, i primi fermenti sociali attraverso le Società di Mutuo Soccorso, destinati a sfociare nelle prime organizzazioni socialiste della vallata. Era un sistema insomma che serviva per attutire la disoccupazione stagionale degli "opranti" e dei "pigionali" oltre che, è bene ricordarlo, uno strumento speculativo in mano al notabilato locale i cui esponenti se ne servivano per rimpinguare le proprie entrate, soprattutto in momenti in cui gli introiti derivanti dalla vendita sul mercato dei prodotti agricoli vedevano flessioni più o meno accentuate a causa delle crisi ricorrenti. Anche quando con il 1848 le entrate straordinarie delle Comunità compirono un sostanzioso aumento, a causa dell'inizio di una politica di indebitamento attuata da queste ultime in seguito a eventi eccezionali (colera del 1855, stanziamenti a favore del mantenimento delle truppe austriache sul territorio), o per far fronte ad altri debiti contratti con l'accensione di mutui giunti a scadenza, anche in questa situazione dicevamo la voce principale di spesa delle Comunità restava quella relativa ai lavori di strade<sup>156</sup>. Il sistema utilizzato per concedere in manutenzione un tratto di strada comunitativa poteva essere di due tipi: o quello "in nota", i cui l'Amministrazione risarciva direttamente il privato delle spese sostenute per la manodopera ed i materiali anticipati; oppure quello dell'accollo, detto anche del "cottimo fiduciario", dove un determinato tratto di strada veniva affidato per nove anni ad uno dei proprietari frontisti che insistevano cioè con le loro proprietà sul quel tratto di strada, rispondendo ad una lettera inviata direttamente dal Magistrato oppure concorrendo al "pubblico incanto". La tendenza era quella di affidare gli accolti ai privati che avevano le proprietà più grandi su quel territorio senza pretendere in cambio nessun tipo di garanzia che non fosse quella della mera proprietà; infatti chi intendeva partecipare al pubblico incanto non essendo proprietario del luogo si affidava ad un "mallevadore", un fiduciario cioè che doveva dimostrare di avere possessi nella Comunità. Una volta ricevuto l'accollo il meccanismo di guadagno era relativamente facile da attuare da parte dell'accollatario, ovvero mantenendo ad un livello spesso meno che sufficiente le spese di manutenzione in modo che alla fine dei nove anni queste risultassero più basse nel loro totale dell'importo stabilito a risarcimento dal Provveditore alle Strade o dall'Ingegnere di Circondario dopo la riforma del 1826. Per quanto riguarda Sticciano, scorrendo i registri di fattoria relativi alla seconda metà dell'Ottocento, questi riportano ogni sei mesi il versamento della quota elargita dal Magistrato (lire

---

reclutati nei momenti di espansione della domanda di lavoro e poi, nella fase di contrazione, licenziati senza tanti complimenti in un "mercato del lavoro in cui la discontinuità delle retribuzioni e dei tempi di lavoro rappresentavano la norma" (M. PACINI, *Tra acque e strade - Lastra a Signa da Pietro Leopoldo al Regno d'Italia*, Firenze, Olschki, 2001, p. 163). Erano uomini e donne che dopo aver 'sbarbato' la paglia a fine maggio, ad esempio, troviamo dopo a "spaccar sassi" sulla strada, a "spander ghiaia". I barrocciai, ed un po' tutto il mondo eterogeneo dei trasporti, erano fra le categorie più tipiche di questa realtà che comprendeva però anche i "fastellai", i "carbonai", i "fuochisti". A questo proposito, e con diretto riferimento ad un clima sociale in forte surriscaldamento, si veda quanto riportato sui documenti interni di Sticciano in data 15 luglio 1870 circa "l'assistenza" fornita presso la villa dai "R. Reali Carabinieri di Certaldo" per circa sei giorni, durante la battitura, resasi necessaria dopo che il "contadino Le nicchi" era stato "licenziato" (A.P.S., *Libro di Cassa della Fattoria di Sticciano dal dì primo settembre 1867* cit. in data 15 luglio 1870). Sarà proprio questa figura sociale che durante le crisi alimentari e agricole che si susseguiranno nel corso di tutto l'Ottocento (1815-'17, 1880-'87, 1898) a costituire l'elemento sempre presente all'interno delle torme di poveri, senza lavoro e questuanti che vagavano per le campagne cercando pane e elemosina presso le fattorie e presso le sedi dell'autorità locali nei borghi di fondovalle.

<sup>156</sup> M. PACINI, *Tra acque e strade* cit., p. 274. Anche il nuovo Regolamento comunale emanato nel 1849 aveva contribuito ad aggravare le casse delle Comunità locali in quanto a fronte di una variazione minima e "non sostanziale" delle loro fonti di entrata, aveva reso molto più ampio e articolato lo spettro delle spese ora obbligatorie per legge che ogni Comunità doveva sostenere (*Ivi*, p. 268).

67,33) alla proprietà per il mantenimento, più le cifre versate alla fine dei nove anni e relative alle spese generali di accollo<sup>157</sup>. Anche ad un riscontro superficiale si evidenzia subito come le cifre riguardanti la manutenzione viaria assommano ad un totale di spesa assai inferiore alla cifra che la proprietà intascava ogni sei mesi; a questa c'era poi da aggiungere quella generale che veniva riscossa a fine dei lavori in due tranches e che faceva lievitare ulteriormente il guadagno da parte dell'accollatario<sup>158</sup>.

La dominazione napoleonica aveva impresso una maggiore razionalità alla regolamentazione granducale in tema di strade che in Toscana si rifaceva al Motuproprio del 22 febbraio 1798. Questo, nelle intenzioni del Granduca Ferdinando III, mirava esplicitamente a favorire i maggiori possidenti frontisti nei lavori da assegnare per la manutenzione viaria attraverso il sistema del "cottimo fiduciario" o accollo novennale, ma non era riuscito a far decollare questo sistema rimanendo il risarcimento diretto di gran lunga più usato rispetto all'altro proposto. Questa maggiore razionalità impressa dai francesi si esaurì ben presto con il ritorno dei Lorena e fu riattivata solamente nel 1826 quando cioè si ripensò a tutta la normativa stradale e alla creazione di un organismo tecnico come il Corpo degli Ingegneri attraverso il Motuproprio del 1 novembre 1826. L'accentramento e la riorganizzazione delle competenze in materia di strade (sia a livello ispettivo che di progettazione e sorveglianza della viabilità locale) poste nelle mani di un tecnico (Ingegnere di circondario) estraneo al clientelismo di stampo localistico, delinea una svolta radicale nel modo con cui il Governo centrale guarda al territorio, alla sua organizzazione viaria e, anche implicitamente, ad una impostazione nuova nei rapporti con gli accollatari. L'Ingegnere di circondario adottava infatti criteri e obiettivi a partire dai quali si progettavano gli interventi tutti mirati al nesso infrastrutture-sviluppo economico, criticando implicitamente in questo modo l'operato delle precedenti Amministrazioni comunitative, tutte volte all'utilizzo del sistema di aggiudicazione dei lavori per "note" invece che per pubblici incanti, procedure queste che rappresentavano un'ulteriore via libera alla parzialità con cui il Magistrato accordava la sua fiducia a quel proprietario frontista invece che ad un altro. In questo meccanismo ben oliato di rappresentanza del proprio potere nei confronti dell'Amministrazione pubblica locale da parte del ricco possidente o di gruppi di accollatari, specializzati nel fare incetta ai pubblici incanti delle cessioni in accollo attraverso strategie ben studiate, in questo meccanismo dicevamo "l'intromissione" dell'Ingegnere di circondario "determina delle tensioni nel rapporto tra il Comune e gli accollatari"<sup>159</sup>. Lo abbiamo visto bene nel caso della marchesa Lucrezia Altoviti Avila e dell'Ingegnere Carlo Piccoli. In sostanza la progettualità attuata dalla figura di questo tecnico (dietro il quale si muoveva il Consiglio provinciale degli Ingegneri) non portava e non mirava ad un aumento dei fondi stanziati per la viabilità, ma ad investirli in modo diverso coinvolgendo, necessariamente, in questa nuova visione anche l'accollatario perché si dimostrasse più attento alla manutenzione della

---

<sup>157</sup> A.P.S., *Libro di Cassa della Fattoria di Sticciano dal dì primo settembre 1867* cit., in data 30 novembre 1867, 30 ottobre 1870, 30 aprile 1871, 31 ottobre 1871, 30 aprile 1872 *et passim*; *Giornale dal 1878* cit., in data 30 aprile 1879, 10 novembre 1881, 30 giugno 1883, 10 maggio 1888. A partire dalla fine del 1853 il rilascio dei mandati agli accollatari venne tolto dalla competenza del Magistrato comunitativo (nella figura del Deputato alla sorveglianza delle strade) e rimesso alla sola decisione irrevocabile dell'Ingegnere di circondario. Dalla metà del secolo in avanti "il frequente ricorso al metodo in nota mostra la tendenza in atto a sacrificare una politica di accoli regolari ad una serie di interventi frammentati, decretati dall'urgenza di alleviare la miseria dei pigionali" (M. PACINI, *Tra acque e strade* cit., p. 292).

<sup>158</sup> Dal novembre 1867 al maggio 1888 il totale versato dal Magistrato alla proprietà di Sticciano assomma a lire 534,84 mentre i soldi spesi per la manutenzione assommano a lire 68,8 (A.P.S., *Libro di Cassa della Fattoria di Sticciano dal dì primo settembre 1867* cit.). Per un confronto si tenga conto che, negli anni '90 dell'Ottocento, nella zona dell'empolese, i salari di fabbrica oscillavano su una lira e cinquanta centesimi al giorno per 15-16 ore di lavoro, il pane costava da 30 a 36 centesimi al chilo e la carne da 1,20 a 1,65 lire al chilo. Le donne, nel lavoro domestico che svolgevano (rivestitura dei fiaschi con la paglia, intreccio della stessa, lavorazione dei fiammiferi eccetera), percepivano al massimo 80 centesimi al giorno (L. GUERRINI, *Il movimento operaio nell'empolese (1861-1946)*, Montelupo, Libreria Rinascita, 2004, p. 33).

<sup>159</sup> M. PACINI, *Tra acque e strade* cit., p. 286.

strada in modo tale che, alla fine del mandato, non fosse necessario da parte del Magistrato spendere ingenti quantità di soldi in “pronti restauri” per riparare ai “guasti e alle degradazioni” accumulatesi nei nove anni di manutenzione privata<sup>160</sup>.

In questa nuova visione del sistema viario e delle sua manutenzione e sviluppo promossa dal personale tecnico del Corpo degli Ingegneri, che ricordiamo entra costantemente in frizione col notabilato locale costituito dai possidenti e con la loro rete clientelare, la strada è vista come un elemento di coagulo delle forme insediative e dei flussi commerciali; ma, contemporaneamente, anche la forma del popolamento del territorio influenza la maglia viaria ed il suo modificarsi nel tempo. Una riprova tangibile di questo la si può identificare nell’aumento delle richieste di licenze costruttive che dagli anni ‘40 dell’Ottocento i privati avanzano alle autorità municipali per abitazioni e fabbriche. I casi di Fiano e Lucardo prima ricordati sono esemplari in proposito, ma non gli unici<sup>161</sup>; “l’espansione edilizia ricade sotto il controllo del Magistrato comunitativo proprio in quanto s’interseca con la viabilità: la costruzione di una casa può pregiudicare la transitabilità di una strada. L’individuazione, la custodia e la difesa degli spazi di ragione e di uso pubblico si ridefiniscono continuamente in rapporto alle pretese e ai diritti della proprietà privata: il muro di una casa può rappresentare una minaccia per l’ampiezza del piano stradale e una grave complicazione in caso di allargamento della carreggiata [...]; il degrado di una strada comunitativa può mettere a repentaglio l’invulnerabilità di una proprietà privata, esponendola al passaggio indesiderato dei viandanti”<sup>162</sup>. In casi simili la posizione dell’Amministrazione comunale non ‘riusciva’, o non voleva, mantenersi neutrale ai contenziosi che sorgevano mettendo così in evidenza come il riconoscimento di una fonte unica da cui estrapolare le norme del diritto comune non fosse allora una realtà così assodata e praticata. E’ la nozione stessa di ‘pubblico bene’ che era ancora incerta come si può notare nel tono sottomesso che l’ingegnere Niccoli utilizza nell’ipotesi del coinvolgimento del possidente frontista circa l’allargamento della carreggiata all’interno del Borghetto di Fiano (vedi nota precedente).

La realizzazione, a partire dagli anni ‘40 dell’Ottocento, della rete ferroviaria toscana con la costruzione prima della “strada ferrata Leopolda” che univa Firenze a Livorno, poi di quella in Valdelsa che collegava Empoli con Siena, implicò un profondo rivolgimento nel sistema regionale delle comunicazioni e dei trasporti. In un primo momento la presenza della ferrovia concorreva a deprimere le attività economiche dei centri attraversati in quanto i suoi costi di trasporto più economici relativamente alle persone e alle merci mettevano in crisi quelli locali (si veda ad esempio il caso dei navicellai di Lastra a Signa e Limite sull’Arno)<sup>163</sup>, ma contemporaneamente stimolava quei territori e la loro viabilità che fino ad allora erano rimasti fuori dalle arterie dei traffici stradali commerciali e che si trovavano ora vicino alle stesse stazioni ferroviarie appena sorte. Nel caso di Sticciano, era la strada che univa la villa alla chiesa di San Gaudenzio a Ruballa – e quindi anche al fondovalle dell’Elsa dove transitava la ferrovia – che acquisiva ora, dopo cioè la costruzione del tratto Empoli-Siena a metà dell’Ottocento, un’importanza fondamentale che prima era invece appannaggio della sola strada orientata in direzione Nord, cioè verso Firenze. Alla fine dell’Ottocento, quando cioè la via ferrata ha ormai acquisito il suo ruolo e si è ricavata lo spazio che gli compete all’interno del

---

<sup>160</sup> *Ivi*, p. 294.

<sup>161</sup> *Ivi*, p. 298.

<sup>162</sup> *Ivi*, pp. 288-289. Si veda a questo proposito quanto afferma l’ingegnere Carlo Niccoli circa “alcuni miglioramenti da farsi nel Borghetto di Fiano” nel luglio del 1837, quando sostiene che per il problema di “allargare la voltata, che resta alla fine del predetto Borghetto” la miglior soluzione sarebbe quella affidata al “discreto” possessore frontista “dal sinistro lato nell’occuparsi circa braccia quadre 70 di terreno con alternarsi diverse piante, e non affacciasse proposizioni aliene relativamente al taglio da farsi al ciglio”. Se poi invece questa accordo con il privato non giungesse a conclusione – continua l’Ingegnere - l’allargamento verrebbe fatto sul lato destro “con spesa assi minore”. Inoltre Niccoli propone, ritenendo questa proposta “di una qualche utilità pubblica”, “il togliere l’ingombro della reclamata scala esterna, esistente nel citato Borghetto del Fiano” (A.C.Ce., *Ingegnere di Circondario* cit., lettera di Carlo Niccoli del 16 agosto 1837.

<sup>163</sup> M. PACINI, *Tra acque e strade* cit., pp. 297-298.

sistema generale dei trasporti, il marchese Giovanni de' Medici, proprietario di Sticciano, per recarsi da Firenze alla sua tenuta utilizza il treno fino a Certaldo da dove poi "tre vetture" lo prelevano e lo portano in villa<sup>164</sup>. Questa viabilità secondaria, trovata "di colpo" al centro di una nuova serie di traffici, non troverà nel Governo centrale il supporto sperato vedendo così delegato alle "scarse risorse degli enti locali l'allacciamento alla rete nazionale ferroviaria<sup>165</sup>. La strada che "discende in un profondissimo botro" (la Pesciola) e che univa la fattoria di Sticciano alla ferrovia Empoli-Siena, attraverso la chiesa di San Gaudenzio a Ruballa, rimarrà sempre poco più che un viottolo, più adatto ai muli e ai carri che alle carrozze o "vetture"<sup>166</sup>.

Ad una analisi attenta della documentazione interna alla fattoria ("Libri di Cassa", "Giornale di Entrate e Uscite") che copre quasi integralmente l'intera seconda metà del secolo XIX, anche se con tipologie documentarie frammentate e non seriali, colpisce in primo luogo il continuo, intenso e oneroso lavoro di manutenzione che la proprietà dedica al complesso degli immobili, villa e dimore coloniche *in primis*. Si tratta di una serie di lavori che non si limitano però "ai diversi risarcimenti", necessari con una certa frequenza quando si ha che fare con sette dimore coloniche e una villa, più tutti gli annessi rurali ed i laboratori dove si esercitavano le trasformazioni e le manipolazioni dei prodotti agricoli, ma interessano anche ampliamenti veri e propri di questo patrimonio immobiliare, aumenti di volume dei laboratori, radicali rifacimenti di questi, aggiunte e adeguamenti alle necessità produttive che si evidenziavano nel corso del tempo. Dall'agosto 1867 al luglio 1895 la fattoria di Sticciano impegna una notevole dose delle sue risorse finanziarie nella costruzione ex-novo di "una nuova fabbrica delle Scuderie", del "capanno alla Frascchetta", di una "casa" con loggia in prossimità della "chiesa di San Gaudenzio" (anche se non si capisce lo scopo di una simile costruzione). Inoltre si impegna in una serie di radicali restauri che vedono il rifacimento "del lastrico delle stalle e della loggia" (ma non viene specificato a quale immobile era connesso), del "forno di Fattoria", dell'ingrandimento della dispensa e della costruzione "dello stanzino per la cenere", sempre presso la villa. Stessi radicali restauri si realizzano anche presso alcune delle dimore coloniche che evidentemente ne richiedevano la necessità quali il podere Montecrespoli (rifacimento "dell'arco della cucina") e Casa Nuova (sostituzione di una "trave" della cucina)<sup>167</sup>. Sono lavori per i quali la fornace si trova impegnata in una serrata produzione di laterizi e calce; solo per la costruzione delle nuove scuderie sono necessari 150 tegole, 800 tegolini e 90 moggia di calcina; per i lavori al podere Montecrespoli invece è necessaria "un'infornaciatura" che produca 21 moggia di calcina, 3.400 "pezzi di lavoro quadro" (mattoni) e 500 tegole, mentre per quella serie di lavori inerenti la loggia, il lastricato, la dispensa e lo stanzino della cenere sono necessari 25 moggia di calcina, 1.300 mattoni, 150 tegole e 12 masselli<sup>168</sup>. A questa serie di lavori più impegnativi si sommano poi quelli di manutenzione ordinaria (detti "risarcimenti"), meno ingenti unitariamente come materia prima richiesta, ma che sommati alla fine dell'anno evidenziano anch'essi un impegno finanziario della

---

<sup>164</sup> A.P.S., *Fattoria di Sticciano – Entrata e Uscita dal primo Ottobre 1898 al giugno 1903*, in data 27 maggio 1899.

<sup>165</sup> M. PACINI, *Tra acque e strade* cit., p. 298.

<sup>166</sup> A riprova di come il treno diventi sempre più un mezzo comune stanno le voci di spesa riportate sui registri di fattoria eseguite "nel corso dell'anno a Fiere e Mercati, vetture a vapore e abbergare [sic] a Firenze e Fori in altri posti" da parte del fattore Zurli che si serviva anche della ferrovia per gli spostamenti (A.P.S., *Libro di Cassa della Fattoria di Sticciano dal di primo settembre 1867* cit.).

<sup>167</sup> A.P.S., *Libro di Cassa della Fattoria di Sticciano dal di primo settembre 1867* cit.; *Giornale dal 1878* cit.; *Fattoria di Sticciano, Giornale di Entrata e Uscita dal giugno 1894 al giugno 1895*; *Fattoria di Sticciano – Entrata e Uscita dal primo Ottobre 1898* cit..

<sup>168</sup> Oltre all'intensa produzione a cui è chiamata la fornace, si deve tener conto anche dell'ingente quantitativo di legname necessario a simili lavori che interessano le strutture murarie principali. Ecco che per la costruzione delle scuderie sono necessari cento correnti "d'albero di querce" per "gli usci e finestre", 15 travi di sostegno, 1.200 correnti "di querce" e "150 correntaiola serviti come sopra per il tetto della nuova fabbrica" (A.P.S., *Libro di Cassa della Fattoria di Sticciano dal di primo settembre 1867* cit., in data 31 agosto 1870).

proprietà e produttivo della fornace (anch'esso naturalmente a carico della proprietà) di tutto rispetto. Scorrendo i registri infatti si nota come, mediamente, ogni venti mesi si metta mano a lavori che vanno dai "diversi risarcimenti alla fornace e alla Case Coloniche" (annate 1867-'68, 1870-'71, 1871-'72, 1882-'83), ai nuovi "cristalli per le finestre dei contadini e alla Fattoria" (annata 1870-'71), "ai cancelli novi alla Capanna [della] nuova Fabbrica" (annata 1870-'71), "accomodare i tetti della Fattoria e Case Coloniche" con l'acquisto connesso di "80 correnti di legno" (30 giugno 1879), "ritingere diversi usci alla Fattoria e alle Case Coloniche" (20 settembre 1883), "ritingere le docce" (27 aprile 1883)<sup>169</sup>. Nei lavori di manutenzione un capitolo a parte è quello inerente la villa, dove l'aspetto estetico dell'immobile assume un'importanza rilevante che si riflette anche nella tipologia dei lavori attuati per rendere questo immediatamente identificabile come il centro vitale dell'azienda, il luogo dove la magnificenza della proprietà si estrinseca non solo nell'accentramento e direzione dei lavori di manipolazione e trasformazione dei prodotti agricoli, ma anche nella pura bellezza delle forme<sup>170</sup>. Oltre a quelli già visti precedentemente, si va così dai lavori interni come "impiantire due stanze alla Fattoria", "accomodare il Vinaio di Fattoria" o rifacimento della "volta del salottino della terrazza" e alla sua "impiantitura", a quelli esterni come la costruzione del "terrazzo alla Fattoria" (annata 1882-'83) e alla tinteggiatura della sua "ringhiera" oltre che delle "finestre [e] persiane". Poi ci sono quei lavori che interessano "il giardino di Fattoria" tra i quali la costruzione di un "ripidino" per il quale la fornace produce circa 200 mattoni, l'acquisto all'Impruneta di "vasi da fiori", la posa in opera delle "pietre alla pergola dell'orto", fino all'acquisto di "una tromba di ferro fuso comprata dal Coppini [fabbro?] per mettere nell'orto alla vasca"<sup>171</sup>.

Una mole così ingente di lavori, ripetuti più volte nel corso dell'anno e continuati con questo ritmo per alcune decine di anni, doveva coinvolgere un numero elevato di artigiani, piccoli lavoratori 'autonomi' e poi anche commercianti, venditori (ambulanti e fissi), "opranti" e salariati a giornata, assai più elevato di quello - comunque ingente - che risulta da un'analisi dei libri di cassa della fattoria. Nel tentativo di mettere in luce alcune linee guida che sottendono ad una analisi sociale e politica di quel microcosmo rurale compreso nel territorio a Nord di Certaldo, fra le prime colline che si incontrano salendo dal fondovalle dell'Elsa fino alla linea di crinale che divide la valle del Virginio da quella dell'Elsa, si deve tener conto che durante il secolo XIX erano presenti non meno di cinque fattorie (Bacìo, Bagnano, Santa Maria Novella, Lucardo e Sticciano); si intuisce quindi come la realtà socio-produttiva di questo territorio sia stata fortemente influenzata dalla presenza di queste unità produttive, che favorirono la nascita e lo sviluppo di una 'classe' di artigiani assai numerosa se paragonata alle caratteristiche demografiche e sociali dell'intera Comunità di Certaldo. Questo aspetto dovette avere il suo peso nell'orientare politicamente questa piccola parte della media Valdelsa sul finire dell'Ottocento e durante i primi critici anni del Novecento, quando si venne esacerbando la lotta politica favorita dai primi fermenti socialisti, dalle prime Camere del Lavoro e dal successivo, tragico, dilagare delle prime violenze squadriste del '19. Tornando a Sticciano, i documenti interni mettono bene in luce il giro di artigiani che ruotava intorno alla fattoria; figure come quella del "muratore", del falegname, del "legnaiolo" e "segantino", e poi del fabbro che

---

<sup>169</sup> A.P.S., *Libro di Cassa della Fattoria di Sticciano dal dì primo settembre 1867* cit.; *Giornale dal 1878* cit.; *Fattoria di Sticciano, Giornale di Entrata e Uscita dal giugno 1894* cit.; *Fattoria di Sticciano – Entrata e Uscita dal primo Ottobre 1898* cit..

<sup>170</sup> A proposito dell'accentramento delle attività lavorative che sembra coinvolgere anche la fattoria di Sticciano durante la seconda metà dell'Ottocento (ma in mancanza di registri interni riferibili alla prima metà del secolo non è possibile averne la certezza), come un po' tutte le fattorie toscane, molto articolato è il dibattito storiografico che si è aperto fin dall'inizio degli anni Ottanta del Novecento sul come considerare l'affermarsi di elementi di uno sviluppo capitalistico interni alla fattoria di fine Ottocento e che contempla proprio nell'accentramento delle lavorazioni e nella direzione assunta dal fattore di queste - togliendo ogni autonomia decisionale al mezzadro - l'elemento cardine.

<sup>171</sup> A.P.S., *Libro di Cassa della Fattoria di Sticciano dal dì primo settembre 1867* cit.; *Giornale dal 1878* cit.; *Fattoria di Sticciano, Giornale di Entrata e Uscita dal giugno 1894* cit.; *Fattoria di Sticciano – Entrata e Uscita dal primo Ottobre 1898* cit..

spesso era anche “magnano” e maniscalco”, del “tappeziere”, del “ramaio”, ovvero quelle figure necessarie quando si ha a che fare con aumenti di fabbricati, costruzioni di case e suoi servizi e arredi interni. Poi c’era tutto quel settore inerente la manutenzione dei laboratori, con le rispettive macchine, dove avveniva la trasformazione dei prodotti agricoli, *in primis* vino e “grasce”: così entravano in gioco il “barilaio” (addetto alla manutenzione delle botti, dei barili e delle bigonce), il “fornaciaio”, l’“armaiolo” (addetto alla manutenzione dei “fucili da caccia” presenti in fattoria), lo “scalpellino”, il “polveraio” (addetto all’uso e dosaggio della polvere pirica necessaria in fornace), il “sellaio” (addetto alle “accomodate fatte ai finimenti, selle e briglie” dei cavalli di fattoria), il “frantoiano”, il “fastellaio” (addetto al reperimento e trasporto delle “fastelle di stipa” necessarie per avviare il processo di cottura in fornace), il “mattonaio”, il “tintore”. Insomma un vero e proprio universo di specializzazioni e lavori che vedeva impegnate certe volte intere dinastie familiari che si tramandavano il lavoro di padre in figlio per decine di anni, a volte addirittura per un secolo e più. E’ il caso del magnano, fabbro e maniscalco Angiolo Acomanni presente in questi anni presso la fattoria con una frequenza assidua, soprattutto per lavori più complessi mentre per quelli più semplici inerenti le stoviglie di casa tale compito era affidato a Camillo Frola (“accomodata di mezzane, paioli, rami da olii ed altro”). Un avo di Angiolo, tal Salvatore, lo troviamo presente nel popolo di San Donato a Lucardo nel 1734 quando compare nel “Dazzaiolo dei Possidenti” pagando una cifra media ad indicare che la sua professione non doveva essere quella di semplice mezzadro ed inoltre, per trovarsi nella lista dei possidenti, doveva evidentemente avere qualche possesso fondiario o immobiliare. La conferma ci viene poi da Benedetto, che, nel 1777, risulta proprietario di una “bottega” nel popolo di San Lazzaro a Lucardo, dove la famiglia sembra essersi trasferita perché da allora gli Acomanni spariranno da Fiano per essere sempre presenti nel borgo di Luia, situato nel popolo di San Lazzaro. E infatti, nel 1818, sempre a Luia, vivono Giuseppe e Luigi (fratelli?) entrambi identificati come “fabbri” nel Reparto della Tassa di Famiglia<sup>172</sup>. Un altro caso esemplare è quello del “materassaio e tappeziere” Lorenzo Cappelli, anche lui abitante a Fiano e anche lui figlio di una dinastia di materassai e “bottegaia” da oltre un secolo presenti nel piccolo borgo rurale<sup>173</sup>. Altra famiglia di lunghissima tradizione artigiana, in questo caso nel settore della muratura, è quella dei Capezzuoli che troviamo presenti a Sticciano con Ferdinando, Emilio e Pietro; il primo compie diversi lavori di “risarcimento” nel corso del 1868 per poi occuparsi della manutenzione dei poderi nel 1870 e, specificatamente, di Casa Nuova e il podere della Chiesa nel corso del 1879. Emilio invece nel 1894 costruisce, “a cottimo”, una nuova casa per la fattoria di Sticciano prendendo come compenso la ragguardevole cifra di 906 lire e 30 centesimi, mentre Pietro lo troviamo presente solamente nel marzo del 1883 quando lavora presso i poderi Casa Nuova e Damiano<sup>174</sup>. Insomma, la

---

<sup>172</sup> Su Salvatore Acomanni si veda A.C.Ce., *Filza dei Dazzaioli della Macina dal primo giugno 1722* cit., c. 55v; su Benedetto A.C.Ce., *Certaldo Dazzaiolo dal primo settembre 1777* cit., c. 133v; su Giuseppe e Luigi A.C.Ce., *Tassa di Famiglia Reparto della Tassa di Famiglia della Comunità di Certaldo per l’anno 1818 stato eseguito in conformità del disposto dalla Legge, e Istruzioni degli 11 febbraio 1815 et Ordini successivi*, p. 27; su Angiolo A.P.S., *Libro di Cassa della Fattoria di Sticciano dal dì primo settembre 1867* cit., p. 17; *Giornale dal 1878* cit. Un Acomanni Nazareno è riportato nell’elenco dei caduti durante la prima guerra mondiale presente sul monumento di Fiano.

<sup>173</sup> Dal 1829 al 1833, i “Reparti della Tassa di Famiglia del popolo di San Donato” a Lucardo riportano Luigi di Giuseppe Cappelli, nato nel 1790, con i figli Serafino, Angiolino, Maria e Pietro, di professione “materassaio”; alcuni anni dopo (1840) Luigi ha messo su anche una rivendita in quanto nello stesso Reparto della Tassa di Famiglia, ora compare come “bottegaio” (A.C.Ce., *Tassa di Famiglia Reparto della Tassa di Famiglia della Comunità di Certaldo per l’anno 1829 stato eseguito in conformità del disposto dalla Legge, e Istruzioni degli 11 febbraio 1815 et Ordini successivi, et passim* per gli anni citati). Alla fine dell’Ottocento, nel solo borgo di Fiano, vivono almeno 5 nuclei familiari distinti di Cappelli.

<sup>174</sup> A.P.S., *Libro di Cassa della Fattoria di Sticciano dal dì primo settembre 1867* cit.; *Giornale dal 1878* cit.; *Fattoria di Sticciano, Giornale di Entrata e Uscita dal giugno 1894* cit.. Ferdinando Capezzuoli – secondo di quattro figli - nasce nel 1822 da Vincenzo Capezzoli e Giulia Corbinelli, si sposa con Dalila Paluffi dalla quale ha due figli: Assuntina (1857) e Giulia (1860). Nel 1862 abita a Fiano in una casa di proprietà di una delle numerose famiglie



fattoria di Sticciano fornisce una ragguardevole mole di lavoro a molti artigiani dei dintorni che, grazie anche a queste commissioni, possono meglio sopportare i momenti di crisi che durante la seconda metà dell'Ottocento la società toscana non manca di attraversare; lo si può vedere scorrendo le cifre che per i loro lavori questi artigiani percepiscono soprattutto alla fine dell'annata agricola, cioè ad agosto oppure a giugno. E' naturalmente la coppia dei muratori Ferdinando e Piero Capezzuoli a totalizzare la cifra più alta con più di 2.328 lire distribuite su otto interventi nel corso dei diciotto anni che vanno dal 1867 al 1895; molto meno totalizza il "legnaiolo" Angelo Caselli a cui vanno 1.274 lire e 81 centesimi per un totale di sette interventi: Tutti gli altri viaggiano su cifre assai meno ingenti ma che comunque sono riferite anche ad un minor numero di lavori effettuati<sup>175</sup>. Non va dimenticato infine che questi artigiani potevano trovare commesse simili anche nelle altre fattorie presenti nella zona, che abbiamo visto essere numerose, e nella realtà pur piccola e povera di borghi come Fiano, Marcialla, Lucardo.

Nell'ottica generale del funzionamento di questa macchina produttiva quale era l'azienda Sticciano, può risultare interessante cercare di capire quali fossero i mercati ai quali si rivolgeva quando si rendeva necessario acquistare tutta una serie di materiali e manufatti utili per i lavori prima visti. La scelta dei mercati su cui orientarsi non dipendeva solamente dalla qualità e quantità dell'offerta che il singolo mercato offriva, ma anche dalla sua possibilità di essere raggiunto con una certa facilità stante la non rosea situazione viaria, soprattutto se ci si doveva muovere in direzione Sud-Ovest/Nord-Est, ovvero ortogonalmente alla direzione dei corsi d'acqua presenti a Sud dell'Arno. Diverso il discorso per quanto riguardava i fondovalle, soprattutto dopo la metà del secolo, quando cioè fu completata la tratta ferroviaria Empoli-Siena che permetteva di collegarsi a Firenze senza per questo dover affrontare gli impegnativi saliscendi presenti sia sulla "Volterrana" da Montespertoli, che lungo l'altra strada utilizzata per recarsi a Firenze, ovvero la "Cassia" da San Casciano. Per rifornirsi di legname di castagno utilizzato in cantina per le botti, i tini e le bigonce, ma anche per acquistare tutta la serie dei "corbelli", "pianeri" e "ceste da carbone", si faceva riferimento al mercato di Colle di Val d'Elsa, luogo di raccolta del legname proveniente dalle Colline Metallifere, una delle zone a più alta densità boschiva dell'intero Granducato di Toscana<sup>176</sup>. A Firenze invece si acquistava "zolfo", le "tinte" per gli infissi, i cristalli per le finestre e tutta una serie di prodotti in ferro ("filo di ferro", "cerchi in ferro", "ferro") presenti sulla piazza fiorentina grazie ad una lunga tradizione nel campo siderurgico dovuta anche ad una richiesta diversificata e particolare che solo i grandi centri esplicitavano. Castelfiorentino, il mercato più vicino alla fattoria, era molto frequentato dall'Agente

---

Capezzuoli li presenti (APSD, *Dal 1815 al 1834 Primo Libro dello Stato delle Anime della Chiesa di San Donato a Lucardo; Stato delle Anime della chiesa di San Donato a Lucardo dal 1849 al 1862*). Emilio di Giuseppe nasce nel 1835 e nel 1862, quando suo padre è già deceduto, è sposato con Violante da cui ha avuto una figlia (Vittoria nata nel 1861) e vive a Fiano in una casa di proprietà Capezzuoli. Nel 1899 è uno dei firmatari di una petizione popolare attraverso la quale gli abitanti di Fiano chiedono al Sindaco di Certaldo l'illuminazione pubblica del borgo mediante l'apposizione di "tre fanali" (A.C.Ce., *Serie IV*, 145, fasc. *Illuminazione del Fiano (1899)*). Su Pietro invece le fonti visionate tacciono e quindi non sappiamo neppure quando era nato e neppure di chi era figlio.

<sup>175</sup> Per il "mattonaio" Gaetano Giani, ininterrottamente presente a Sticciano dal 1868 fino al luglio del 1901 almeno, l'importo totale intascato è di lire 761,62; per lo "scalpellino" Gaspero Mannelli (famiglia presente a Maggiano fin dal 1818 quando un certo Angiolo figura come "lavoratore del Rogai al [podere] Rogo" in A.C.Ce., *Tassa di Famiglia Reparto della Tassa di Famiglia della Comunità di Certaldo per l'anno 1818 cit.*, p. 34), l'introito è di lire 649,27 ma riferito a sole tre prestazioni lavorative; per l'altro "falegname" – oltre ad Angelo Caselli – Michele Frosali, presente a Sticciano dal 1867 fino al 1899 almeno, l'importo corrisposto è di lire 558,24; per Angiolo Acomanni l'importo è di lire 444,96; per il "tappezziere" Cappelli Lorenzo l'importo corrisposto è di lire 139,4; per il "barilaio" Francesco Del Furia l'importo corrisposto è di lire 128,18; infine per il "frantoiano" Domenico Freschi la cifra corrisposta è di lire 77,28. Per tutti queste notizie si faccia riferimento a: A.P.S., *Libro di Cassa della Fattoria di Sticciano dal di primo settembre 1867 cit.*; *Giornale dal 1878 cit.*; *Fattoria di Sticciano, Giornale di Entrata e Uscita dal giugno 1894 cit.*; *Fattoria di Sticciano – Entrata e Uscita dal primo Ottobre 1898 cit.*

<sup>176</sup> Il fatto di recarsi presso un mercato abbastanza distante come quello di Colle di Val d'Elsa, rende testimonianza del fatto che su quella piazza si potevano trovare dei legnami non acquistabili altrove.

di Sticciano essendo il luogo dove ci si riforniva di “vena per cavalli” e di “alberelli” (probabilmente acacie o pioppi) che a centinaia per volta l’azienda acquistava ogni anno per “piantare nel fiume Pesciola e altri botri della tenuta”. Queste erano le principali piazze dove ci si riforniva; tutte le altre erano occasionalmente frequentate soprattutto per la tipologia di acquisti *una tantum* che vi si faceva: come la “madre vite in noce per il frantoio” acquistata a Poggibonsi, oppure i “tre vasi grandi da limoni” comprati all’Impruneta o la “corda per cappelli di paglia” acquistata a Montespertoli<sup>177</sup>. Ma i mercati non erano quelli di sola vendita essendo Sticciano una fattoria che in quanto tale riversava sulla piazza la metà di parte padronale della sua produzione. In questo caso la preponderanza quasi assoluta della piazza fiorentina faceva la prima differenza rispetto al settore degli acquisti. A Firenze infatti si vendevano le “grasce” (cereali), il vino rosso ma anche bianco, il carbone prodotto con il legname del bosco che abbiamo visto ben presente all’interno della tenuta, ed anche la brace. Un mercato alternativo a Firenze sembra essere stato Empoli dove si riversavano le stesse cose ma in maniera alternativa; quando cioè, nel corso dell’anno, ci si rivolgeva alla cittadina più vicina saltava la consegna a Firenze. Infine, ma solo per prodotti altamente deperibili come la “frutta stataiola”, il luogo di vendita era scelto assi più vicino stante gli insormontabili problemi di trasporto per un prodotto del genere; ecco quindi che ci si rivolgeva a Marcialla oppure a Certaldo. In quest’ultimo borgo si vendeva anche la sansa, ovvero uno dei sottoprodotti della lavorazione dell’olio<sup>178</sup>. E’ importante annotare un particolare per quanto riguarda i luoghi di vendita del vino che, di riflesso, ci testimonia come questo prodotto fosse uno di quelli su cui più si era puntato da parte della proprietà negli anni passati per migliorarne la qualità. A ulteriore testimonianza stanno infatti anche i lavori di manutenzione intrapresi per migliorare “il vinaio” situato presso la fattoria a cui prima abbiamo accennato parlando della manutenzione degli immobili. Nell’aprile del 1879, sulle “Entrate” della fattoria compare la vendita di una grossa – se confrontata a tutte le altre - partita di vino a Milano che frutta lire 1179,5<sup>179</sup>. E’ probabile che questa vendita su di una piazza così lontana sia il frutto di un rapporto intrattenuto dalla proprietà di Sticciano già da molti anni con una Compagnia di Assicurazione di quella città con la quale era stata stipulata una polizza contro il rischio degli incendi. Anche il carattere eccezionale di questa vendita, che almeno durante tutto il trentennio da noi esaminato non si ripeterà più, ci sembra un’ulteriore riprova di questa ipotesi; il vino prodotto dalla fattoria di Sticciano continuerà almeno fino ai primissimi anni del Novecento ad essere venduto tutto sulla piazza di Firenze, dove i Medici Tornaquinci potevano vantare amicizie e conoscenze che certamente si rivelavano utili allo scopo.

A conclusione di questo lavoro sulla fattoria di Sticciano in Valdelsa, ci sembra opportuno dedicare alcune riflessioni su di una figura centrale all’interno della dinamica aziendale della fattoria su cui ultimamente si è anche appuntata l’attenzione di quella storiografia che si è occupata, nell’ambito della tematica generale relativa alle vicende dell’agricoltura e della società rurale toscana durante l’età moderna, delle origini e dello sviluppo capitalistico in seno all’agricoltura. Ci riferiamo alla figura del fattore o “Agente di campagna” come allora veniva chiamato, che, soprattutto a partire dal terzo decennio dell’Ottocento, fu al centro di una serie di interventi e attenzioni della pubblicistica di settore, volti a discutere sull’opportunità o meno di concedergli “l’autorità per esercitare funzioni di direttore tecnico (oltre che di semplice amministratore) ed i mezzi culturali per svolgere

---

<sup>177</sup> Per tutti gli acquisti si veda A.P.S., *Libro di Cassa della Fattoria di Sticciano dal dì primo settembre 1867 cit.; Giornale dal 1878 cit.; Fattoria di Sticciano, Giornale di Entrata e Uscita dal giugno 1894 cit.; Fattoria di Sticciano – Entrata e Uscita dal primo Ottobre 1898 cit.*

<sup>178</sup> Per tutte le vendite si veda A.P.S., *Libro di Cassa della Fattoria di Sticciano dal dì primo settembre 1867 cit.; Giornale dal 1878 cit.; Fattoria di Sticciano, Giornale di Entrata e Uscita dal giugno 1894 cit.; Fattoria di Sticciano – Entrata e Uscita dal primo Ottobre 1898 cit.*

<sup>179</sup> A.P.S., *Giornale dal 1878 cit.*

adeguatamente tale funzione”<sup>180</sup>. In sostanza il proprietario, attraverso la centralizzazione delle lavorazioni presso la fattoria, che abbiamo visto manifestarsi parzialmente anche a Sticciano nella seconda metà dell'Ottocento, e tramite l'acquisto di tutta una serie di macchinari utili a queste lavorazioni, estrometteva il suo 'socio' mezzadro dalla direzione tecnica colturale fino ad allora esercitata insieme. Infatti il mezzadro, controllato e diretto fin nelle più piccole lavorazioni dall'operato del fattore, non aveva più la possibilità né di contribuire all'acquisto dei mezzi di produzione, ma neppure di decidere sulle colture da utilizzare e seminare. In pratica diventava un puro e semplice salariato.

Il fattore, al pari del proprietario e anche del mezzadro, già dalla fine del Settecento durante il profondo processo di riorganizzazione e razionalizzazione dell'agricoltura, perseguito nell'ambito sempre della coltura promiscua, fu indicato come uno dei protagonisti degni di essere istruiti e edotti nella sua preparazione tecnica ed agronomica, attraverso un innalzamento del suo livello di istruzione. Questa figura, si sosteneva nell'ambito della pubblicistica di settore, doveva svolgere un ruolo importante di mediazione fra le esigenze della proprietà ed i contadini che lavoravano la terra, e quindi una sua riqualificazione professionale lo avrebbe portato ad un “uso razionale dell'autorità che sempre gli compete, che può migliorare l'agricoltura”<sup>181</sup>. In realtà poi le cose andarono un po' diversamente, a causa soprattutto dell'ostilità a tale progetto mostrata a più riprese dall'organo ufficiale della grande possidenza fiorentina e cioè l'Accademia dei Georgofili, che concordava sulla buona istruzione da dare ai proprietari attraverso specifiche scuole, ma non riteneva necessaria quella dei fattori e così, fino agli anni Venti-Trenta dell'Ottocento, non si fecero molti passi avanti. Si venne comunque delineando e precisando sempre più il livello gerarchico non solo fra proprietario e fattore e fra questo e le varie tipologie di lavoratori che ruotavano intorno alla fattoria fossero mezzadri, opranti, salariati e pigionali. Ma questa scala gerarchica si venne precisando e radicando anche al livello più generale di quel microcosmo che vedeva come attori la fattoria e tutte le numerose figure che ruotavano attorno a questa con le loro famiglie e che nel nostro caso costituivano un numero non indifferente di abitanti se riferiti ai borghi di Fiano, Luia, Lucardo e Marcialla. In sostanza la figura del fattore acquistava potere ed autorevolezza anche fuori dell'ambiente di fattoria allargandosi ai borghi, ai nuclei rurali e agli agglomerati dei dintorni che entravano in rapporto anche saltuario con questa. Ma nonostante questa 'ascesa gerarchica' i fattori venivano considerati dai proprietari e dalla pubblicistica di settore come “gente che per lo più dalla vanga e dall'erpice prescelti alla penna ed all'amministrazione, alcuno studio non hanno fatto giammai su i buoni maestri d'agricoltura e di quegli errori stessi ripieni, di cui erano mentre alla zappa e all'aratolo si trovavano impiegati”<sup>182</sup>. In più tutti erano concordi nel sottolineare, oltre a questa ignoranza diffusa, un altro grave difetto dei fattori e cioè la loro disonestà.

Abbiamo visto che a Sticciano, dal 1819 al 1898, la figura dell'Agente di campagna venne ricoperta dagli Zurli, prima Simone di Santi (1819-1854), poi suo figlio Oreste (1855-1898)<sup>183</sup>. Non sappiamo però, perché i documenti non lo dicono, dove fossero originari; certamente non dei popoli situati

---

<sup>180</sup> E. LUTTAZZI GREGORI, *Fattori e fattorie nella pubblicistica toscana fra Settecento e Ottocento*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti, vol. II, *Dall'età moderna all'età contemporanea*, Firenze, Olschki, 1981, p. 9.

<sup>181</sup> *Ivi*, p. 10.

<sup>182</sup> A. PAGNINI, *Progetto di qualche scuola d'agricoltura, e coerentemente un sistema di educazione per i ragazzi della campagna*, in 'Magazzino Toscano', a. XXII (1775), pubblicato in E. LUTTAZZI GREGORI, *Fattori e fattorie cit.*, p. 13.

<sup>183</sup> Precedentemente a loro siamo riusciti a rintracciare in modo però molto frammentario altri nomativi di fattori ma senza sapere in maniera precisa e consequenziale il loro avvicendamento alla fattoria. Nel periodo francese era presente un certo Naldini Francesco, nell'ultimo decennio del Settecento abbiamo invece Giuseppe Rossi preceduto da Giuseppe Bolognesi e Giuseppe Dei. Nel decennio 1780-'90 ricopriva la carica di fattore un certo Piero Mazzoni; negli anni Venti del secolo XVIII abbiamo Jacopo Bandini preceduto, a cavallo fra Sei e Settecento, da Giovanni Giovannini.

nella parte Nord-occidentale della Comunità di Certaldo e neppure figurano tra quelli che la pubblicistica coeva riporta come provenienti da una zona proficua quanto a vivaio di Agenti di campagna; quella cioè compresa fra Meleto, Coiano, Castelfiorentino e Uliveto<sup>184</sup>. L'impressione, fondata anche sugli altri casi vicini di Santa Maria Novella, Lucardo e Bacio, è che i fattori venissero reclutati da realtà del tutto estranee a quella dove sarebbero andati ad operare e questo soprattutto dopo l'esperienza della scuola di agraria di Meleto del Ridolfi che aveva visto partecipare ai corsi allievi provenienti da varie zone della regione e anche da fuori il Granducato; questo aveva prodotto una serie di iniziative nate successivamente in diverse altre realtà dalle quali poi proveniva la nuova classe dei fattori<sup>185</sup>. Nel caso degli Zurli colpisce piuttosto la loro lunghissima permanenza presso la fattoria di Sticciano, soprattutto se confrontata con i casi precedenti, spiegabile con la nuova visione ed il ruolo che, richiesti ora alla figura del fattore, si vengono delineando con sempre maggiore chiarezza durante l'Ottocento come prima abbiamo accennato; è certo però che almeno una delle proposte avanzate a più riprese per migliorare la professionalità del fattore – e cioè la rivalutazione del suo trattamento economico – non fu accolta dalla proprietà di Sticciano. Si veda l'onorario annuo percepito da Oreste Zurli nel corso della sua permanenza che rimane ancorato per molto tempo alle 200 lire e qualche centesimo; solo nel 1898, un anno prima del cambio della guardia con il nuovo fattore Emilio Ficini, subisce un sostanzioso incremento arrivando alle 400 lire annue<sup>186</sup>. Facendo un confronto fra le tre o quattro figure che compaiono nei libri contabili come salariati fissi della fattoria – la “Guardia campestre”, il “Garzone di Fattoria”, il “Porta lettere” – qualche perplessità sorge a proposito della poca differenza che sussiste fra alcuni di essi ed il fattore quanto a salario annuo percepito. La “Guardia campestre” Pietro Galgani prendeva 50 lire l'anno per il suo lavoro che si limitava ad un controllo, quotidiano certo, dei confini della fattoria ché non fossero invasi soprattutto dalle torme di affamati e questuanti che negli ultimi due decenni del secolo affollano le campagne del Granducato; oppure le 100 lire (cioè metà dello stipendio percepito dall'Agente) rilasciate al “Garzone di fattoria” i cui compiti però non sono molto chiari non essendo ricordati nei libri contabili dell'azienda<sup>187</sup>. Ma nonostante il salario certamente non altissimo percepito per così tanti anni, Oreste Zurli compare nel “Reparto della Tassa di Famiglia” dal 1819 al 1826 ininterrottamente come uno dei contribuenti che rientrano nella “Prima Classe” pagando cioè la cifra più alta (lire 14). Da 1826 al 1840 invece, oscilla fra la “Seconda” e la “Terza Classe”, anche perché in quegli anni vengono riformulate le classi per allargare la fascia dei contribuenti, soprattutto verso il basso. Il fatto stesso che Oreste si sposi con Enrichetta Benassai, figlia di Giovanni Benassai e Teresa Luschi, lui uno dei contribuenti più ricchi di Fiano e con vasti possedimenti distribuiti nelle campagne intorno l'abitato e lei appartenente ad una delle famiglie più facoltose di Certaldo, è un'ulteriore testimonianza di come la figura dell'Agente di campagna nella seconda metà dell'Ottocento venga acquisendo una fisionomia sempre più distinta dalla massa di mezzadri, pigionali, opranti e artigiani che costituiscono lo strato sociale più numeroso della società agricola toscana. Ricordiamo che proprio in questo lungo periodo l'Agente di campagna oltre ad essere al centro di tutta quella serie di iniziative prima viste messe in atto dai grandi possidenti agrari fiorentini, viene reso da questi protagonista di un nuovo ruolo di loro utilità nella dinamica dei

---

<sup>184</sup> Su questa zona come vivaio di fattori si veda quanto afferma *Ivi*, pp. 58-59.

<sup>185</sup>

<sup>186</sup> La ritrosia della proprietà di Sticciano, sia che questa fosse rappresentata dalla marchesa Lucrezia Altoviti, o da Averardo de' Medici oppure da Cosimo o Giovanni de' Medici, a concedere aumenti di salari è ancora più evidente con il caso della “fattoressa” Elisabetta Zurli, figlia di Oreste e Enrichetta Benassai, che dal 1868 al 1883 vide invariato il suo onorario annuo di lire 62 circa (A.P.S., *Libro di Cassa della Fattoria di Sticciano dal di primo settembre 1867 cit.*; *Giornale dal 1878 cit.*; *Fattoria di Sticciano, Giornale di Entrata e Uscita dal giugno 1894 cit.*; *Fattoria di Sticciano – Entrata e Uscita dal primo Ottobre 1898 cit.*).

<sup>187</sup> A.P.S., *Libro di Cassa della Fattoria di Sticciano dal di primo settembre 1867 cit.*; *Giornale dal 1878 cit.*; *Fattoria di Sticciano, Giornale di Entrata e Uscita dal giugno 1894 cit.*; *Fattoria di Sticciano – Entrata e Uscita dal primo Ottobre 1898 cit.*.

rapporti sempre più tesi, via via che ci si avvicina alla fine del secolo, che si stabiliscono fra proprietà e lavoratori agricoli. Questa ‘attenzione’, unita ad un reddito in crescita che, almeno nel nostro caso, raggiunse nell’ultimo decennio dell’Ottocento livelli di tutto rispetto, aprì la porta – per i fattori più intraprendenti e capaci – a tutta una serie di opportunità prima precluse, permettendo loro di accumulare una certa ricchezza, di reinvestirla nell’acquisto immobiliare e fondiario e facendone così dei possidenti autorizzati ora ad entrare nelle file del notabilato locale di molti paesi<sup>188</sup>. Nel momento in cui si manifesteranno in Valdelsa le prime avvisaglie della violenza fascista intorno al 1919, la figura del fattore ricorrerà puntualmente in quei tragici avvenimenti, collocandosi a ‘metà strada’ fra le squadacce dei provocatori e picchiatori (costituite principalmente da artigiani, piccoli commercianti e piccolissimi possidenti) ed i mandanti altolocati (i grandi possidenti agrari); una sorta di piccoli ras dei paesini di campagna come Fiano, Lucardo, Marcialla.

In conclusione è importante rimarcare come Sticciano, ancora alla fine dell’Ottocento, non si configura come una fattoria in cui prevalgono elementi di sviluppo capitalistico che prefigurano un sistema rivolto a razionalizzare e dirigere centralmente il processo produttivo pur nell’ambito classico della coltura promiscua. Non si ha traccia ad esempio di un centro di allevamento del bestiame, di un centro che raccoglie la trasformazione di tipo industriale dei prodotti agricoli con l’utilizzo di macchinari idraulici (come le presse, le lavatrici della sansa eccetera), di una cascina per le mucche, di un ovile, di un mulino dove macinare le granaglie. Insomma di tutta una serie di annessi indispensabili per diversificare l’attività produttiva. Possiamo invece trovare una fornace, un frantoio e un “vinaio”<sup>189</sup>; troppo poco per configurare un indirizzo capitalistico della produzione, soprattutto in mancanza di notizie certe sul ruolo del fattore e della proprietà nell’ambito del processo produttivo, ma soprattutto se confrontato con i contemporanei esperimenti a carattere fortemente innovativo che si stavano attuando – sembra con risultati positivi – in altre fattorie toscane, alcune delle quali anche molto vicine a Sticciano come quella del marchese Luigi Tempi presso Certaldo, oppure quella del Mulinaccio in Valdibisenzio dei signori Vai. Resta infine da accennare ad un ultimo aspetto, oltre quelli sopra citati, che evidenzia il mancato passaggio di Sticciano alla fine dell’Ottocento nel novero delle fattorie toscane moderne ad indirizzo capitalistico. In queste l’elemento che sembra distinguerle maggiormente risiede anche nell’impegno diretto del proprietario nell’amministrazione quotidiana dell’azienda. Questo si traduceva visivamente in una trasformazione della casa padronale che tendeva a scomparire sempre più ed inserirsi nel processo produttivo perdendo così la sua funzione di “villa” dove il proprietario si rifugiava alcuni giorni l’anno rimanendo per il resto del tempo estraniato da tutto il processo produttivo delegato al fattore. A Sticciano, ancora alla fine dell’Ottocento, la proprietà vi si reca in “villeggiatura” e per praticare “le cacce”<sup>190</sup> come amavano fare i Medici una volta nelle loro tenute sparse nel Barco reale del Monte

---

<sup>188</sup> Esempio a questo riguardo è il caso del fattore di Santa Maria Novella Sabatino Novi, contemporaneo di Oreste Zurli, che riuscì nonostante la morte prematura a comprare case nel borgo di Fiano, rivestire per molti anni la figura di accollatario di strade comunitative e investire i suoi guadagni nell’acquisto di terre soprattutto nel popolo di San Lazzaro a Lucardo. Luigi, uno dei suoi figli, si costruirà una grande villa di campagna ancora presente nei pressi della chiesa di San Donato a Lucardo con tutti i segni ostentativi di quel benessere raggiunto quali stucchi alle pareti esterne, fregi riportanti le iniziali del proprietario, soffitti interni affrescati e un suggestiva entrata privata alla villa attraverso una grande cancellata in ferro che si dipartiva dalla viabilità provinciale.

<sup>189</sup> Sulla presenza del frantoio si veda la nota di spesa (lire 15) della proprietà a favore di Gaspero Mannelli del 31 agosto 1871, rilasciata per aver riguardato “le macine dell’olio” (A.P.S., *Libro di Cassa della Fattoria di Sticciano dal di primo settembre 1867* cit.) e quelle rilasciate a più riprese al “frantoiano” Domenico Freschi. Sulla “vinaio” si veda la nota del 31 agosto 1872 relativa alle spese di manutenzione necessarie per “accomodare il Vinaio di Fattoria” (A.P.S., *Libro di Cassa della Fattoria di Sticciano dal di primo settembre 1867* cit.)

<sup>190</sup> Si veda come sui libri di uscita della contabilità aziendale compaia puntualmente una volta l’anno la voce che riassume tutte una serie di spese ‘di rappresentanza’ sostenute dalla proprietà che assommano sempre a diverse centinaia di lire; fra queste vi sono anche i soldi spesi “in occasione delle cacce e villeggiatura” che evidentemente si organizzavano quando il “marchese” da Firenze veniva in fattoria per passare alcuni giorni di riposo (A.P.S., *Libro di Cassa della Fattoria di Sticciano dal di primo settembre 1867* cit.; *Giornale dal 1878* cit.; *Fattoria di*

Albano. Del resto il 'peso specifico' della proprietà di Sticciano nell'ambito della nobiltà toscana ancorata ai valori ideali del passato, unito al prestigio di chiamarsi Medici spingevano in una direzione opposta a quella dell'andamento produttivo moderno.

## 5. Bibliografia

- AA.VV. *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti, vol. II, *Dall'età moderna all'età contemporanea*, Firenze, Olschki, 1981;
- AA.VV. *I castelli della Valdelsa.- Storia e archeologia*, Atti del Convegno, Gambassi Terme, 12 aprile 1997, in *Miscellanea Storica della Valdelsa (MSV)*, a. CIV (gennaio-agosto 1998), nn. 1-2;
- AA.VV. *Le case del territorio certaldese*, Firenze, Vallecchi, 1984;
- AA.VV., *La Toscana dei Lorena Riforme, territorio, società*, Atti del Convegno di Studi, a cura di Z. Ciuffoletti e L. Rombai, Firenze, Olschki, 1989;
- AA.VV., *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del Convegno 4-5 giugno 1990, a cura di Franco Angiolini, Vieri Becagli, Marcello Verga, Firenze, Edifir, 1993;
- AA.VV., *Roccastrada e il suo territorio. Insediamenti, arte, storia, economia*, Empoli, Editori dell'Acerò, 2005;
- BIAGIOLI G., *L'agricoltura e la popolazione in Toscana all'inizio dell'Ottocento*, Pisa, Pacini Editore, 1975;
- BORGHINI S., *La Lega di Certaldo nel basso Medioevo*, Firenze, Tip. Maffei, 1996;
- BRUCKER G., *Dal Comune alla Signoria - La vita pubblica a Firenze nel primo Rinascimento*, Bologna, Il Mulino, 1981;
- DE MARINIS G., *Topografia storica della Valdelsa etrusca*, Firenze, Società Storica della Valdelsa, 1977;
- DEL PANTA L., *La struttura del regime demografico della Toscana nell'età dei Lorena*, in *La Toscana dei Lorena - Riforme, territorio, società*, Atti del Convegno di Studi, a cura di Z. Ciuffoletti e L. Rombai, Firenze, Olschki, 1989, pp. 533-554;
- DI PIETRO G., *L'architettura della dimora rurale fra storia e tipologia*, in *Le case del territorio certaldese*, Firenze, Vallecchi, 1984;
- DONATI E., *Dopoguerra e crisi economico-sociale: la Toscana nel 1815-1817*, in *La Toscana dei Lorena Riforme, territorio, società*, Atti del Convegno di Studi, a cura di Z. Ciuffoletti e L. Rombai, Firenze, Olschki, 1989, pp. 569-586;
- DUCCINI A., *Il castello di Gambassi.- Territorio, società, istituzione (secoli X-XIII)*, Società Storica della Valdelsa, collana 'Biblioteca della Miscellanea Storica della Valdelsa', n. 14, Castelfiorentino, 1998;
- GENNAI P., *Bandite, pascoli e miniere a Roccastrada. Cenni di economia rurale e strutture di un territorio delle Colline Metallifere tra XVI e XIX secolo*, in *Roccastrada e il suo territorio - Insediamenti, arte, storia, economia*, Empoli, Editori dell'Acerò, 2005, pp. 145-162;
- GENNAI P., *Per una 'storia' del bosco di Berignone-Tatti. Appunti per una ricerca interdisciplinare*, in "Ricerche Storiche", a. XXIV (2005), n. 1, pp. 53-63;
- GUERRINI L., *Il movimento operaio nell'empolese (1861-1946)*, Montelupo, Libreria Rinascita, 2004;
- LUTTAZZI GREGORI E., *Fattori e fattorie nella pubblicistica toscana fra Settecento e Ottocento*, in *Contadini e proprietari nella Toscana moderna*, Atti del Convegno di studi in onore di Giorgio Giorgetti, vol. II, *Dall'età moderna all'età contemporanea*, Firenze, Olschki, 1981, pp. 5-84;

- LUTTAZZI GREGORI E., *Un'azienda agricola toscana nell'età moderna: il Pino, fattoria dell'Ordine di Santo Stefano (secoli XVI-XVII)*, in 'Quaderni storici', a. 39 (1978), pp. 882-908;
- MALANIMA P., *L'economia toscana nell'età di Cosimo III*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del Convegno 4-5 giugno 1990, a cura di Franco Angiolini, Vieri Becagli, Marcello Verga, Firenze, Edifir, 1993; pp. 3-17;
- MAZZI M.S.-RAVEGGI S., *Gli uomini e le cose nelle campagne fiorentine del Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1983;
- MENZIONE A., *Riordinamenti colturali e mutamenti strutturali nelle campagne toscane fra XVII e XVIII secolo*, in *La Toscana nell'età di Cosimo III*, Atti del Convegno 4-5 giugno 1990, a cura di Franco Angiolini, Vieri Becagli, Marcello Verga, Firenze, Edifir, 1993; pp. 19-32;
- MORI S., *L'incastellamento di Castelnuovo: alle origini di un centro minore della Valdelsa volterranea, tra appunti di storia e suggestioni agiografiche*, in MSV, a. CX (2004), n. 3, pp. 7-25;
- MUZZI O., *Espansione urbanistica e formazione del Comune. Colle Valdelsa tra XII e XIII secolo*, in MSV, a. CIV (gennaio-agosto 1998), nn. 1-2, pp. 81-118;
- MUZZI O., *Un castello nel contado fiorentino nella prima metà del Trecento: Certaldo in Valdelsa*, in *Annali dell'Istituto di Storia*, I, Firenze, Olschki, 1979;
- PACINI M., *Tra acque e strade - Lastra a Signa da Pietro Leopoldo al Regno d'Italia*, Firenze, Olschki, 2001;
- PAGNINI A., *Progetto di qualche scuola d'agricoltura, e coerentemente un sistema di educazione per i ragazzi della campagna*, in 'Magazzino Toscano', a. XXII (1775);
- PIRILLO P., *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino*, Firenze, Olschki, 2005;
- PIRILLO P., *Insediamenti nella Valdelsa nel tardo Medioevo. Appunti per una ricerca*, in *Storia locale e didattica della storia*, in MSV, a. XC (1984), nn. 1-2, pp. 47-66;
- PIRILLO P., *Recetti e fertilizzanti nella Valdelsa del basso Medioevo*, in MSV, a. CIV (gennaio-agosto 1998), nn. 1-2, pp. 137-145
- REPETTI E., *Dizionario storico geografico della Toscana*, Firenze, Cambiagi, 1833-1835;
- SALVESTRINI F., *Castelli e inquadramento politico del territorio in bassa Valdelsa*, in MSV, a. CIV (gennaio-agosto 1998), nn. 1-2, pp. 57-80;
- SPINI G., *Intervento di apertura del Convegno*, in *Atti del Convegno "Architettura e politica in Valdelsa al tempo dei Medici"*, in MSV, a. LXXXVIII (1982), pp. 161-165;
- VALENTI M., *La collina di Poggio Imperiale a Poggibonsi*, in MSV, a. CIV (gennaio-agosto 1998), nn. 1-2, pp. 9-40;